

RACCOLTA

DI

COMPONIMENTI TEATRALI

DI

ADAMO ALBERTI

VOL. I.

NAPOLI

TIPOGRAFIA ROCCO

1867



*L'autore intende valersi di tutti i diritti che gli
accorda la legge, tanto per la stampa quanto per
la rappresentazione dei suoi lavori teatrali.*



AL SIG. PRINCIPE D'OTTAJANO

SENATORE DEL REGNO

Signor Principe

Nello scopo di accrescere il numero delle Commedie italiane, onde non si abbia di continuo a rappresentare sulle nostre scene produzioni straniere, mi sono indotto a pubblicare questi miei componimenti teatrali.

Conoscendo pertanto com'Ella sia sempre stato, e sia tuttora il più valido protettore delle lettere e delle arti, mi fo ardito di dedicarle questi miei modesti lavori, solo mezzo che io m'abbia a dimostrarle la gratitudine e l'alta stima che Le professo.

Napoli, novembre 1867.

SUO DEVOTISSIMO

ADAMO ALBERTI



UN
MATRIMONIO OCCULTO

COMMEDIA IN TRE ATTI

P E R S O N A G G I

RODOLFO padre di

CAROLINA

GIULIETTA segreta moglie di

ROBERTO

ENRICO amante di Carolina

GUGLIELMO promesso sposo di Carolina

ANTONIO vecchio servo

La scena è in Italia.



ATTO PRIMO

La scena rappresenta lo studio d' un avvocato.

SCENA I.

ANTONIO occupato a rassettare la camera,
e GIULIETTA.

GIU. (*Entra con precauzione*) Antonio?

ANT. Ben levata, signora Giulietta.

GIU. Il padrone?

ANT. Dorme ancora.

GIU. E lo scrivano non si è per anco veduto?

ANT. Signora no; anzi mi sorprende, poichè
il signor Roberto a quest' ora è sempre al
lavoro.

GIU. Jeri sera, partendo, sentivasi forse indisposto?

ANT. Oh al contrario: se ne andò allegro, contento, e direi quasi più pazzo del solito.

GIU. Povero giovine! Ha veramente motivo di rallegrarsi, vivendo del misero stipendio che questo avaraccio gli accorda in compenso di tante sue fatiche.

ANT. Cospetto! gli volete bene voi al signor Rodolfo!

GIU. Come se ne può volere ad un sordido usurajo, ad un padre snaturato, inumano,

che non contento d'esser ricco per le sue tante bricconate, tenta divenirlo maggiormente maritando l'unica sua figlia con un vecchio imbecille ed esoso al pari di lui, che è dir molto.

ANT. Per carità, non vi fate sentire.

GIU. E se mi sentisse, che male ne avverrebbe?

ANT. Per bacco! Chi sa che cosa scriverebbe a vostro zio, e al suo ritorno ne sareste sgridata e punita.

GIU. Antonio, tu conosci mio zio; non nego che sia un tal poco stravagante, burbero, severo, ma il suo cuore è buono, ed egli mi ama teneramente, benchè nol dimostri, e allorchè gli dirò: Caro zio, io non posso, più vivere in questa casa; il signor Rodolfo mi tratta peggio di una serva; vi supplico di trovarmi un'altra pensione... — e lì, due smorfie, una carezza, e allora vedremo chi resterà con le pive nel sacco.

ANT. Sono certo che riportereste la vittoria... Infatti chi potrebbe resistere alle vostre carezze? Ma perchè non prendeste prima una tale risoluzione?

GIU. Per l'amore che mi lega alla buona Carolina: mi piangeva il cuore di lasciarla sola senza alcun conforto fra le unghie di questo satiro.

ANT. Ora che ella si marita avrà terminato di soffrire!

GIU. Vale a dire, cambierà specie di patimento: passerà dal fuoco al gelo.

ANT. Perchè? Il signor Guglielmo è un uomo piuttosto buono.

GIU. Ma è vecchio.

ANT. Ricco.

GIU. Ma vecchio.

ANT. Onesto, piacevole, generoso.

GIU. Ma vecchio, vecchio, vecchio.

ANT. Ma dunque un marito vecchio?...

GIU. È la maggiore delle calamità... Oh viene alcuno.

ANT. (*Guardando*) È appunto il sig. Roberto.

GIU. Antonio, lasciami sola, io debbo parlargli per affari che riguardano la felicità della tua buona padroncina.

ANT. Come volete. Anzi verrò ad avvisarvi se mai il padrone venisse a questa volta. (*Parte*)

GIU. Che buon uomo! Ma se lo dico io; qui siamo tutti buoni, ad eccezione del padrone di casa, che è il demonio personificato.

SCENA II.

ROBERTO e detta.

ROB. (*Allegro*) Ah! Me lo diceva il cuore che la mia bella benefattrice stava già attendendomi. Ma che vuoi? per questa sola volta il tetro Morfeo rapì qualche istante al vezzoso Cupido.

GIU. Che Morfeo, che Cupido! Dite piuttosto, bel signorino, che siete divenuto un poltrone, e che oramai non vi curate più punto di me.

ROB. Che dici? io non pensare più a te! Ah moglie mia diletta!

GIU. Zitto là, imprudente!

ROB. Hai ragione, mia cara, hai ragione. Ma dimmi, cuor mio, quando pubblicheremo questo per me pesantissimo segreto?

GIU. Quando sarà il tempo opportuno... Abbiamo fatto il male, è ben giusto che ora ne facciamo la penitenza.

ROB. Come?

GIU. Conti tu per nulla l'aver io disposto di me, senza avvisare l'unico mio parente, il mio benefattore?

ROB. Comprendo anch'io che ciò è qualche cosa. Ma sia detto con tutta modestia, la tua scelta giustifica il tuo fallo; e allorchè tuo zio saprà che sei sposa all'illustrissimo rampollo della vetustissima famiglia de' Romei, non potrà fare a meno di perdonare alla nipote divenuta contessa.

GIU. E io temo all'opposto, che tornando mio zio da Cadice, trovando la nipote maritata a sua insaputa, e quel che è peggio con un illustrissimo disperato, quale sei tu, monterà in una collera terribilissima, mi diserederà, mi toglierà la pensione, e allora il signor conto e la signora contessa

saranno costretti di guadagnarsi il vitto con le loro fatiche, e, digiunando il più delle volte, si ristoreranno affamati all'ombra degli allori dei loro antenati.

ROB. Ohimè! Perchè fare sì tristi prognostici?... Ma, a proposito di digiuni, spero che mi avrai preparata la solita mattutina refocillazione.

GIU. Sì, ma ora debbo parlarti di cose più importanti.

ROB. In questo momento non so qual cosa dovesse più interessarmi che il far collezione.

GIU. Oh ghiottone, tu non pensi che a mangiare!

ROB. Rifletti, mio tesoro, che il tuo nobile marito jeri sera non ha cenato, e che potrebbe, mangiando, ascoltarti con lo stesso interesse.

GIU. Povero diavolo! Hai ragione! attendimi qui; torno all'istante.

ROB. Qui? Non vorrei che il vecchio ci sorprendesse.

GIU. Egli dorme ancora, e Antonio è alle vedette per avvisarci nel caso che si avviasse verso lo studio; sta tranquillo, mio caro, che ora vengo. (*Parte*)

ROB. Che amabile creatura! Mi pare impossibile d'aver ritrovato una moglie così bella e così buona nella misera mia condizione. Ma per lo più i veri disperati hanno

fortuna col bel sesso. Alla fine poi benchè povero ho diritto ad una miglior sorte: la mia nascita, i miei meriti fisici e morali, la mia costanza nelle sciagure, tutto mi dà diritto a sperare un felice avvenire... Ma ecco che ritorna col *manducamus*.

SCENA III.

GIULIETTA e detto.

ROB. Vieni, Giulietta amabile, ristora il tuo Romeo, che il suo destino reo, lo fece digiunar.

GIU. Pazzo! (*Ride e prepara*)

ROB. Infatti la sorte non poteva darci nomi più adatti al nostro caso: tu Giulietta, io de' Romei che equivale a Romeo... Non vorrei però che facessimo la fine tragica di quei due sfortunati amanti.

GIU. Lascia queste sciocchezze: siedì, ristorati, ma ascolta sopra tutto quello ch'io ti dirò.

ROB. Sì, mia cara, aprirò bocca ed orecchie nel medesimo istante: parla, parla pure. (*Mangia*)

GIU. Tu ben sai che oggi deve arrivare lo sposo che questo avaraccio ha già da molto tempo destinato a sua figlia.

ROB. Lo so benissimo.

GIU. Ma non saprai che questo sposo passa i sessant'anni.

ROB. So di più che è molto ricco, e che non prende un soldo di dote: ed ecco compensata la distanza di età. Oh quante volte ho desiderato una vecchia ricca per moglie!... Prima di conoscerti, mio tesoro... (*Mangia*)

GIU. La povera Carolina non lo può sposare assolutamente, prima perchè è troppo vecchio, e poi... perchè è innamorata di un altro.

ROB. Ah, ah! allora l'affare cambia d'aspetto.

GIU. Ed io voglio a qualunque costo soccorrerla.

ROB. Soccorrila pure. (*Mangia*)

GIU. E tu devi aiutarmi.

ROB. Ben volentieri; ma non so come potrei giovarti: tu sai bene che quanto dicessi al vecchio sarebbe fiato sprecato, e mi farei strapazzare senza alcun profitto.

GIU. Tu per ora non hai a far altro che portare un biglietto ed averne risposta.

ROB. Portare biglietti! Signora contessa, a qual professione ci destina ella?

GIU. Qualche volta per amicizia si può fare.

ROB. No, no... scusa, ma non intendo.

SCENA IV.

ANTONIO e detti.

ANT. Signora Giulietta, ritiratevi: il padrone ha chiesto se il signor Roberto era

nello studio, a credo ch'ei venga a questa parte.

GIU. Presto che non mi veda. (*Piano a Roberto*) Ritornerò quando sarà partito, per darti il biglietto e dirti a chi lo devi consegnare.

ROB. (*C. s.*) Ti replico che non è conveniente che io...

GIU. (*C. s.*) Eh via, balordo! Tu farai tutto ciò che a me piacerà. (*Parte*)

ANT. Quanti segreti! Eh gioventù! gioventù!

ROB. Ella può dire ciò che vuole, ma... Oh diavolo! E questo apparecchio? Se lo vede il vecchio sto fresco.

ANT. E anche caritatevole la signorina. (*Ridendo*)

ROB. Antonio, per carità, porta via tutta questa roba.

ANT. Vi servo. Avele fatto una buona collezione?

ROB. Fa presto che me lo sento alle spalle.

ANT. Eh! non dubitate ch'è bell'e fatto. (*Prende la roba, s'avvia, e sulla porta gli cade un piatto che si rompe*) Oh!

ROB. Oh diamine! diamine! Ora stiamo bene... eccolo... parti, che l'accomoderò io alla meglio possibile. (*Antonio parte; egli raccoglie i rottami e li depone sopra una sedia coperti da un fazzoletto*) Adesso questo avaraccio non terminerà più di gridare. Basta, sarà quel che sarà! Neanche per

questo intendo di volermi inquietare. (*Va al tavolino e finge di scrivere*)

SCENA V.

RODOLFO in veste da camera, e detto.

ROB. Signor avvocato, le son servo.

ROB. Vi saluto... Avete terminato quella petizione di cui vi feci ieri tanta premura?

ROB. Me ne sto occupando.

ROB. Spicciatevi: mi preme che sia presentata questa mattina. Allorchè l'avrete finita, la presenterete voi stesso al presidente.

ROB. Come comanda.

ROB. Oggi arriva mio genero, e perciò non posso occuparmi d'altri affari che di questo desiderato matrimonio. Lasciate vedere.

ROB. Che cosa?

ROB. La petizione.

ROB. Ah! eccola. (*La cerca fra le carte*)

ROB. Come? Non ve ne occupavate?

ROB. Sì... cioè... mi ci metteva... dove diavolo si è ficcata!... maledetta!... era qui... ah! eccola!

ROB. Se è appena incominciata! (*Prendendola*)

ROB. Ora in un momento la finisco.

ROB. Ah, signor Roberto carissimo, voi diventate ogni dì più trascurato.

ROB. Perchè mi dite questo?

ROD. Perchè lo posso dire col fatto: osservate la confusione con cui è tenuto quello scrittoio, e poi sostenete il contrario. Guardate! Libri aperti, carte per terra, tutto senz'ordine, senza regola.... (*Prende una carta*) Che è questo? — Parte di Lelio nel *Bugiardo* pel signor Romei. — Che significa ciò? Farestes voi il commediante?

ROB. No, signore. Egli è che mi sono aggregato ad una società di dilettanti, e come primo debutto, essendo io appartenente alla curia, mi destinarono la parte del bugiardo.

ROD. Mi meraviglio di voi, signore.

ROB. Per qual ragione?

ROD. Vergognatevi di perdere così malamente il vostro tempo. Dilettante! Puh! Commediante! Vera professione di coloro che non hanno voglia di far bene.

ROB. Ma perchè? L'arte drammatica non è forse una delle più nobili e delle più utili alla società? Il nostro teatro non è presentemente un modello di costumi, di riserbatezza e di vera morale?

ROD. Si può sentire di peggio? Tacete, impudente, tacete là se non volete sentirne di belle. Sapete voi che cosa è il teatro? È l'anticamera di casa del diavolo.

ROB. Vi si sta tanto bene che invita ad inoltrarsi negli appartamenti.

ROD. Terminiamo le celie, e ricordatevi che

io non voglio gente di teatro in mia casa; e perciò vi prevengo che se voi volete fare il commediante, converrà che vi troviate altro studio.

Rob. La non s' inquieti che non ne faremo altro.

Rob. Tanto meglio per voi. Pensate a fare il vostro dovere.

Bob. Può ella lagnarsi di me?

Rob. Certamente! Oh la bella cura che vi prendete di questo studio! Osservate! Uno scrittoio nella massima confusione, questo tavolino fuor di luogo, questa sedia messa a bella posta per ingombrar la porta. (*Alza il fazzoletto ch'è sulla sedia*) Che vedo! che sono questi rottami?

Rob. Nulla... cioè dirò... chiesi un bicchier d'acqua, ed Antonio nel portarlo sdrucchiò, e ruppe il piatto che serviva di sottocoppa.

Rob. Un piatto!.. Viva bacco! e dei più fini che io m'abbia... Vecchio pazzo! Stordito! Antonio, Antonio. (*Chiamando*)

Rob. La prego, signore, a non mortificare quel buon vecchio, perchè fu per colpa mia, e io son pronto a sodisfare...

Rob. Sodisfare! Sodisfare! Mi meraviglio! Io non bado a queste miserie. (Se hai fiato in corpo l'hai da pagare.) Antonio, dico, Antonio!

SCENA VI.

ANTONIO e detti.

ANT. Comandi.

ROB. Levate questi frantumi.

ANT. Subito.

ROB. E un' altra volta badate a quello che fate, scimunito che siete!

ANT. Ma signore...

ROB. (*Piano ad Antonio*) Sta zitto che ti regalo mezzo scudo.

ANT. Mezzo scudo!... Non lo voglio, non lo voglio. (*Rientra, prende una granata e spazza*)

ROB. (Non ci pensare, che anche tu la devi pagare.) E voi ora che fate? Perchè non continuate il vostro lavoro? Non vi par vero di trovare scuse onde interromperlo.

ROB. Oh pensi... (*Si pone a scrivere*) (Che vecchio maligno!)

ROB. Vado a vestirmi: terminate la petizione, vi raccomando la sollecitudine. (*Per partire*)

ROB. Signor avvocato, perdoni: non so s'ella si rammenti che la settimana è scaduta fin da ieri.

ROB. Che brutto vizio è il vostro di chieder sempre!

ROB. Perchè ella non se ne dimentichi.

ROD. Stimete tutti privi di memoria al pari di voi? So benissimo. (*Per partire*)

ROB. Siccome avrei bisogno...

ROD. Più tardi... terminato il lavoro.... più tardi.

ROB. Più tardi ella avrà da fare: aspetta forestieri, vi sarà pranzo.

ROD. Appunto, vi sarà pranzo, e voi, rompendomi quel piatto, m'avete rovinato un fornimento di porcellana: che il cielo ve lo perdoni! Ma già nessuno s'interessa più di nulla!... Tutto tende alla rovina, alla distruzione, al dissipamento. Oh tempi! Oh tempi! (*Esce borbottando*)

ROB. Avaraccio del diavolo! Torna a parlare del piatto! Ogni qualvolta gli chiedo quel po' che mi viene, mi risponde con un'ammonizione, e tutto per pagarmi più tardi che può. Ma quest'oggi non gli do pace: voglio il mio a costo di sentire centomila sermoni. (*Siede di nuovo*)

SCENA VII.

ENRICO e detto.

ENR. È permesso.

ROB. Avanti... chi domanda?

ENR. Desidero di parlare al signor avvocato
Giri.

ROB. S'accomodi: ora lo farò chiamare... Oh cielo! parmi che...

ENR. Non m'inganno: Roberto...

ROB. Enrico, mio buon Enrico, sei tu? (*Si abbracciano*)

ENR. Caro amico, con quanto piacere ti rivedo dopo tanto tempo... Arrivato appena, chiesi conto di te a più d'uno, ma inutilmente: chi ti credeva partito, chi ignorava la tua dimora.

ROB. Lo credo bene: è già qualche tempo che vivo ritirato dal mondo galante. Mio buon Enrico, come ti sei cangiato! Non ti riconosceva più... Ma dimmi: qual vento favorevole ti riconduce in Italia, dopo sette anni di assenza?

ENR. Vi venni per affari... Ma potrei prima chiederti perchè ti ritrovo nello studio di un avvocato?

ROB. Ma, che vuoi? L'avversità della sorte! Allorchè eravamo in collegio, io riceveva il titolo di conte, ora invece mi contento del titolo di scrivano, copista, e simili.

ENR. Ma donde mai così funesto cambiamento? Benchè la tua famiglia si trovasse allora in qualche dissesto, ciò non ostante essa si manteneva in un lusso coerente al suo grado.

ROB. E questo fu appunto l'ultimo crollo. Io stesso ignorava il misero stato delle nostre finanze; e allorquando restai privo del

mio stimabile, ma troppo splendido genitore, mi accorsi a mio danno degl'immensi debiti da lui contratti per sostenere il fasto della nostra famiglia: in una parola, il nostro scarso patrimonio era stato ipotecato, consumato, prima ancora che io nascessi, e allorchè io credeva di andare al possesso della paterna credità, mi si affollarono immensità di spietati creditori, i quali si divisero fra loro il palazzo e quei pochi beni che ancora ci rimanevano, e il signor contino rimase a mani vuote e a ciel sereno.

ENR. Ma non ti rimase alcun parente ricco a cui domandare soccorso?

ROB. Parenti?... Il povero non ne ha, ed i ricchi sono i primi a sfuggirti e a vergognarsi d'appartenervi. Infatti ho uno zio materno che non vuole nemmeno sentirmi a nominare; ho anche un cugino di mio padre, che mi farebbe esiliar volentieri perchè non portassi il suo cognome. Tu ben vedi che aiuto potevo attendermi da tali parenti.

ENR. Povero amico?

ROB. Ma povero davvero! Un altro nel mio caso si sarebbe dato alla disperazione; ma io, chiamando in mio soccorso ragione e filosofia, mi risi della crudeltà del destino, e sdegnando chiedere altrui l'elemosina, vissi finora del frutto delle mie fa-

tiche e dei miei talenti... Ma, oh Dio!... Quanti crudeli digiuni feci filosofando dopo la terribile catastrofe, che mi privò di quanto possedeva, lasciandomi, sola sola, la mia pura ed immacolata nobiltà!

ENR. Mio buon Roberto, quanto sono sensibile al racconto delle tue disgrazie! Mi è però di consolazione il poterti in parte risarcire dei mali sofferti... Sappi che io sono divenuto assai ricco per la morte dello zio presso cui viveva: non dipendo da alcuno; non ho che la mia vecchia e cara madre, la quale mi adora. Or bene, al mio ritorno ella avrà un altro figlio in te: noi non ci divideremo più; tu accudirai ai miei interessi, e ritrovando in me un fratello amoroso, dimenticherai parenti crudeli ed ingrati, che riconoscono i legami del sangue sol quando li trovano nel fasto e nell'opulenza.

ROB. Oh mio ottimo amico! A questa generosa offerta riconosco il mio prediletto compagno d'infanzia... Ma quanto son dispiaciuto di non potere accettare per ora le tue amorevoli esibizioni.

ENR. Che! Mi faresti il torto di ricusare? Dubiteresti forse della sincerità delle mie offerte?

ROB. Conosco troppo il tuo cuore per farti simile oltraggio... però un oggetto importantissimo mi trattiene, e io voglio corri-

spondere alla tua leale amicizia col farti una confidenza... ma ti raccomando la segretezza... Sappi che da più d'un mese io sono ammogliato.

ENR. Che sento! Tu sei....?

ROB. Ammogliato segretamente, e... Ma viene alcuno... è appunto il mio principale: ti dirò tutto in altro momento.

ENR. Quanto mi spiace questa interruzione: anch' io dovea parlarti di cosa che interessava vivamente il mio cuore... Tu potevi assistermi, secondarmi...Frattanto presentami al vecchio avvocato.

ROB. Volentieri, ma non contar troppo sulla mia raccomandazione.

SCENA VIII.

RODOLFO in abito da strada e detti.

ROD. Signor Roberto, voi vi prendete spasso di me! Quando vi raccomando sollecitudine...

ROB. Perdoni, ma avendo riveduto, dopo sette anni di lontananza, un compagno di collegio... Mi permetta che io le presenti il migliore dei miei amici...

ENR. La prego di perdonare...

ROD. Le son servo. (Sarà qualche altro affamato)

ROB. Egli deve parlarle onde... ed abbisogna

dei di lei consigli per... (*Piano ad Enrico*) Perchè diavolo vuoi parlargli?

ROD. Sapete meglio di me che oggi non posso occuparmi d'affari.

ENR. Signore, io non intendo volerla disturbare; ma sentendo ch'ella è uno dei migliori avvocati di questa città, veniva a consultarla, onde potere intavolare una lite per alcuni fondi da me ereditati, i quali mi sono ingiustamente contrastati; e prima di ricorrere ai tribunali, desiderava sentire il parere di un onest' uomo, e di un legale sì dotto, quale lo decanta ognuno.

ROB. (Chi mai gli ha detto tante bugie!)

ROD. Le son bene obbligato, signore, della buona opinione ch' ella ha di me. Quantunque occupatissimo, mi farò un dovere di servirla.

ROB. (*Piano ad Enrico*) (Non te ne fidare; è il primo imbroglione del paese.) Le diceva io che il signor avvocato è la stessa lealtà e gentilezza.

ROD. Vi ringrazio, Roberto. Avanzate due sedie, e mentre il vostro amico espone il suo affare, terminate quella carta che tanto mi preme.

ROB. (Povero amico, in che mani si pone!.. ma io lo salverò.)

ENR. (Potessi almeno far sapere a Carolina la mia venuta!)

ROD. (*Siedono*) Con chi ho l'onore di parlare?

ENR. Ella conoscerà senza dubbio la famiglia Gigli, benchè sieno parecchi anni che manchiamo da questa città.

ROD. Gigli!... Cospetto! uno dei nostri più ricchi negozianti e banchieri, il quale si stabilì a Marsiglia or sono sett'anni.

ENR. Appunto.

ROD. Il signor Antonio Gigli era mio buon padrone ed amico, e godo che mi sia dato l'onore di conoscere un suo stretto parente.

ENR. Egli era mio zio.

ROD. Che... sarebbe forse...?!

ENR. Da un anno piango la sua perdita.

ROD. Oh me ne dispiace di vero cuore. Era sì brav'uomo, sì onesto, e poi tanto ricco!

ROB. (Ecco la sua onestà!)

ENR. Egli' compì i suoi benefizii, dichiarandomi suo unico erede.

ROD. Me ne consolo con lei. Cospetto! Bella fortuna! (Ed io lo credeva un miserabile!)

ENR. Io ho deciso di ritirarmi affatto dal commercio e realizzare tutto il mio, ed appunto abbisogno dell'opera sua, onde far valere le mie ragioni sopra alcuni fondi che mi vengono contrastati con falsi diritti e frivoli pretesti.

ROD. Ella disponga di me come meglio le aggrada, e si accerti che io porrò in opera tutto il mio scarso sapere per poterla servire.

ENR. La ringrazio anticipatamente: vi sono

anche molti crediti da esigere, ed ella mi sarà parimente utile.

ROD. Codesto sarà il maggiore imbroglio... Oggidì i debitori sono a miglior partito dei creditori, e quell'esigere è tal difficil cosa ...! Ma non dubiti che anche su ciò faremo il possibile. Ella mi perdoni se per ora non posso restare più a lungo seco, perchè affari importantissimi mi chiamano altrove. Domani ella mi porterà le carte necessarie, e mi darà più minuto ragguaglio di quanto la concerne; intanto la faccio padrone di casa mia.

ENR. (Ciò è quanto voleva!) La ringrazio della di lei cortesia. Domani dunque sarò a disturbarla coi documenti necessari.

ROD. Ella mi farà un vero piacere.

ENR. Amico, ti saluto.

ROD. Addio, caro Enrico. (*S'alza*)

ENR. Signor avvocato, se non fossi troppo ardito, la pregherei a lasciarmi quest'oggi in libertà il mio amico.

ROD. Veramente... abbandonar lo scrittoio... ma sento che non posso negarle cosa alcuna. Roberto, quando avrete finita la petizione, e presentatala, messo in ordine lo studio, andate alla posta, portate le lettere e resterete libero tutt'oggi a disposizione dell'amabilissimo signor Gigli.

ROD. Le sono obbligato. (*Piano ad Enrico*)
Prima di sera non ci vediamo.

ENR. (*Piano a Roberto*) (Procura di spicciarti, ho bisogno di te...) Se il signor avvocato me lo permette, tornerò io sul tardi a prendere Roberto.

ROB. Come le piace.

ENR. La ringrazio, ed ho l'onore d'inchinarla... Addio, Roberto. (*Esce*)

ROB. (*Dopo averlo accompagnato*) Buon giovine, civile, cortese... lo servirò di cuore. Mi consolo, Roberto, dell'amico che avete ritrovato. Per bacco! È molto ricco, mi sembra generoso, e non andrà male anche per voi... Anzi, vi prego, se mai sentiste che qualche maldicente... sapete che tutti abbiamo nemici... voi già m'intendete... mi raccomando alla vostra amicizia... Oh cospetto! Le dieci sonate: non perdo più tempo... Corro all'ufficio della diligenza... Chi sa che mio genero non sia già arrivato!

ROB. Signor Rodolfo, mi vuol favorire il denaro...?

ROB. Al mio ritorno, caro figliuolo! (*Prende cappello e bastone*)

ROB. Le dico che ne ho assoluta necessità.

ROB. Eh! Oggi pranzerete col signor Gigli.

ROB. Sì, ma son senza l'ombra di un quattrino,

ROB. Al mio ritorno; ora non ho tempo: è già tardi! .. Al mio ritorno. (*Esce*)

ROB. Viva il cielo! Costui vuol farmi per-

dere le pazienza ! Basta , gliela perdono in grazia del fortunato accidente che mi rende il migliore degli amici. Buon Enrico ! Con quanto piacere mi ha riveduto ! Quante graziose offertel ! Ma io vorrei sapere chi fu il manigoldo che lo consigliò a porsi nelle mani di un imbroglione così conosciuto qual è il mio amorosissimo principale. Ma lo avviseremo, lo avviseremo.

SCENA IX.

GIULIETTA, CAROLINA e detto.

GIU. Com' è andata ?

CAR. Si è spiegato ?

GIU. Il vecchio che ha risposto ?

ROB. Chi ? .. Cosa ?... Che ?

CAR. Mio padre.

GIU. L' amante.

ROB. Non intendo di chi parliate.

GIU. Di quel giovine che si è presentato poco fa , il quale è pazzamente innamorato di Carolina, e vuole ad ogni costo sposarla.

ROB. Come ! il mio amico Gigli ?

GIU. Tuo amico ?

ROB. Fino dall'infanzia, siamo stati compagni di collegio. Ah ! Egli è dunque l'amante di cui mi parlavi ?

GIU. Appunto. Ora non avrai più ritegno a consegnargli un biglietto ?

ROB. Uno?... Cento. Ma.... E lo sposo che arriva?

GIU. Tornerà a partire.

ROB. E il contratto?

GIU. Si straccerà.

ROB. E il padre?

GIU. Acconsentirà. . Vieni con noi e vedrai se saprò trarvi tutti d'impaccio.

ROB. Davvero? L'ho sempre detto che meritavi esser moglie ad un mio pari.

GIU. Taci, scioccone!

ROB. Contessa moglie!

GIU. Finiscila, e vieni con noi, pazzo, balordo, imprudente!

ROB. Quanto è verbosa l'illustrissima nostra consorte. (*Vanno via*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena rappresenta una sala comune.

SCENA I.

GIULIETTA e CAROLINA.

GIU. Ma possibile che tu non voglia persuaderti?

CAR. Mia cara, tu ben conosci l'ostinazione di mio padre: io temo che noi lo irriteremo senza alcun profitto.

GIU. Quando ogni via di persuasione sarà inutile, adopereremo anche noi forza ed inganno, e vedremo se due giovani pari nostre non sapranno resistere agli attacchi di due vecchi sessagenarii: d'altra parte avremo degli alleati.

CAR. Ma come resistere ai voleri di un padre?

GIU. Dicendo sempre un bel *no* maiuscolo e positivo. Ma prima di esporsi palesemente, io voglio porre in opera un mio progetto.... un piccolo inganno, il quale indurrà, spero, il tuo fidanzato a rinunciare spontaneamente alla tua mano.

CAR. Un inganno! E quale?

GIU. Tu devi ancora ignorarlo: la tua timida delicatezza potrebbe nuocere al mio

divisamento. Ma quel poltrone di mio marito non torna!... Sono impaziente di sapere se Enrico...

CAR. Enrico! Ah Giulietta, e siamo noi ben certe che le dimostrazioni di questo giovine sieno pure e sincere? La nostra conoscenza è sì recente ancora.... E s'egli fosse mai uno di quei tanti scioperati....

GIU. Non è possibile! Il suo nobile contegno, il suo parlare modesto ed ingenuo, dimostrano in lui l'uomo d'onore... Nelle poche volte che noi lo vedemmo presso tua zia, ebbi campo di conoscere la sincerità del suo amore.

CAR. È tanto facile agli uomini il simulare...

GIU. Quanto alle donne no certo, siamo giuste. Ma viene alcuno. (*Va a vedere*) Oh per bacco! Tuo padre in compagnia d'un vecchio damerino. Sarà certo il tuo vezoso fidanzato!

CAR. Ritiriamoci.

GIU. No, anzi affrontiamoli con fermezza, ed esploriamo di che pasta sia questa caricatura matrimoniale.

SCENA II.

RODOLFO, GUGLIELMO e dette.

ROD. Avanzati che ci siamo, caro Guglielmo. Oh ecco appunto mia figlia, che è

venuta ad incontrarci per l'impazienza di rivederti.

GIU. (Che bravo indovino!)

GUG. (*Vestito da viaggio con caricata eleganza*) Oh mi dispiace presentarmi in abito da viaggio.

ROD. Complimenti a parte: non ve ne debbono essere fra noi. Carolina, questi è il mio carissimo amico Guglielmo Fedeli, al quale vi destinai in isposa fino dalla vostra infanzia.

CAR. (*Inclinandosi*) Signore!

GIU. (*Piano a Carolina*) Troppa cortesia! Non dovevi salutarlo.

GUG. Madamigella, voi avete aumentata la vostra bellezza dacchè non ci siamo veduti, ed io ne sono contentissimo. È ormai tempo che, lasciando i miei viaggi, io giusti al vostro fianco un eterno riposo.

GIU. (C. s.) Non gli rispondere.

GUG. (*Piano a Rod.*) Non risponde?

ROD. La timidezza...

GUG. Ah capisco, intendo. E chi è quest'altra bella signorina? E forse una parente?

GIU. No, mio signore, io non sono così fortunata! Che ora mi chiamerei ben contenta di appartenere con vincoli di parentela ad un uomo così gentile ed amabile come voi mostrate di essere.

GUG. Cospetto! Com'è graziosa!

ROD. Essa è nipote del signor Antonio Gi-

smondi, negoziante viaggiatore che ben conoscerai.

GUG. Non mi ricordo.

ROD. Egli partì due anni or sono, e si portò all' Avana per conto della ditta Bonfili e compagni. L'amicizia che da molto tempo ci univa lo indusse a scegliere me per suo curatore, tutore...

GUG. (E padrone.)

ROD. Abbiamo però notizie ch'egli sia ora di ritorno felicemente, e l'ultima sua lettera da Cadice ci assicura che presto avremo il contento di abbracciarlo; egli era trattenuto da una leggiera malattia cagionata dal lungo viaggio.

GUG. Povero zio!... In quell'età!

ROD. Speriamo che sarà un nulla, e che in breve lo avremo sano fra noi... Al suo arrivo poi penseremo anche al collocamento di Giulietta... provvederemo, provvederemo.

GUG. Non ho fretta, signore... (Perchè ho già provveduto.)

SCENA III.

ROBERTO e detti.

ROB. Signor avvocato, queste sono le lettere.

(A Gug.) Servo. (Bello! Par vivo!)

GUG. (A Rod.) Chi è quel giovine!

ROD. (*A Gug.*) Il mio scrivano... (*A Rod.*) Va bene. Passate nello studio, ora vengo.

GIU. (*Piano a Rob.*) Hai consegnato?

ROB. No. (*Come sopra*)

GIU. (*Come sopra*) Bestia!

ROB. (*Come sopra*) Non è colpa mia. (*Parte*)

ROD. Questo è l'appartamento che abitasti altre volte; ricordati però che ora non sei più mio ospite, ma bensì uno dei padroni di casa.

GUG. Mio caro amico, tu mi confondi.

ROD. E dici a me di non far complimenti, mentre tu ci ammazzi coi tuoi? Ah cattivaccio! il tuo lungo soggiorno a Parigi ti ha reso un vero damerino; ma vi sarà il gastigamatti, e toccherà a Carolina di correggerli e frenare quel tuo bollore fantastico. Oh! ti dico io che ti farà fare giudizio, pazzarello! (*Ridendo*)

GIU. (*Povero bimbo!*)

ROD. Figliuoli miei, vi lascio un istante e torno subito. Allegri, via allegri: questo dev'essere per noi giorno di contentezza. (*Parte*)

GUG. Quanto è buono questo caro Rodolfo.

GIU. Veramente caro.

GUG. Ma voi, Carolina, vi siete molto cambiata; non vi riconosco più. Avete guadagnato in avvenenza, e perduto in giovialità. Come mai tanta melanconia? Voi quella fanciulla sì allegra, sì vispa, che per

un dolce davate quanti baci si voleva!...
Ah! vedo bene che l'aria del ritiro vi ha
resa seria. Ma io spero in breve potervi
comunicare un poco del mio buon umore,
e tornarvi a far ridere con ischerzi e bur-
lette... Sì, sì, rideremo, rideremo.

GIU. (E forse a tue spese.) (*A Car. piano*)
Attacciamolo senza perder tempo.

CAR. (*C. s.*) Ma io non oso...

GIU. (*C. s.*) Oserò io.

GUG. Ebbene, non rispondete?

GIU. Signore, non deve sorprendervi il silen-
zio dell'amica mia: essa è tanto infelice...!
Ed è tale solo per cagion vostra! (*Con mistero*)

CAR. (*Piano a Giulia*) Che dici?

GIU. (*C. s.*) Lasciami fare.

GUG. Infelice, per mia cagione!... Io non in-
tendo... spiegatevi meglio.

CAR. Signore, io...

GIU. (*Piano a Carol.*) Lasciami sola con lui.

CAR. Permettete ch'io mi ritiri. Questa buo-
na amica vi dirà tutto..... io non avrei il
coraggio... Ah signore! se vi moverete a
pietà del mio stato, io vi sarò debitrice
della felicità di tutta la mia vita. (*Parte*)

GUG. Il diavolo mi porti se ne intendo una
sillaba! Essa è infelice per cagion mia, e
poi dice che io posso renderla contenta per
tutta la vita! Questo è un indovinello...

GIU. Che presto si spiega. Ma possibile che
voi non vediate nella tristezza di Carolina

la sua ritrosia a queste nozze sì ineguali e formate dall'interesse? E a voi, o signore, non rimorde la coscienza di volere a forza sacrificare una povera fanciulla, che per obbedire a suo padre diverrà vostra sposa, ma che non vi ama, nè potrà amarvi giammai?

GUG. Non potrà amarmi? Perdonatemi, ma quando stabilii tale matrimonio, ella mi amava teneramente, scherzava sempre con me, mi accarezzava...

GIU. Dieci anni fa? Allora ella adorava i vostri dolci e non pensava più in là: ma adesso ci vuole ben altro che canditi e confetti per formare la sua felicità.

GUG. E che posso fare per meritarmi il suo affetto?

GIU. Rinunziare spontaneamente alla sua mano, e così risparmiarle i rimproveri dell'avarò suo padre.

GUG. Rinunziare! !...

GIU. E in ricompensa ella vi amerà e vi rispetterà come una tenera figlia!

GUG. Tenerezza lusinghiera!...

GIU. Ma che? Esitereste a far ciò che l'onore e il dovere v'impongono?

GUG. Ma, mia bella, voi mi chiedete l'impossibile. Sappiate che il contratto di questo matrimonio pose fine ad una lunghissima lite, e che solo per isposare quella cara fanciulla io cedetti tutte le mie ragioni a Rodolfo.

GIU. E voi tornate a litigare col padre, ma non sacrificate quella povera innocente!

GUG. Ah è impossibile, vi ripeto: che figura farei, ora che tutti sanno che prendo moglie, e dopo che attesi per quasi dieci anni che la sposa crescesse l... Rinunziare! è impossibile.

GIU. E volete dunque, abusando de' vostri diritti, renderla sventurata per sempre?

GUG. Sventurata... no certo: anzi voglio farla felice. Ella non avrà che desiderare. Io cercherò ogni mezzo per contentarla, e vi assicuro che svanirà la sua melanconia allorchè saremo sposati.

GIU. Sposati!... (Tentiamo un altro mezzo.) Sposati?

GUG. Certo, sposati.

GIU. (*Con mistero.*) Ma come volete sposare la moglie altrui?

GUG. Oh! che dite mai?

GIU. (*C. s.*) La verità: essa è maritata segretamente.

GUG. Mille demoni! Con chi?

GIU. Con lo scrivano del signor Rodolfo.

GUG. Con uno scrivano!

GIU. Che però è un giovine onesto, ben nato, e che solo per disgrazie di famiglia è ora in sì meschina condizione. — Povera Carolina!

GUG. Povero me che sono così indegnamente canzonato. Sposarmi la sposa!

GIU. Ma che volete ? ora è fatta.

GUG. Me infelice ! Io che sacrificai ogni mio interesse per questo sposalizio, che ho fatte tante spese per i regali di nozze !

GIU. *(Ridendo)* Serviranno per un'altra sposa.

GUG. Eh sì, non se ne trovano a ogni istante così facilmente.

GIU. Voi scherzate, signore : un uomo del vostro spirito, della vostra amabilità, e sopra tutto ricco qual siete, troverà sempre mille spose a sua disposizione.

GUG. Mille ! Ah sarebbe un po' troppo, non saprei come disimpegnarmene. Ma figuriamoci la collera di Rodolfo quando saprà...

GIU. Signore, io vi posi a parte del segreto colla lusinga che vi unirete a noi onde ottenere il perdono del padre, e che rinunciando voi stesso alla mano di lei, potrete risparmiarle per ora una dolorosa confessione.

GUG. Ma come posso farlo senza palesare il tutto ?

GIU. Non vi mancheranno pretesti purchè lo vogliate : mostratevi freddo, non curante... differite l'epoca degli sponsali, finchè concerteremo il mezzo onde riescire nel nostro intento.

GUG. Amabile creatura ! L'interesse che prendete per la vostra amica, comprova il vostro buon cuore, e io voglio compiacervi in tutto. Pazienza ! resterò ancora zitello !

E se voi, mia vezzosa Giulietta.... se voi voleste...

GIU. Torna il signor Rodolfo mostratevi indifferente, distratto...

GUG. E meglio che mi rititi: ora non saprei che dirgli... forse mi farei scorgere...

GIU. Partite dunque... Vi raccomando la segretezza.

GUG. Non temete. Addio, mia bella, farò tutto quello che vi aggrada... ma ricordatevi che non posso restar più a lungo.... zitello!... (*Parte*)

GIU. Eccone uno persuaso; ma l'altro è tanto furbo che... Intanto il matrimonio sarà differito, e poi... Viene il satiro, giudizio!

SCENA IV.

RODOLFO e detta

ROD. (Eccola! Sarà meglio prevenirla a modo mio, prima che sappia d'altra parte la verità!)

GIU. (Che brutto ceffo! Sento che con lui tutta la mia franchezza sparisce!)

ROD. Dov'è Carolina?

GIU. Nella sua stanza.

ROD. E Guglielmo?

GIU. Si è ritirato esso pure nel suo appartamento.

ROD. Va bene. Avvicinatevi, Giulietta, debbo parlarvi.

GIU. A me? (Diavolo! sapesse mai!...) Ecomi...

ROD. Sedete. (Siedono) Qui, vicino a me, mia cara. (Con dolcezza).

GIU. (È troppo buono! non mi piace!)

ROD. Io debbo con sommo mio rammarico parteciparvi una trista notizia.

GIU. Oh Dio! Di che si tratta?

ROD. Ho ricevuto poco fa una lettera da Cadice.

GIU. Dallo zio?

ROD. No, da un suo amico.

GIU. Cielo! Egli dunque peggiora?

ROD. Che volete, figliuola mia!... Egli è assai vecchio... Sono molti mesi ch'è travagliato da continui malori.... Pur troppo conviene prepararsi...

GIU. Signore, per carità, non mi tenete più in pena! Che vi scrissero di lui?

ROD. Calmatevi, Giulietta, voi siete una buona fanciulla, ragionevole, e perciò sono certo che saprete rassegnarvi ai voleri del cielo!... Vostro zio per un'improvvisa infiammazione al cervello...

GIU. Terminate.

ROD. Cessò di vivere il sei di questo mese, compianto da tutti i buoni.

GIU. Oh Dio!

ROD. Coraggio, mia cara, coraggio: egli non

poteva vivere più a lungo. La sua età, i suoi incomodi erano sì forti!... Via, datevi pace, siate ragionevole.

GIU. Povero zio! (*Piangendo*) Avessi almeno potuto assisterlo nei suoi ultimi momenti... ricevere la sua benedizione!...

ROD. L'avete avuta, mia buona Giulietta. Il notaio che mi scrisse me lo assicura... Ciò che maggiormente mi affligge si è che egli per le sue ultime perdite commerciali morì poverissimo, e a voi non lasciò che la sola vostra virtù per unico mezzo di sussistenza! Ma io glielo diceva, provvedi a tua nipote...

GIU. Il mio buon zio ha fatto anche troppo per me, ed io gliene avrò riconoscenza eterna.

ROD. Che buon cuore è il vostro! Anch' io, vedete, avanzo molti mesi della vostra pensione... ma non ci penso, e non voglio...

GIU. Come! Egli non provvedeva?

ROD. Sì, ma alla meglio, come poteva; poichè i suoi affari erano da molto tempo disastriati... Ma non ci pensiamo.... io dono tutto... mi spiace per voi... vi ha lasciata miserabile!

GIU. Signore, finchè potrò con le mie fatiche vivere onestamente, non cesserò mai di benedire la sua memoria, e le continue preghiere che io farò al cielo per lui, saranno prova della mia gratitudine. Povero zio! (*Piange*)

ROD. Fatevi animo, non vi abbandonate al dolore. Voi avrete sempre in me un amico, un... Egli è ben vero che maritandosi mia figlia, non è più decente che restiate sola in mia casa... ma si potrebbe...

GIU. Non temete, signore, non vi sarò di maggiore disturbo; partirò al più presto dalla vostra casa, e così...

ROD. Ma voi interpretate malamente le mie oneste intenzioni... Io voglio anzi assistervi.

GIU. Perdonatemi vedete lo stato in cui sono....

ROD. Vi compatisco, ma voglio ad ogni modo consolarvi. Giulietta, voi siete ora povera e priva d'ogni appoggio; io sono ricco ed ho un cuore sincero e leale.. Se voi non isdegnate la mia mano, io vi fo padrona di me e di quanto posseggo.

GIU. Che dite, signore?...

ROD. Ciò che da molto tempo io teneva racchiuso nel cuore. Sappiate anzi che io attendeva il ritorno di vostro zio per effettuare questo mio progetto. Voi mi avete sempre interessato, e l'amore...

GIU. Signore...

ROD. Capisco bene che questo non è tempo per parlare di tali cose... Ma mi spiace di vedervi così afflitta. . Non sarebbe una vera felicità se si potessero fare doppii sponsali, e distorgliervi così dal vostro af-

fanno ? Io vi 'adorerò, sarete l'unico mio pensiero, l'anima mia.

GIU. Oh terminiamo, vi prego. È un' indiscretezza la vostra il volermi tormentare nell'istante... (*Piange*)

ROB. Avete ragione, bella Giulietta: parleremo con più comodo. Ora è giusto che vi lasci in libertà... Addio: consolatevi, consolatemi, e ci consoleremo. (Se mi riesce questa, sono l'uomo più esperto e più fortunato del mondo.) (*Parte*)

GIU. Povero zio! Mi amava tanto, mi considerava qual sua figlia, ed io, ingrata, corrisposi ai suoi benefizj col maritarmi senza il suo consenso!... E non ho più la speranza d'ottenere il suo perdono! Oh quanto sono infelice! (*Piange*)

SCENA V.

ROBERTO e detti.

ROB. Finalmente ho terminato! Ora potrò correre in traccia d'Errico, e... Che hai, Giulietta mia? Perchè piangi?

GIU. Ah Roberto! il mio povero zio...

ROB. Lo so, è nuovamente ammalato.

GIU. Non vive più!

ROB. Davvero? Così ha finito d'ammalarsi!...
Ma come lo sai?

GIU. Me lo disse pochi momenti sono il signor Rodolfo.

ROS. Il corvo delle cattive nuove! Ma che diavolo! Intraprendere un viaggio così lungo in quell'età!.. Ma non piangere... fatti coraggio... a che giova l'affliggersi?

GIU. Non mi resta più alcuno sulla terra!

ROS. Come? E io che cosa sono?— Non temere, no, mio tesoro: io ti amerò per dieci, così avrai in me solo una famiglia numerosissima.

GIU. Tu scherzi, Roberto!

ROS. No, faccio per distrarti, se è possibile. Ma dimmi, bisognerà incaricare qualcuno per l'eredità.

GIU. Per quanto mi disse il signor Rodolfo, il mio povero zio perdette ogni suo avere nell'ultima speculazione sulla seta, e non potè lasciarmi che l'estrema sua benedizione.

ROS. Oh disgraziatissimo zio! Ora sento tutto il dolore della sua perdita! Io che fondava tutte le mie speranze sulla roba sua, che già mi sognava ricchezze, piaceri! Ma almeno l'orologio, il mantello, le camice le avrà lasciate.

GIU. Per carità, Roberto, non mi rattristar maggiormente.

ROS. Perdona, mia cara, ma già bisogna farsi una ragione. Intanto...

GIU. Convien partire subito da questa casa.

ROB. Per qual motivo?

GIU. Se tu sapessi!... Il signor Rodolfo mi ha poco fa tormentata con mille dichiarazioni amorose.

ROB. Oh! che diavolo gli è venuto in capo, se dacchè lo conosco non l'ho mai inteso parlare d'amore con alcuna donna?

GIU. Anche a me giunsero nuove le sue noiose tenerezze.

ROB. Ma che ti disse?

GIU. Mille sguaiataggini, e poi terminò con l'offerirmi la sua mano e il suo cuore.

ROB. Il suo cuore? Caro! dopo che ti trattava come una serva.

GIU. Partiamo dunque al più presto... Ma, e la povera Carolina?

ROB. Bisognerebbe prima toglierla dalle mani di questo cane. D'altra parte, contessa moglie, vi faccio riflettere che non potrei in questa notte darvi da cenare, da dormire ec.

GIU. Roberto, il tuo scherzare in questo momento mi fa dubitare del tuo buon cuore.

ROB. Non mi fare questo torto! Io sono forse più sensibile d'un altro... ma che vuoi? Le mie afflizioni sono un lampo, e la vince sempre il mio naturale allegro e scherzoso. Ma se io non fossi così, come avrei potuto sopportare tante disgrazie e tanti digiuni sì contrarii all'umanità e alla formazione dello stomaco?

GIU. Pazzol.

ROB. Ecco, mia cara, il vederti ora fare il bocchino ridente mi è di tanta consolazione, come. . come se dovessi assistere ad un pranzo squisito.... uno di quei pranzi di cui non sentirò più nemmeno l'odore.

SCENA VI.

ANTONIO e detti.

ANT. Signora Giulietta, il portalettere ha lasciata questa per voi.

GIU. (*L'osserva*) Da Cadice. Ah! pur troppo ne so il contenuto.

ANT. Trenta soldi di porto... glieli ho dati io.

GIU. Ora....

ANT. Eh, con vostro comodo. (*Ridendo*)

ROB. Va, va, adesso te li darò io.

ANT. Voi? (*Ride*) Con vostro comodo. (*Parte*)

GIU. Zio mio! mio caro zio! non ti vedrò mai più. (*Comincia a leggere*)

ROB. E da capo! Qua questa lettera... Io non voglio che ti affligga maggiormente! Leggerò io. (*Legge piano*) Oh Dio! oh Dio! Ah! che ho mai letto.

GIU. Che hai? Sarebbe mai un inganno?

ROB. Sì, inganno, falsità, anzi frode ed assassinio!.. Ah! volpone malandrino, ora conosco le tue ladre intenzioni!

GIU. Oh Dio! sarebbe falso che mio zio....

ROB. Eh no, no, egli è morto, e non risu-

scita più: ma è però falso, falsissimo che fosse povero: ti ha lasciata ricca e padrona di sessanta milioni di scudi... cioè qualche cosa meno.... Ascolta, ascolta che cosa ti scrive un notaio di Cadice. (*Legge*) « Signo-
« ra Giulietta Gismondì. Con mio sommo
« rincrescimento debbo parteciparle la su-
« nesta nuova dell'improvvisa perdita del
« di lei stimabile zio, e mio carissimo a-
« mico, signor Antonio Gismondì. Mi è
« però di non lieve consolazione l'annun-
« ziarle, ch'egli con suo testamento olografo
« la lasciò erede di tutto il suo, il che
« ammonterà a non meno di sessantamila
« scudi, tutto calcolato. » Sessantamila !...
Li avevo presi per sessanta milioni!

GIU. Povero zio!

ROB. Tutt'altro che povero! Aveva sessanta-
mila scudi! (*Legge*) « Spedisco altra mia
« conforme al signor Rodolfo Giri, di lei
« tutore, onde essi concordemente autoriz-
« zino con valida procura persona di loro
« piena fiducia, la quale possa, partendo
« per Cadice al più presto, accomodare i
« di lei interessi per intiero. Esortando-
« la a rassegnarsi ai voleri del cielo, mi
« dico con ogni rispetto di lei servo — I-
« gnazio de Queda y Rosez y Bermuda, no-
« tajo collegiato, ec. ec. — Cadice li 8 ec.»
Ah! moglie mia, quale felicità! Sì, moglie
mia, che tale posso finalmente chiamarti

in faccia al mondo intiero! Sessantamila scudi! Io sono fuori di me dalla gioia!

GIU. Ma perchè il signor Rodolfo mi ha celata la verità? Perchè farmi credere...?

ROB. Oh bella! non intendi? per approfittarne a suo vantaggio. Egli pensò che tu pel timore di restare un'orfana miserabile e senza appoggio, avresti accettate le sue maledette offerte amorose, e con questo inganno egli avrebbe acquistato una bella moglie con una ricca dote. Ah! raffinato briccone! Questa volta però ti è andata fallita! Voglio spendere cento scudi e farlo bastonare. Ma Giulietta mia, ralleggrati, via... pensa ai vivi e non ai morti.

GIU. Ho il cuore tuttavia raggruppato.

ROB. I sessantamila scudi lo sgrupperanno. Consolati, pensa alla nostra futura felicità, e a quella dei nostri teneri figli, che verranno.

GIU. Che pazzo!

ROB. Ma non bisogna perder tempo, convien pensare alla nostra partenza. Prepara il tuo equipaggio.... per me già faccio presto... Fra poco parlerò al signor Rodolfo, mio ex principale, e se vorrà fare il bell'umore, lo farò stare a dovere; ho la legge per me, e mi rido di tutta la sua collera. Addio, Giulietta, sta allegra, te ne prego in nome dell'amore che ci unisce, te lo comando coll'autorità maritale.

GIU. Torna presto. Non mi lasciar sola nel punto che tanto abbisogno di consolazione.

ROB. Non temere. Vado dalle autorità per il passaporto; a trovare quattrini per il viaggio: indi ritorno da te per non distaccarmene mai più! Ma non restar sola, se no ti affliggi maggiormente... Va da Carolina, uscite insieme di casa...divertiti per amor mio.

GIU. Ah Roberto! il tuo solo amore mi può consolare della perdita del mio buon zio.

ROB. Ed io ti amerò eternamente, anima mia, e sarò sempre cucito al tuo fianco. (*Si abbracciano, e Giulietta parte*) Appena credo a me stesso! Io padrone di sessantamila scudi! Chi l'avrebbe mai pensato! Corriamo subito a preparare tutto per la partenza... Presto a Cadice... a Cadice! Che peccato che io non sappia lo spagnuolo... ma non credo che sia molto difficile; basta aggiungere un's a tutte le desinenze italiane e si è intesi a meraviglia. Ma come fare per il viaggio!.. Che bestia che sono! non c'è Enrico, che si chiamerà contento di potermi servire!... Allorchè eravamo in collegio non mi ha mai detto di no quando io gli chiedeva danari in prestito..... figuriamoci adesso che si tratta d'una rendita di sessantamila scudi, cioè d'un capitale... è lo stesso! Che somma! Quanto denaro! Presto dunque, senza perder tempo, a Cadice, a Cadice. (*Per partire*)

SCENA VII.

GUGLIELMO e ANTONIO da diverse parti, e detto.

GUG. Ehi, ehi, giovinotto, una parola.

ROB. Non posso, vado a Cadice.

ANT. Signor Roberto, il padrone vi vuole.

ROB. Non posso, vado a Cadice. (*Per partire*)

GUG. Ma....

ANT. Se....

ROB. Non mi seccate, saprete tutto: vado a Cadice, vado a Cadice. (*Parte*)

GUG. A Cadice?) (*Guardandosi*)

ANT. A Cadice?)

GUG. Diventa matto?

ANT. Lo è sempre stato. (*Partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

RODOLFO esce pensieroso dalla sua stanza,
e poi GUGLIELMO

ROD. Chi l'avrebbe mai immaginato! sessantamila scudi! Per bacco! io credeva Gismondi uomo comodo, ma non avrei mai pensato ch'egli fosse sì ricco! Oh se riuscisse il mio progetto! Se quella smorfiosetta accettasse la mia mano... E perchè no? Il credersi povera, le generose mie offerte... Oh fortuna, fortuna! questo sarebbe un colpetto pel tuo povero figlioluccio. (*Siede pensando*)

GUG. (*Senza vederlo*) A Cadice!... Che bel pazzo! A Cadice, e non ascolta parola!

ROD. Oh ben venga il nostro sposo novello!

GUG. (*In erba! Come si fa ora a mostrarsi freddo, non curante?*)

ROD. Che hai, Guglielmo? non mi sembri del tuo solito umore!... E che sì che quella bricconcella di Carolina ti ha pazzamente innamorato? Eh, colei colla sua aria melanconica, sentimentale, è assai pericolosa al cuore d'un uomo sensibile, ed io era certissimo che ben presto ti avrebbe cambiata la testa!

GUG. (*Se fosse divenuta mia moglie!*) Eh, caro Rodolfo, non è già l'amore che ora m'inquieta... ma penso invece allo sproposito che sto facendo ... Prender moglie alla mia età!

RON. Che dici mai? Tu, che tanto tempo hai desiderato di ammogliarti, ti lasci prendere ora da questi sciocchi timori! Qual sarà dunque l'età del matrimonio se non la nostra? Pensi tu che io avrei acconsentito di maritar mia figlia con un qualche giovine scioperato, che svanito il primo amore, l'avrebbe resa in breve tempo infelice?... No, no, lo ripeto, gli uomini debbono prender moglie non fanciulli, ma assennati, resi prudenti dall'esperienza, appunto quali noi siamo; ed io sono ben contento d'avere scelto per mio genero un uomericco, onesto e morigerato a tutta prova.

GUG. Ma bisogna vedere se Carolina ha di me altrettanta buona opinione, e se la pensa come noi..

RON. E perchè no? Ella ti ha sempre amato, stimato...

GUG. Come amico di suo padre; ma come sposo, la cosa è assai differente!

RON. Guglielmo, il tuo discorso è bene strano. Dubiteresti forse che mia figlia?...

GUG. Mi guardi il cielo! Ma non potrebbe ella aver già... sai bene che la gioventù più è sorvegliata, e più...

ROD. Oh, insomma, spiegatevi meglio. Voi ora non parlate a caso. Avrebbe Carolina ardito manifestare qualche ripugnanza a queste nozze?

GUG. Veramente... sì... ella...

ROD. Temeraria! Saprà ben io farla aderire ai miei voleri e costringerla colla forza...

GUG. Colla forza? Ah oibò! amico. Bisogna essere indulgenti; se un preventivo amore...

ROD. Che sento! Possibile che mia figlia... Sciagurata! Se ciò fosse, sarei capace.... ma saprò da lei la verità. (*Per partire*)

GUG. Fermati!... non far pazzie. — Ora la tua furia e la tua collera non farebbero che un'inutile pubblicità.

ROD. Ma, Guglielmo, io non intendo... spiegati meglio... altrimenti...

GUG. Filosofia, mio buon amico: sono donne, ed è detto tutto.

ROD. Viva il cielo, se non dici d'onde nascano i tuoi sospetti...

GUG. Sospetti? Sono fatti belli e buoni!... Rodolfo, se mi prometti d'essere prudente, ragionevole...

ROD. In nome della nostra amicizia, non mi tener più in questa angustia.

GUG. (*È meglio palesar tutto alla prima.*) Sappi adunque che tua figlia...., ma mi raccomando, non mi compromettere...

ROD. Finisci!

GUG. Tu figlia è occultamente maritata.

ROD. Oh Dio! Che sento!

GUG. (L'ho detta... Già presto o tardi dovea saperlo.)

ROD. Non è possibile, non posso crederlo.

GUG. Ella stessa poc'anzi me lo confidò.

ROD. Oh me infelice! Ma chi fu lo scellerato che abusò della sua confidenza? chi fu il seduttore?

GUG. Te lo dirò, ma abbi prudenza!... già ora non vi rimane altro rimedio che la segretezza ed il perdono.

ROD. Perdono! Un pugnale nel cuore!

GUG. Che mai dici? Per amor del cielo sii ragionevole... In fine che colpa è la loro se convivendo insieme...

ROD. Insieme?... Ma finisci una volta: dimmi chi è lo scellerato, il mostro che ardì....

GUG. È quel giovine che sta in casa tua in qualità di scrivano, il quale non potendo sperare d'ottenere il tuo assenso, credette bene di sposarsela occultamente.

ROD. Colui! Oh povero me! che colpo è mai questo!

GUG. Coraggio, Rodolfo... Adesso il male è fatto... dunque è inutile affliggersi.

ROD. Con quel miserabile?... Ah!

GUG. Ho però inteso ch'egli sia un buon giovine, onesto, di nobile famiglia...

ROD. Che importa a me della sua nobiltà!

GUG. Tu sei ricco, e puoi....

ROD. E le mie ricchezze che mi costano tanti anni di stenti e di fatiche, dovranno servire a satollare un vagabondo, un affamato!... No, per mille demoni, no!... Tale matrimonio è nullo, è nullo, e piuttosto che acconsentire, li ammazzo entrambi colle mie mani.

GUG. Amico, io compatisco il tuo dolore, ma disapprovo tanta collera: conviene essere più indulgente, massime quando si tratta di colpe amorose.

ROD. Ma come ha potuto innamorarsi di quel goffo miserabile? Come ordir tanta trame senza che io nemmeno lo sospettassi?

GUG. Come, come? Come si fanno tutte queste faccende: con l'aiuto di amiche, di servi...

ROD. Amiche? servi? Ah indegni! Comincerò da voi la mia vendetta... Antonio!... Giulietta?... Car... Carolina?

GUG. Ricordati la promessa.... sii uomo, e prudenza.

SCENA II.

ANTONIO e detti.

ANT. Comandate?

ROD. (*Severo*) Chiamatemi Carolina.

ANT. È uscita di casa con la signora Giulietta, onde cercare di consolarla della disgrazia che ella sa... Credo sia andata dalla signora zia.

ROD. (*Con rabbia repressa*) Vi sarà con essa anche il marito?

ANT. Il marito! Non è vedova la signora Geltrude?

ROD. Dico il marito di mia figlia, di mia figlia, vecchio traditore!

ANT. Signore!

ROD. Taci, so tutto.

ANT. Che cosa?

ROD. (*Lo prende per un braccio*) Non negare che ti accoppo con le mie mani.

ANT. Ma signore, dico, a che giuoco giochiamo?

GUG. Fermati, Rodolfo, egli potrebbe essere innocente...

ANT. Sicuro che lo sono, e mi meraviglio che si tratti così malamente un povero galantuomo.

ROD. Possibile che tu non sia a parte di sì orribile delitto? che tu non sappia il tradimento?

ANT. Io non intendo nemmeno di che vogliate parlare.

GUG. Egli vuol dire del segreto matrimonio di sua figlia col giovine scrivano.

ANT. Come! Che dite mai! Il signor Roberto, marito?... Ora comprendo il motivo di tanti segreti abboccamenti.

ROD. Ah dunque tu vedevi tutto?... tu sapevi?...

ANT. Io niente affatto: sospettava soltanto...

Ma chi poteva mai supporre... Infatti, ora che ben mi ricordo, lo intesi qualche volta parlare confusamente d'una sua moglie, dell'amore che aveva per essa; ma sapendolo mezzo matto credeva che egli scherzasse.

ROD. Ah! pur troppo non ischerzava l'iniquo! Ma giuro per tutto l'abisso che la pagherà a caro prezzo.

SCENA III.

ENRICO e detto.

ENR. È permesso?

ROD. Chi è? sarebbe mai l'infame? (*Va verso la porta*) Voi qui, signore?

ENR. Vengo, secondo il concertato, a prendere l'amico Roberto. E d'altra parte dovrei, se mel permettete, parlarvi d'altra cosa interessantissima.

ROD. Ah signore, perdonate, ma ora è impossibile che vi ascolti... Una disgrazia terribile... Il perfido vostro amico n'è la cagione. Ah! ch'io sono il più sventurato fra i padri.

ENR. Che dite, signore! Che vi è accaduto? Perchè tale disperazione?

GUG. (*Piano a Rodolfo*) Prudenza! Non far pubblicità!

ROD. No, voglio che tutti sappiano la mia

sciagura e il suo tradimento. Sì, sappiatelo, l'infame Roberto, abusando dell'ospitalità che gli accordai e dell'innocenza di mia figlia, l'ha sedotta, tradita, sposata segretamente!

ENR. Cielo! che dite mai!

ANT. (*Piano a Gug.*) Oh bella! Impallidisce!

GUG. (*C.s.*) Sta a vedere che salta fuori qualche altro pasticcio.

ENR. No, non è possibile! Menzogna, orribile menzogna. Ella non può avermi tradito a tal segno.

ROD. Tradito!

GUG. (*L'ho detto io che c'era anche il terzo.*)

ENR. Sì, o signore, io l'amo, l'adoro, ed essa mi corrisponde teneramente.

ROD. Anche di più! Il mio disonore è compiuto!

ENR. Ella stessa mi animò a presentarmi a voi per supplicarvi di non volere il suo sacrificio dandola in braccio ad un vecchio pazzo ed indiscreto.

GUG. (*Mille grazie!*)

ROD. Ma come! voi?...

ENR. Io appunto veniva per sua insinuazione ad offrirvi per lei la mia mano, le mie ricchezze... Ma come dunque è possibile che ella mi abbia così villanamente ingannato!

ROD. Oh signore, i vostri dubbii mi consolano un poco... ma vi è qui persona che sostiene...

ENR. Non può essere che un infame calunniatore che cerca denigrare sì innocente creatura.

GUG. Oh cospetto! me la fareste dir grossa! Prima vecchio pazzo e indiscreto, ed ora infame calunniatore... Mi renderete conto di tali ingiurie.

ENR. Che! Sareste voi?...

GUG. Il galantuomo a cui, senza conoscerlo, date così bei titoli.

ENR. Perdonate... non credeva... ma avrete senza fallo mal inteso.

GUG. Che mi volete anche sordo? Io ci sento bene, e non ho alcun motivo per inventare tale fanfaluca.

ENR. No, signore, sarà un equivoco, un pretesto... Ma venga, venga, se lo permettete, Carolina, e così sapremo...

ROD. Ella è uscita con Giulietta e sono andate da sua zia.

ENR. Corro all'istante... tranquillatevi, signor avvocato, io sono troppo certo della sua innocenza... D'altra parte Roberto non mi avrebbe taciuto un tale segreto... Oh Dio!

ROD. Che avete?

ENR. Ora che mi ricordo... Roberto infatti mi confidò stamane ch'era maritato segretamente.

GUG. Oh! vedete se sono calunnie?

ROD. Pur troppo non posso più dubitarne!
(*Si dispera*)

ENA. Ah ! perfida donna ! Deridermi, scher-
nirmi in tal guisa ! Ah no , non posso an-
cora crederlo... forse sarà un inganno per...
corriamo da lei ; essa mi trarrà da sì pe-
nosa incertezza. (*Parte*)

GUG. Va, va, il mio garbato damerino , che
tu pure sei corbellato a dovere.

ROD. Ma io non posso più oltre frenarmi :
voglio anch'io correre sulle tracce di co-
loro e farne la più strepitosa vendetta.

GUG. No , fermati per carità !

ANT. Non fate scene fuori di casa pel vo-
stro decoro.

GUG. Altrimenti sarai, per di più, beffato e
deriso.

ROD. Ma chi potrà osar tanto ?

GUG. Tutti quelli cui piace ridere alle spalle
altrui. Diranno : gli sta bene ; voleva sa-
crificare la figlia con un vecchio pazzo
ed indiscreto , che sono io... gli sta bene,
benone, vecchio avaro e imbecille... e adesso
parleranno di te.

ROD. Checchè ne dicano gli scioperati, non
sarà meno terribile la mia vendetta.

ANT. Ma , caro padrone, quando pure vi sa-
sarete vendicato , che ne ricaverete ?

ROD. Il piacere di vedere puniti tre scellerati.

GUG. Tre ! Sta a vedere che te la piglierai
anche con quella buona Giulietta ?

ROD. Ella sarà l' iniqua complice ; ma saprò
punirla come si deve.

GUG. Ma che ! vuoi castigare mezzo mondo ?
Che c'entra lei , con la pazzia di tua figlia ?

ROD. Essa l' avrà consigliata , aiutata...

GUG. Niente di tutto ciò. Quella è una cara fanciulla , incapace d' immischiarsi in simili intrighi. Quanta bontà quanta modestia ! Ah ! io mi chiamerei ben fortunato s' ella si degnasse accettare quanto era destinato per tua figlia... cioè la mia mano e il mio cuore.

ROD. Come ! Non ti spaventa l' esempio che hai sotto gli occhi ?

GUG. Ma non tutte le donne hanno le belle qualità di tua figlia.

ROD. Ah ! (*Afflitto*)

GUG. Scusa , veh ! non intendo mortificarti , ma provarti solo che Giulietta...

ANT. (*Guarda dal mezzo*) Oh ecco il signor Roberto.

ROD. Ah iniquo ! Viene in buon punto. (*Fa per andargli incontro minaccioso , ma è trattenuto*)

ANT. Signor padrone , per carità , non vi precipitate.

GUG. Giudizio , Rodolfo : pensa che egli è giovine , mezzo matto... non vorrei... che finisse male.

ROD. Non temete , saprò frenarmi per ora.

SCENA IV.

ROBERTO e detti.

ROB. (Venga la rabbia agli innamorati! Non lo trovo in nessun luogo.) Servo. (Che brutto ceffo!)

ROB. (Mi verrebbe voglia di strozzarlo con le mie mani.)

GUG. (Prudenza!)

ROB. Perdoni, signor avvocato, saprebbe dirmi se è ritornato Enrico a cercare di me?

ROD. Auf! (*Guardandolo fieramente*)

ROB. (Sbuffa! che mai sarà!) (*Piano ad Antonio*) Antonio, che c'è di nuovo?

ANT. (*C. s.*) E avete il coraggio di domandarmelo? giovine sconsigliato!

ROB. (*C. s.*) A me! Sei pazzo o ubriaco?

GUG. (*Piano a Roberto*) Prendetelo con le buone; non lo irritate di più.

ROB. (*C. s.*) Perché?

GUG. Via, che serve: egli sa tutto.

ROB. Di che?) (*C. s.*)

GUG. Del matrimonio) (*C. s.*)

ROB. (*C. s.*) Lo sa? tanto meglio! così mi risparmierebbe l'incomodo di dirglielo.

GUG. (Che francone è costui!)

ROD. (*S'alza e guarda Roberto minaccioso*)

ROB. (Guarda, guarda pure, brutto ceffo.

Non mi spaventi più, ora che ho sessantamila scudi al mio comando!)

ROB. (*C. s.*)

ROB. Signor avvocato, ha forse meco del malumore, che la vedo sbirciarmi sì bruscamente?

GUG. (*Piano ad Ant.*) Com'è ardito!

ANT. (*C. s.*) Se vi dico che è matto da legare.

ROB. Ah infame! Pagherai colla vita tanta sfacciata iniquità. (*Lo prende pel collo, gli altri lo liberano*)

ROB. Signore, dico, abbiate giudizio, o perdo il rispetto al principalato.

ANT. Fermatevi per carità!

GUG. Amico! (*Trattenendolo*)

ROB. Lasciate ch'io sfoghi il giusto mio sdegno su questo vil traditore.

ROB. Chi più di voi merita un tal titolo, uomo indegno, esoso e snaturato!

GUG. (*Piccola bagattella!*)

ANT. (*Altro che sommissione!*)

ROB. Ma ditemi voi se si dà uno scellerato peggiore di costui?

ROB. Lasciate le ingiurie, altrimenti ne sentirete di quelle che non sono ancor comprese nel codice penale.

ROB. Iniquo! toglimi almeno da un dubbio infernale, dimmi: l'hai tu veramente sposata?

ROB. Verissimamente, e con tutte le forme.

ROB. Ah! (*Siede affannato*)

ROB. Crepa, ma è così.

GUG. Eh! tacete una volta, e vergognatevi di tanta impertinenza.

ROB. Tocca proprio a voi di farmi la morale! Non so chi abbia più a vergognarsi di noi: io che ho sposato una fanciulla che mi adorava per farla felice, o voi vecchio insensato che cercate colla prepotenza di farne una sventurata per sempre.

GUG. (Era meglio che non parlassi!)

ROB. In quanto a lei, signor avvocato garbatissimo, vedo che ella è di tutto informata, e per mia discolpa le dirò solo che la sposai senza sua saputa, onde toglierla dalle sue mani, e prevenire così i suoi criminosi progetti.

ROB. Ah! questo è troppo! Parti, scellerato, da questa casa, prima che io ti faccia pentire di tanta infame sfrontatezza.

ROB. Non abbiate paura che parto subito e con mia moglie per non tornarvi mai più.

ROB. No, vil seduttore, tu non hai alcuna moglie: il tuo matrimonio è nullo, ed io mi vi oppongo nella più valida forma.

ROB. E che importa a noi della vostra opposizione? Voi non avete alcun diritto su di lei, perchè non è vostra figlia.

ROB. Non è mia figlia! Che dice questo manigoldo? (A Gug.)

GUG. Uhm! Non so niente ... non capisco. (La finisce male.)

ROB. Sì, lo ripeto, non avete autorità alcuna su di lei, giacchè voi non siete suo padre.

ROB. Non sono suo padre? Ah questo è troppo.

Non posso più trattenermi (*Va per inveire ed è trattenuto da Ant.*)

ROB. Indietro, o vi spacco testa, laurea ed avvocatura, tutto ad un tratto. (*Minaccia con una sedia*)

GUG. Salva, salva! (*Fugge nella sua camera*)

ANT. Signor padrone, prudenza!

ROB. No, lo voglio uccidere con le mie mani! Oh avessi un'arma!

ROB. Un'arma! Antonio, prendo voi per testimonia della sua aggressione premeditata... A me, subito una querela criminale.

ROB. Oimè! La bile... Il non potermi sfogare... (*Siede*)

ROB. Violenza in propria casa... armata mano...

ANT. Eh terminate una volta! Vi faccia compassione il suo stato.

ROB. Compassione, dopo tante che me ne ha fatte!... Ma ecco appunto mia moglie.

ANT. (*Adesso viene il resto!*)

ROB. L'indegna!

ANT. Per carità, non v'inquietate maggiormente.

SCENA V.

GIULIETTA, CAROLINA ENRICO, e detti.

ENR. Ah signor avvocato, non ve lo dissi che vostra figlia non poteva essere che innocente?

ROB. Innocente! (*Sorpreso*)

ENR. Sì certo : ella non è altrimenti maritata.

ROD. Come? Che dite? Ma se costui ora mi sostenne che...

ROB. Che a vostro marcio dispetto avevo da qualche tempo sposato la mia Giulietta.

ROD. Giulietta!.. Ma se Guglielmo mi assicurò... Dov'è Guglielmo?

ENR. Guglielmo fu ingannato affinchè rinunziasse alla mano di vostra figlia.

ROD. Oh Cielo! respiro!

ROB. Di tutto questo poi non sapevo un'acca.

ROD. E voi, signorina, vi siete servita di così bassa finzione per opporvi ai voleri di un padre?

CAR. Posso assicurarvi che io ignorava il tutto.

ROD. Ma chi fu dunque?

GIU. Io, o signore, e ve ne chiedo perdono.

Sì, mal soffrendo ch'ella fosse sacrificata tentai con tal mezzo di salvarla da nozze per lei sì dolorose.

ROB. E voi, Giulietta, che stimavamo una savia fanciulla, avete ardito maritarvi segretamente in casa mia, e quel che è più, con un disperato che...

ROB. Che si chiama il conte Roberto Romei dei Principi di Montalto, il quale non è più un disperato, giacchè possiede per eredità di sua moglie, sessantamila scudi di rendita... cioè di fondi.

ROD. Come? Voi sapete?...

ROB. Sì, bravo signore, sappiamo anche i vostri indegni progetti sulla sua fortuna... Ora chi di noi due merita il titolo di traditore?

ROD. Sì, conosco d'aver fallato e d'avervi maltrattato a torto. Sia tutto posto in oblio, vi perdono, e siate felici.

ROB. Perdona lui!... il mondo alla rovescia.

GIU. Vi ringrazio, signore, della bontà con cui perdonate una colpa che fu solo l'effetto d'una giovanile imprudenza; ma io non vi lascerò contenta, se prima non renderete felice anche la mia buona Carolina...

ROD. Ed in qual modo?

GIU. Accordandola in isposa a chi tanto la merita.

ENR. Ah signore, mi rendereste l'uomo più fortunato della terra.

CAR. Consolate, caro padre, l'unica figlia vostra.

ROB. Via, fate una buona azione. (Sarà la prima e l'ultima.)

ROD. Ma lo posso io? E Guglielmo?

GIU. Pensiamo noi a farlo acconsentire.

ROB. Lo persuado subito io..

CAR. Caro padre!

ENR. Signore!

ROD. Bene. Qualora egli si contenti, io non ho nulla in contrario. Vi avverto però che ella non ha alcuna dote.

ENR. Signore, io non vi chiedo che la mia Carolina.

ROB. È lo stesso : un' altra giornata come questa, e erediti tutto perchè muore sicuramente. (*Piano ad Enrico*)

SCENA ULTIMA

GUGLIELMO e detti.

GUG. (*Fa capolino*) Il temporale mi pare finito.

ROB. Venga, venga pure innanzi, *monsieur Pirolè*, che per l'appunto si abbisogna di lei.

GUG. Di me? Eccomi pronto in quel che posso. Mi consolo intanto di veder tutto accomodato.

ROB. Sì, tutto è perdonato; non rimane altro ch'ella rinunzi formalmente alla mano di Carolina.

GUG. È troppo giusto; l'ho già promesso (*guarda Giulia*), e devo mantenerlo. Ed ecco che di mia piena volontà lacero il contratto di nozze. (*Esegue*)

CAR. Ah signore, quanto vi debbo!

ENR. La nostra gratitudine...

GUG. Niente, niente. (*Come c'entra colui?*)

Anzi per assicurare suo marito che non penso più a lei, fo in presenza di tutti l'offerta della mia mano e delle mie ricchezze alla bella Giulietta, della quale confesso d'essere innamorato come un pazzo!

GIO. Vi sono grata, o signore; della gentile esibizione, ma mi è impossibile l'accettarla, essendo io già maritata.

GUG. Cospettone ! Anche voi ! Tutto il mondo è maritato !... Ma, e con chi ?

ROB. Col conte Romei ai suoi comandi.

GUG. Con voi ? Quante mogli avete ?

GIU. Una sola, ed io son quella.

GUG. Ma non mi diceste ?

GIU. V'ingannai, e ve ne chiedo perdono ;
ma lo feci solo per togliere Carolina...

GUG. Dalle mani d'un vecchio pazzo ed indiscreto, non è vero, bel signorino ? (*Ad Enrico*)

ENR. Perdonate, se non conoscendovi...

GUG. Sì, sì, perdono a tutti. Pazienza ! resterò ancora zitello !... Ma tu, Rodolfo, abusare...

ROB. Voi siete testimonio di quanto soffersi per questo equivoco fatale ; ma questi signori oggi si divertirono a recitare in casa mia una commedia...

ROB. Di vostro aggradimento, perchè fu una commedia morale.

ROB. Non troppo veramente. Un occulto matrimonio...

ROB. È riprovevole lo so, e spesso ha triste conseguenze ; ma non in questo caso, e giudichiamone dagli effetti : — Un ridicolo deriso, un avaro punito, e quattro amanti felici — ecco ciò che ha prodotto quest'oggi un matrimonio occulto.

— FINE DELLA COMMEDIA —

UN
VIAGGIO PER GELOSIA

COMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

TADDEO CANETTI
NORINA sua moglie
FELICE FIORINI
L' ABATE LORINI toscano
SIR BROWN inglese
ROSINA cameriera di Norina
ANNETTA albergatrice
CHECCO servo di Canetti
BALDASSARRE albergatore
PETRUCCIO cameriere
Una guardia di finanza
Camerieri
Facchino

La scena del primo atto è in Napoli in casa Canetti, quella del secondo in Terracina all'albergo della Posta, e quella del terzo in Roma all'albergo della Minerva.

ATTO PRIMO

Camera ricca in casa di Taddeo Canetti.

SCENA I.

CHECCO ed un FACCHINO. Altri facchini stanno trasportando una valigia, due grosse scatole e due sacchi da viaggio.

CHE. Piano, badate di non rompere qualche cosa.

FAC. Non abbiate paura, signor Checco.

CHE. Che c'entra la paura? A Napoli non parlate che di paura! Vi ripeto di non guastar nulla, e consegnare gli oggetti al conduttore della diligenza.

FAC. Sì signore.

CHE. Direte che sono gli equipaggi del numero 1, 2, 3 nel cupè.

FAC. Sì signore.

CHE. L'equipaggio del signor Canetti.

FAC. Va bene... dei Cagnetti.

CHE. Canetti. Non istorpiate i nomi.

FAC. No signore, non abbiate paura. (*Via*)

CHE. Ma che paura? Chi ha paura? Hanno sempre in bocca la paura!

SCENA II.

CANETTI e detti.

CAN. Checco, è tutto pronto?

CHE. Sì signore; le valigie si trasportano all'ufficio della diligenza.

CAN. Badate che non si perda qualche cosa.

CHE. Non vi è pericolo: sono i facchini dello stabilimento.

CAN. Dimmi, del bel ganimede che nuove abbiamo?

CHE. Credo che egli abbia saputo qualche cosa della vostra partenza.

CAN. Come mai? mentre ne abbiamo fatto un mistero ai più intimi amici? Ciò prova che vi è corrispondenza epistolare fra lui e la mia signora!

CHE. Lo temo pur troppo! E però son contentissimo del consiglio che vi ho dato di fare questo viaggio a Roma con la vostra sposa. Se vi è cancrena, un buon taglio guarirà la ferita.

CAN. Ah! la è cosa ben dura! Io, Taddeo Canetti, onesto ed agiato proprietario, educato nelle virtù morali ed economiche dei miei antenati, io che ne' miei viaggi non ho mai oltrepassato Portici, mettermi in diligenza con questo freddo per passare il resto del carnevale a Roma! E perchè tanta spesa e tanto disagio? Per guarire la mia leggera consorte da una passione criminosa!

CHE. Piano, signor padrone, non esageriamo le cose: voi viaggiate perchè vostra moglie potrebbe cadere nei lacci di un seduttore,

ma non perchè vi sia caduta. Fidatevi di me: io conosco molto gli uomini, e anche le donne, s'intende; sono stato venti anni in casa del barone Finocchi, e ne ho veduto fare delle belle dalla signora baronessa!

CAN. Vale a dire che infinocchiava il marito; e per risparmiarmi la stessa sorte, tu mi hai consigliato di partire per Roma, e divagare mia moglie con un viaggio, per non essere anch'io infinocchiato.

CHE. Saviamente! Io sono romano, queste faccende le so a memoria.

CAN. Ma perchè non hai voluto che io parlassi a mia moglie de' miei sospetti, o almeno che mettessi alla porta quell' antipatico damerino, cagione di tutti i miei disturbi?

CHE. Guai per voi se lo aveste fatto! Io conosco il cuore delle donne. Se vostra moglie è ancora incerta fra il dovere e la colpa, basterà il più piccolo dubbio di gelosia per deciderla a...

CAN. Ad infinocchiarmi!

CHE. Oh certamente! Le donne fanno il bene ed il male, per ispirito di contraddizione.

CAN. Ma però, io potevo insegnare a colui...

CHE. Peggio! Ancorchè foste certo del fatto vostro, dovrete fingere di non saper nulla.

CAN. Perchè?

CHE. Per non divenire un marito ridicolo...

L' amante della moglie , si ammazza o si accarezza : lo diceva sempre quella buon' anima del barone.

CAN. Checco , non vorrei che con questi bei precetti baronali , mi facessi commettere delle corbellerie... Basta, ho cominciato a seguire il tuo sistema, e voglio continuare. Ma pensa che pesa una grande responsabilità sulla tua testa.

CHE. Io direi piuttosto sulla vostra ; ma fidatevi in me, e ne sarete contento. L' aver vostra moglie condisceso di buona voglia a questo viaggio, è già una vittoria... E poi non è tutta spesa gettata : voi a Roma avete degli affari...

CAN. Io no, direttamente ; ma sono affari di famiglia, è un trattato di matrimonio fra un mio parente e la sorella di mia moglie . . . la Giovannina che ora trovasi in ritiro. Sarebbe un buon negozio, e d' altra parte mi torrei una seccatura ; mia moglie travede per quella fanciulla.

CHE. Meglio per voi. Quando le affezioni sono divise, non divengono mai colossali. Ma non perdetevi più tempo ; avete altre faccende da disbrigare ?

CAN. Non mi resta che passare dal mio banchiere per prender denaro pel viaggio e una credenziale su Roma. La mia galante signora che fa ?

CHE. Sta alla toeletta.

CAN. E l'amichetto?

CHE. Si domanda? Alla finestra.

CAN. Con questo freddo? Vile!... Oh ci siamo dimenticati una cosa importante. Allorchè saremo partiti, converrebbe che io fossi minutamente e prontamente informato della condotta di quel bel signorino: per esempio, sapere se si dispera, oppure se si distrae con altre donne, se era informato della nostra partenza...

CHE. Ho capito, e sarete servito puntualmente. Io sarò il vostro referendario. Farò parlare la sua servitù, osserverò, spierò e vi farò sapere tutto col telegrafo elettrico.

CAN. Col telegrafo? No, no, è una corrispondenza troppo pubblica.

CHE. Lasciatevi servire; io me ne intendo. La baronessa Finocchi, in queste faccende amorose, aveva sempre un telegrafo a sua disposizione.

CAN. Ma sarà troppa spesa.

CHE. Non dubitate, scriverò brevemente, ed in termini tali, che nessuno comprenderà di che si tratti. Questa sera voi dormirete a Terracina all'albergo della Posta, e colà vi farò pervenire il primo dispaccio.

CAN. Ma non ti dilungare con questi dispacci, che l'elettricismo costa molto caro.

CHE. Non dubitate: sarò conciso e misterioso. Ecco vostra moglie. Mostratevi allegro, disinvolto.

SCENA III.

NORINA e detti.

NOR. Bravo, signor marito; già vestito da viaggio, ed anche elegantemente. Che miracolo!

CAN. Che? vi fa meraviglia?

NOR. Sì, veramente, siete sempre così trascurato nell'abbigliarvi! Oggi almeno avete forme d'uomo.

CHE. (*Piano*) Vedete? Tutto merito mio.

CAN. (*C. s.*) D'aver forme d'uomo?

CHE. (*C. s.*) No... di vestire più decentemente.

CAN. Vi ringrazio dell'elogio e della satira. Ma lasciamo le celie. Siete pronta per la partenza?

NOR. Prontissima per seguirvi fino al Giappone, di cui avete adottato i costumi.

CAN. (*A Checco*) Sempre scherni!

CHE. (*Sotto voce*) Lasciatela dire. Meglio farla ridere che farla piangere.

CAN. Ma signora, io credo che un marito...

NOR. Che? Vi sareste offeso per uno scherzo innocentissimo?

CHE. (*Piano*) Mostratevi allegro, scherzate anche voi. (*Via*)

CAN. No, no, voleva dire... che anzi... (*Cantarellando*) Volete una presa di tabacco?

NOR. No, grazie, sapete che non ne prendo.

CAN. Avete fatto collezione?

NOR. Fatta, e quasi digerita.

CAN. (*Imbarazzato*) Dunque...

NOR. Dunque che?... (*Ridendo*) Ah! Ah! Ah!

CAN. Ridete?

NOR. Perdonate, ma oggi vi trovo di un ridicolo sorprendente.

CAN. Va bene; vedremo se a Roma riderete come a Napoli.

NOR. Cospetto! Questa è una minaccia (*Ridendo*)

CAN. (*Rimettendosi*) Io non minaccio... dico... (*Guarda l'orologio*) che sono le nove, che alle undici parte la diligenza, che non vi è tempo da perdere. Scendo un momento dal banchiere Gigli, e ritorno.

NOR. Fate a vostro comodo. Vi sono ancora due ore.

CAN. Ritorno subito. Addio.

NOR. Ah! Ah! Ah! (*Ride*)

CAN. Ma perchè ridete?

NOR. Scusate, ma non potete credere quanto sembrate ridicolo così vestito.

CAN. Mi cambierò; signora, vi assicuro che presto mi cambierò, e non vi farò più ridere (*Via*)

NOR. Che diascolo ha pel capo da qualche giorno? Credo indovinarlo, ma voglio lasciarlo nel suo errore per punirlo della sua diffidenza; e d'altra parte io debbo alla sua gelosia il piacere di passare a Roma gli ultimi giorni di carnevale, e non sarò così sciocca da disingannarlo.

SCENA IV.

ROSINA e detta.

ROS. Signora padrona.

NOR. Che c'è Rosina?

ROS. Quel caro pazzo del signor Felice mi ha chiamata dal balcone, e mi ha pregato di dirvi che egli ha assoluto bisogno di parlarvi prima della vostra partenza.

NOR. E che sa egli della mia partenza?

ROS. Avrà interrogato qualcuno della servitù, avrà veduto i facchini trasportare gli equipaggi.

NOR. Digli che sono occupatissima, e che non posso ricevere alcuno.

ROS. Signora, voi conoscete la sua ostinazione, non si persuaderà.

NOR. Va a fare quanto ti ho detto. (*Rosina via.*) Egli crede con la sua noiosa insistenza riuscire nel suo intento, ma s'inganna.

SCENA V.

CHECCO e detta.

CHE. Il signor Felice Lorini, quel bel giovinotto che abita al piano di sotto, desidera di parlarle. Io gli ho risposto che la signora è molto affaccendata, e non poteva riceverlo.

NOR. Avete fatto malissimo. Voi vi arrogate dei poteri che non sono della vostra condizione. Fatelo entrare.

CHE. Io credeva che in questo momento la incomodasse e perciò...

NOR. Fate quello che vi si ordina, e non vi mescolate in faccende che non vi appartengono.

CHE. Come comanda. (*Fra se*) Temo che il padrone diverrà un altro Finocchio. (*Via*)

NOR. Questo vecchio intrigante vuol fare il padrone in casa mia! Mi sono accorta che susurra spesso all'orecchio di mio marito, ma lo metterò a dovere. Ora pensiamo a congedare definitivamente questa testa bislacca.

SCENA VI.

CHECCO introducendo FELICE, e detta.

CHE. Favorisca.

FEL. (*Saluta*) Signora...

NOR. Io credeva, signor Felice... (*S'accorge del servo*) Checco uscite, e chiudete la porta.

CHE. (*Fra se*) Chiudere la porta?... Ah Finocchio Finocchio! (*Via*)

NOR. Come vi diceva, signore, io credeva che dopo l'ultima volta che ci siamo veduti in casa Finetti, non avrei avuto più il piacere d'incontrarmi con voi.

FEL. Perdono , madama , voi avete dimenticate le frasi con cui io terminai la nostra conversazione. Voi mi vedrete eternamente al vostro fianco, finchè non avrete aderito ai miei desiderii.

NOR. Ed io vi ripeterò per la centesima volta, che non consentirò mai al sacrificio di mia sorella.

FEL. Sacrificio ? La frase non è molto gentile !

NOR. Qual si conviene, o signore, e non so come voi abbiate l'ardire di aspirare alla mano di un' onesta e costumata giovinetta.

FEL. E perchè , di grazia , tanta meraviglia ? Non sono io ricco , giovine , e di nascita pari alla vostra ?

NOR. Non lo nego.

FEL. E perchè dunque ?...

NOR. E perchè dunque, signor mio , voi siete un discolo , un libertino. Se non sono cortese, non potete negarmi d'essere sincera,

FEL. Ad un uomo saprei come rispoudere : ad una signora , mi limiterò di dire che sono stato indegnamente calunniato.

NOR. Abbiamo le prove , signore , della vostra condotta.

FEL. Fatemele conoscere , ond' io possa difendermi.

NOR. Non sarebbe decente per me il venire a tali spiegazioni ; vi prego dunque di non insistere maggiormente.

FEL. Questa è barbarie, è tirannia : non mi resta dunque che congiure e ribellarmi.

NOR. Con quai mezzi , o signore ?

FEL. Vostra sorella mi ama...

NOR. Oh si davvero , grande amore ! Per avervi veduto due o tre volte al suo pensionato , ove andavate a visitare vostra zia.

FEL. Per le anime sensibili basta un momento per intendersi. (*Le fa vedere un ritratto*) Osservate.

NOR. Il suo ritratto ! Brava ! Effetto del progresso. Anche le educande si fanno fotografare : ma ci rimedieremo !... Porremo un fine alle vostre impertinenze.

FEL. Badate di non costringermi a fare impertinenze maggiori. La tirannia genererà la ribellione.

NOR. Mia sorella è minore , e mio marito è il suo tutore.

FEL. Pazienza ! Aspetteremo. Fra due anni Giovannina sarà maggiore...

NOR. E maritata.

FEL. Che ? E vorreste costringerla...

NOR. A tutto , per impedirle un passo che la renderebbe infelice per tutta la vita.

Ma la nostra conversazione ha preso un tuono troppo drammatico , ve ne prego ; torniamo alla commedia. Avete comandi per Roma ?

FEL. Voi partite , signora ?

NOR. Fra un' ora , onde...

FEL. E, se è lecito, che cosa andate a fare a Roma?

NOR. Dalla commedia siamo passati alla farsa; si può fare domanda più strana?

FEL. Non tanto, signora, perchè io conosco benissimo lo scopo di questo viaggio.

NOR. E perchè dunque me lo domandate?

FEL. Voi andate a Roma per concludere il matrimonio di vostra sorella con un parente di vostro marito.

NOR. Mi fa piacere il sentirvi così bene informato. Spero che questa notizia vi farà desistere da ulteriori speranze.

FEL. Parlerò col signor Taddeo.

NOR. Non ve lo consiglio. Egli desidera ardentemente un tal matrimonio, ed è molto mal prevenuto contro di voi. Non farete che accelerare ciò che vi dispiace.

FEL. Signora, voi mettete della crudeltà nelle vostre risposte. Voi godete del mio dolore... quindi non mi resta altra speranza che quella di farvi ben presto ricredere dell'ingiusta prevenzione che avete concepito a mio riguardo. Buon viaggio, signora.

NOR. Buona permanenza, e al piacere di rivederci.

FEL. Forse più presto di quello che pensate.
(*Saluta. Corre arrabbiato alla porta, l'apre con violenza ed urla Canetti che stava ascoltando.*)

SCENA VII.

CANETTI, CHECCO e detti.

CHE. Oh !!

CAN. Che maniera è questa ?

FEL. Scusate, io non credeva...

CAN. Nemmeno io credeva che in casa di galantuomini si aprissero le porte in questo modo.

NOR. (*Ridendo*) Senza prima osservare se vi fosse qualcuno a fare la spia.

CAN. Che dite ? Spia !...

NOR. Dico che il signore ha fretta di partire e non bisogna trattenerlo.

FEL. Vi assicuro, signore, che sono mortificato. In altro momento più opportuno vi farò le mie scuse, e spero sarete tanto cortese da accettarle ; ma ora ho fretta, come dice la signora, molta fretta. Vi lascio col desiderio di presto rivedervi (*Via*)

CAN. (*Fra se*) Vorrei vederti sul palco dell' infamia, vile seduttore.

NOR. Che dite fra i denti ?

CAN. Dico, signora, che sono stanco ..

CHE. (*Piano a Canetti*) Non vi scovrite.

CAN. Che sono stanco d' aspettare ; che dovremmo essere già all' ufficio della diligenza.

NOR. Avrei gusto che la diligenza fosse già partita, e che perdeste il prezzo de' posti.

Ciò vi servirebbe di lezione. Un uomo fa-

coltoso, viaggiare in una vettura pubblica, dipendere dalla volontà di un conduttore...
Via, non vi adirate maggiormente: prendo il cappello, lo scialle, e sono subito a disposizione del mio Tartaro Manciu (Via)

CAN. Che ha detto?

CHE. Non ho capito bene; ma qualche cosa di tristo certo. Signor padrone, quella donna cova... io me ne intendo di fisonomie; vi dico che cova...

CAN. Lasciala covare, verrà il giorno che le pacherà tutte. Ma in fine che hai potuto scoprire?

CHE. Che vi sono rancori, sdegni, per questa partenza. Quando si ha il diritto di sdegnarsi, vuol dire che si è avuto il piacere d'intendersi.

CAN. Ah sospetto d'inferno! darei la metà del mio sangue per sapere la verità e potermi vendicare.

CHE. La sapremo; fidatevi di me; ne ho scoperte tante di queste faccende alla baronessa! Lasciatemi fare; fidatevi di me, e saprete tutto. Zitto, eccola.

SCENA VIII.

NORINA e ROSINA con gabbia e pappagallo.

NOR. (Con scialle e cappello) Eccoci pronti; e voi, signor Chinese, siete lesto? Il vostro mantello, il vostro sacco da viaggio?...

CAN. È tutto nella diligenza... Che significa quel pappagallo?

NOR. (*Ridendo*) Voi lo sapete, non posso stare un quarto d'ora lontana da' miei cari. Voi ed il pappagallo siete le sole creature con cui mi diverto.

CAN. Grazie della comparazione. Ma vi pare che io voglia viaggiare con quell'incomodo uccellaccio!

NOR. Mi è necessario. A Roma voi non potrete starvi sempre vicino. Il pappagallo farà le vostre veci.

CAN. Graziosa!

NOR. Via, non mi fate il viso dell'armi: sono di buon umore e voglio scherzare.

CAN. Scherzate, ma non perdiamo più tempo.

NOR. Partiamo; eccoci a vostra disposizione.
(*S' avviano. Canetti torna indietro*)

CAN. (*A Checco*) Ricordati quanto ti ho detto. Osserva, spia, ed informami prontamente di quanto avrai scoperto.

CHE. Non temete, signore, questa sera lavorerò per voi il telegrafo elettrico.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala di locanda in Terracina. Quattro porte laterali e una in mezzo chiusa. Notte.

SCENA I.

PETRUCCIO e BALDASSARRE.

PET. Quanto tarda questa sera la diligenza di Napoli: i passeggeri di quella di Roma hanno già cenato e dormono saporitamente.

BAL. Meglio così; quelli che arriveranno da Napoli saranno stanchi, mangeranno poco, e andranno subito a dormire.

PET. Eh! signor padrone, alle volte ve ne sono di quelli che restano a tavola tutta la notte ad ubbriacarsi aspettando l'ora della partenza. Ma non m'inganno... sento i campanelli; ecco la diligenza che arriva.

BAL. Presto! lumi alla scala! Giuseppe, Beniamino, non vi fate chiamare (*Petruccio va via*): bisogna essere attenti a ben servire in questi tempi calamitosi; al dì d'oggi i viaggiatori non restano più di due ore in un albergo. Benedetto progresso! Non si guadagna più un soldo. Battelli a vapore in tutte le parti del globo, strade di ferro che incrociano tutta la terra abitata e disabitata: di mangiare, bere, dormire, se ne fa a meno. Non più corrieri, non più

staffette... Due botte al telegrafo elettrico, ed in una mezz'ora si sa che cosa ha mangiato a pranzo l'imperator della China.

SCENA II.

SIR BROWN e l' Abbate FIORINI. Altri passeggeri.
PETRUCCIO e CAMERIERI.

BAL. Si accomodino qui, signori, un momentino, tanto che si preparino le loro camere.

BRO. No camere... mangiare...

BAL. Deve avere la bontà di attendere dieci minuti, finchè gli altri viaggiatori siano pronti. (*Fiorini entra con Petruccio in una camera.*)

BRO. No attendere... mangiare io.

BAL. Un momento, ripeto, e sarà subito servito.

FIOR. (*Uscendo da una camera che ha già veduto*) Amico mio, quella stanza mi piace, è comoda, è decente, ma non vi dormirò, perchè non è esposta a mezzogiorno.

PRT. Si sa bene: ora è quasi mezzanotte.

FIOR. Amico dolcissimo, voi siete un idiota. Io non vi parlo dell' ora, ma dell' esposizione atmosferica. Dolorosissima cosa! il veder la nostra plebe così poco incivilita. Che ne dice il sir Brown?

BRO. Io?... Mangiare voi.

FIOR. Mangiar me? Non voglia mai il cielo.

Ah! intendo. Ella vuol dire se io ho desidero di nutrirmi.

BRO. Yes... nutrire.

FIOR. Veramente no; e se la notte non fosse così avanzata, avrei desiderato piuttosto di esaminare questi contorni, di esplorare qualche rovina... Terraciua, come ella sa benissimo, è una città antichissima; ma l'antica città è sul pendio della collina; dappoichè i nostri avi preferivano abitare la montagna anzichè la pianura.

SCENA III.

CANETTI, NORINA, ROSINA,
UNA GUARDIA DI FINANZA e detti.

CAN. Questa è una sopraffazione. Vi dico che non pagherò.

GUAR. Mi meraviglio, signore, qui non si fanno sopraffazioni: le ripeto che il pappagallos paga la tassa.

CAN. Non è possibile che si paghi la tassa per un animale domestico.

GUAR. Il pappagallos è una bestia di lusso e deve pagare.

CAN. Se tutte le bestie di lusso dovessero pagare.

NOR. Dovreste pagare anche voi.

CAN. Signora!...

NOR. Non vi vergognate di far tanto strepito per sì piccola cosa.

CAN. Io sostengo che il pappagallo non paga.

GUAR. La tariffa è abbasso, e le dico che paga.

CAN. Non paga.

GUAR. Paga.

(*Il pappagallo ripete dalla gabbia paga paga. Tutti ridono.*)

FIOR. Il pappagallo ne conviene; dunque ella ha torto e deve pagare.

CAN. Bestiaccia mal creata! (*Il pappagallo ripete: Paga.*) Portatelo in camera altrimenti lo strozzo.

ROS. (*Entra ridendo col pappagallo dicendo: Paga, paga.*) (*Via*)

CAN. Ora discenderò io all'officina e se dovrò pagare, pagherò.

GUAR. Faccia il suo comodo. (*Via*)

NOR. (*Ride*) Ah! Ah! Ah!

CAN. E voi ridete?

NOR. E come si fa a non ridere, vedendovi arrabbiare per simili meschinità?

CAN. Io credeva di vedervi più afflitta dopo la vostra partenza.

NOR. Per qual ragione?

CAN. Per avere abbandonato... la vostra patria.

NOR. Oh sì, davvero! .. Aver lasciato il nostro paese per venti giorni, e per un viaggio di piacere, lo chiamate abbandonar la patria?

FIOR. Giustissima riflessione: dice bene la

signora : la patria non è già la città in cui si dimora , ma bensì il luogo dove si adopera lo stesso linguaggio , ove si professa la stessa religione , ove esistono gli stessi costumi : laonde nostra patria si può nomare la bella Italia tutta.

CAN. Le domando perdono, ho errato... voleva dire abbandonar la casa, la capanna, il tugurio... Ella ha ragione da vendere, ma la prego di non volermi erudire da vantaggio.

FIOR. (*Fra se*) Costui non è un animale di lusso.

BRO. Cameriere ? Birbante ! Cameriere ?

PET. (*Esce*) Comandi.

BRO. Io mangiare...

PET. Un momento, signore.

BRO. Io mangiare senza momento.

PET. Vado a prendere la zuppa.

BRO. Io mangiare senza zuppa.

PET. Ma questi signori...

BRO. Io mangiare... questi signori...

FIOR. (*Fra se*) Costui è un antropofago.

PET. La servo subito.

BRO. Subitissimo. (*Petruccio via*)

FIOR. La signora sembra un poco disagiata dal lungo cammino...

NOR. (*Che si è seduta*) Piuuttosto.

FIOR. Gli è un bel viaggiare in diligenza, dappoichè si ha il vantaggio di poter conversare ; ma però quel sentirsi di continuo

scuotere, saltare, traballare per ore e ore, la cosa è dolorosa ed oltremodo seccante.

CAN. (*Fra se*) Come tu sei il primo seccatore d'Europa.

FIOR. In Toscana... già ella avrà capito dalla pronunzia che sono toscano. In Toscana, come le diceva, esiste già da molti anni una rete mirabilissima di strade ferrate; ma ben presto speriamo che si terminerà una volta la grande strada centrale d'Italia, per cui in breve tempo potremo percorrere, da un capo all'altro, la nostra bella penisola, celeremente e con ogni comodità.

NOR. Se mi permette, vorrei ritirarmi un istante per dare assetto alla mia toeletta.

FIOR. Faccia, faccia pure: nulla vi è di più pregevole che il vedere una signora assetata bellamente e con decenza. La nettezza del corpo è specchio dell'anima. Ella è cosa oltremodo piacevole...

NOR. (*S'alza inchinandosi*) Mi permetta... (*Fra se*) Che uomo noioso! (*Via*)

FIOR. (*A Canetti*) Ella è cosa oltremodo piacevole e lusinghiera...

BRO. (*Forte*) Cameriere birbantissimo?

PET. (*Da dentro*) Eccomi pronto.

BRO. Mangiare prontissimo.

FIOR. Come è seccante quel figlio del Tamigi. Perdoni, il di lei compitissimo nome, se è lecito?

CAN. Taddeo Canetti.

FIOR. Canetti?... Canetti? Cognome italiano per eccellenza. Canetti! Babbeo Canetti!

CAN. Taddeo.

FIOR. Taddeo Canetti; ne abbiamo molti dei Canetti in Toscana.

CAN. Me ne consolo.

FIOR. Napoletano?

CAN. Per servirla.

FIOR. Possidente?

CAN. Questo è il mio passaporto, si soddisfaccia a suo piacere.

FIOR. Non s'incomodi: la prego perdonare la mia curiosità, figlia della stima che ho concepita per lei e per la sua vaghissima metà.

CAN. (*Fra se*) Son certo che stima più la metà che l'intero. (*Si suona la campana del pranzo*)

SCENA IV.

PETRUCCIO, CAMERIERE con oggetti da viaggio che entra nella sala di mezzo, altri viaggiatori, e detti.

BRO. Cameriere?

PET. Eccomi; in due minuti sarà servito; non ha sentito la campana?

BRO. Io non mangio campana.

PET. Ora si apre la sala da pranzo. (*Via*)

BRO. Aprite prestissimo!

1° VIAG. (*Entrando*) Felice notte a tutti.
(*Nessuno corrisponde*)

2° VIAG. Viaggio orribile ! Mai più , mai più in diligenza !

FIOR. Caro signor Taddeo, non vi è cosa più piacevole che udire i lamenti di questi pseudo-viaggiatori. Il vero viaggiatore è colui che sopporta con fermezza i disagi e le noje di un viaggio disastroso , e le seccature indispensabili...

CAN. Allora io posso dirmi il più gran viaggiatore del mondo.

FIOR. Perchè , se è lecito ?

CAN. Perchè sopporto la noja e i seccatori con una pazienza sorprendente !!

SCENA V.

NORINA e ROSINA dalle loro camere e detti.

NOR. Eccoci pronte.

FIOR. Bravissima ! Ella ha inteso la campanella ed è tosto venuta. Gentilissima davvero ! dappoichè le signore hanno il diritto di farsi attendere.

NOR. Chiedo perdono. Io credo che nessuno abbia il diritto d'incomodare gli altri.

SCENA VI.

PETRUCCIO apre la porta di mezzo e detti ,
indi FELICE.

PET. La zuppa è in tavola : se vogliono favorire...

BRO. Io favorire. (*Corre dentro*)

FIOR. (*A Norina, offrendole il braccio*) Ha inteso, signora, è in tavola: se mi vuole onorare...

NOR. Come le piace. (*Va per accettare*)

FEL. (*Uscendo previene Fiorini*) Perdoni, spetta a me, come antica conoscenza di famiglia.

NOR. (*Fra se*) Fiorini!

ROS. Oh! questa è graziosa!

CAN. Esso! Non so se sogno o son desto!

FEL. Perchè tanta meraviglia, signori? Ah forse perchè ho tardato a fare i miei doveri con madama? Domando perdono, ma non ne ho avuto il tempo. Arrivai tardi alla diligenza, questi signori erano già ai loro posti ed io non li aveva veduti; in viaggio ho quasi sempre dormito, e solo da poco mi sono avveduto che aveva la fortuna di viaggiare coi miei rispettabili vicini.

CAN. Come? Voi avete viaggiato con noi?

FEL. Ho avuto questo onore.

CAN. Nella stessa diligenza?

FEL. Per l'appunto.

CAN. Ma in qual posto? Io non vi ho veduto.

FEL. Sull'imperiale; precisamente sopra madama.

CAN. Era seduto sopra mia moglie, ed io non me ne sono accorto!

NOR. (*Piano a Felice*) Ma signor Felice...

FEL. (*C. s.*) Ve l'ho detto, signora; io vi

seguirò da per tutto, fino a che non avrò conseguito il mio intento.

NOR. (*Piano a Rosina*) Che te ne pare?

ROS. (*C. s.*) Bisogna convenire che è un uomo di spirito.

FIOR. (*Fra sè*) Non comprendo bene di che si tratti, ma vi deve essere una mistificazione.

CAN. (*Fra se*) Ah! si tenga chi può. (*A Lorini*) Signor Lorini, voi mi spiegherete chiaramente...

SCENA VII.

PETRUCCIO e detti.

PET. Signori, le vivande si raffreddano. Quel signore inglese mangia per dieci. Se ritardano, non troveranno più nulla in tavola.

FIOR. (*Offrendo il braccio a Norina*) Mi vuol permettere?

FEL. Le replico che spetta a me. (*Dà il braccio a Norina*) Favorisca.

NOR. (*Accetta*) Grazie. (*Fra se*) Davvero che comincio a riderne anch' io. (*Partono Felice e Norina*)

FIOR. (*Fra se*) Mi acconcerò colla cameriera. (*A Rosina*) Posso offrire?... (*Le offre il braccio*)

ROS. A' suoi comandi. (*Accetta*)

FIOR. (*Fra se*) La cosa è meno conveniente, ma più comoda. (*Partono*)

CAN. Io son di stucco ! Io strabilio !

PET. Signore, la zuppa si raffredda.

CAN. Aver tanto ardire ! tanta sfrontatezza !

PET. Signore, le ripeto che la zuppa...

CAN. Eh ! va in malora tu, la zuppa, la diligenza, e chi mi ha indotto a questo viaggio malaugurato ! !... Cameriere, voglio sul momento il conduttore, il mastro di posta, il padrone dell' albergo.

PET. Vada prima a cena, e poi...

CAN. (*Incollerito*) Subito, dico, subito ; non voglio mangiare... intendi ? non voglio mangiare !

PET. La non si scaldi, ora le mando il padrone. (*Fra se*) Che originali questi viaggiatori ! l' uno smania per mangiare, l' albestemmia per restar digiuno !... Che originali ! (*Via.*)

CAN. Io son fuori di me. Ciò che mi accade è nuovo nella storia matrimoniale : faccio un viaggio per porre in salvo la fragilità di mia moglie, e trasporto meco il suo seduttore. Ah, scellerato di domestico ! ecco il frutto della tua esperienza e dei tuoi consigli. A che citarmi il barone Finocchio : io sono peggio di un finocchio... io sono un carciofo. Ma intanto che faccio ? Una pubblicità ? A che mi gioverebbe ?... Sono all' estero, non conosciuto. Credo che in questo paese i duelli sieno tollerati..... Non parrebbe vero a colui di ammazzarmi

in duello, e poi condurre la mia vedova a viaggiare l' Europa per consolarsi della mia morte ! !

SCENA VIII.

BALDASSARRE, PETRUCCIO e detti.

PET. Ecco il padrone. (*Via nella sala da pranzo*)

BAL. Sono ai suoi comandi.

CAN. Io ho chiesto il conduttore della diligenza.

BAL. È andato a letto... Pover uomo era tanto stanco, domani deve alzarsi all' alba. Se ha comandi, dica a me che fa lo stesso. Io sono suo compare : ho tenuto a battesimo il suo primo figlio Pasquale... bel ragazzo... Pasqualino ! e la comar è estata...

CAN. Che mi venite a raccontare di comare e compare ? Debbo dare al conduttore un ordine importante.

BAL. Ma dica a me ; le ripeto che è la stessa cosa, sarà servito al momento.

CAN. Or bene dunque : fate togliere subito tutti gli oggetti del mio equipaggio dalla diligenza e fateli collocare sopra una carrozza di posta per conto mio.

BAL. Come ? come ? ella non vuole più viaggiare nella diligenza ?

CAN. No signore, voglio viaggiare solo, con

la mia famiglia, senza nessun viaggiatore
che sbocchi fuori dal cielo della carrozza.

BAL. Benissimo ! A che ora vuol partire ?

CAN. A che ora parte la diligenza ?

BAL. Verso le sette all' alba.

CAO. Ed io partirò alle sei.

BAL. Ora ho capito: ella vuol arrivare a Roma
prima della diligenza... ella è un signore
che ha fretta.

CAN. Sì, ho fretta, gran fretta, e però spic-
ciatevi ad eseguire i miei ordini.

BAL. Ma prima debbo avvisarla che un legno
staccato con cavalli da posta le costerà
molto caro.

CAN. E che interessa a voi della spesa ?

BAL. Dico per avvisarla, perchè l' ho inteso
a gridar tanto per lo scudo del pappagallo.

CAN. Eseguite quanto vi ordino, e non en-
trate nei fatti che non vi appartengono.

BAL. Vado subito... Scusi, lo scudo per il pap-
pagallo vuole che lo paghi io, perchè vi
è la guardia che aspetta ?

CAN. Pagatelo, e non mi seccate maggior-
mente, ma fate presto.

BAL. Quando la non badi a spendere, sarà
subito servita, (*Via*)

CAN. Che spesa ! che rovina ! che dilapida-
zione !... E tutto ciò perchè ? Per riunirli
extramura, nella stessa diligenza ! Cane di
Checco ! me la pagherai. Per ora non vi
è di meglio che arrivare prima di lui, ri-

correre alle autorità e farlo sfrattare. Si tratta di morale, e a Roma il governo s'interessa molto per le mogli degli onesti cittadini.

SCENA IX.

NORMA e detto.

NOR. Ma che maniera è questa? Vi pare bella creanza, lasciarmi sola a tavola con persone che non conosco?

CAN. Che non conoscere? Come? non siete servita da un nostro... cioè da un vostro carissimo amico?

NOR. Animo! via, non fate buffonate, venite a tavola anche voi.

CAN. Non mi siedo a tavola con chi insidia il mio onore!

NOR. Il vostro onore? Che intendete dire? Spiegatevi chiaramente.

CAN. Questo non è il momento di spiegazioni: io non vengo a tavola perchè non ho voglia di mangiare.

NOR. Venite almeno per convenienza.

CAN. Non vengo assolutamente.

NOR. E mi volete lasciar sola con gente che non mi appartiene? Benissimo! fate come credete; tanto peggio per voi.

CAN. Peggio per me? Che! voi minacciate? Vi farò io cambiare linguaggio, viva il cielo! Nel suolo che noi calpestiamo si tutela se-

veramente la pubblica morale, e se volessi parlare...

NOR. Direste delle altre bestialità. Io ho compreso il motivo del vostro malumore, e con una parola, una sola parola, potrei dissipare tutte le vostre dubbiezze farvi arrossire.

CAN. Belle frasi per addormentare gli allocchi.

SCENA X.

ROSINA e detti.

Ros. Signora padrona, quei signori stanno attentendovi, e quel complimentoso toscano dice che morirà piuttosto di fame, anzichè cibarsi senza la dama de'suoi pensieri. Il solo inglese mangia disperatamente, dicendo che è nato in un paese libero, e che in Inghilterra si mangia quando e dove si può mangiare.

NOR. Audiamo dunque; non vi fate scorgere maggiormente.

CAN. Non voglio trovarmi insieme a persone che disprezzo.

NOR. Quando si viaggia in diligenza, non si deve badare a queste antipatie.

CAN. Avete ragione... Fu un'imprudenza la mia viaggiare in una vettura pubblica. Vi annunzio che domani partiremo con un legno particolare.

NOR. Mi meraviglio come non lo abbiate fatto da Napoli.

CAN. Perchè non sapevo che...

NOR. Che il signor-Felice viaggiasse con noi?

Ah! Ah! Ah! (*Ride*)

CAN. Ne ridete, mentre dovrete arrossirne!

NOR. Eh! arrossite voi di queste fanciullaggini.

CAN. Le chiama fanciullaggini!

SCENA XI.

FIORINI e detti.

FIOR. Signori miei garbatissimi, tutti sono sorpresi, mortificati, di non vederli ritornare fra noi, ed io poi ne sono desolatissimo, e vengo ad udire se mai qualche accidente strano ed impreveduto impedisca loro...

NOR. Eccoci, perdonate, mio marito era un poco indisposto.

FIOR. Ah! si sente male il signor Taddeo? Oh si vede dalla fisionomia! ma non è da meravigliarsene; qui si prendono le febbri terzane.

CAN (*Fra se*) Che possa distruggerti la quartana.

SCENA XII.

FELICE e detti.

FEL. Signori, inquieto per la vostra tardanza; sono venuto a vedere se mai posso essere utile...

CAN. (*Fra se*) Quale sfrontatezza!

NOR. Signori, Noi siamo mortificati pel vostro disturbo; mio marito era un poco indisposto, voleva ritirarsi...

FEL. (*A Canetti*) Farà benissimo. Il riposo le gioverà, vada a letto.

CAN. (*Fra se*) Scellerato! mi manda a letto.

FIOR. Certo, per la terzana non vi è di meglio che il riposo, e coltivare la traspirazione. La faccia a modo mio, la beva un buon decotto di cicoria ben caldo...

CAN. Lo beva lei il decotto se le fa piacere: io sto meglio, molto meglio, e per dargliene una prova, verrò anch' io a cenare con lor signori, ed a godere di così piacevole compagnia. (*Fra se*) Meglio fingere per nutrire la mia vendetta.

FIOR. Che dice? Ella viene a mensa con noi?

CAN. Sì, caro, vengo a mensa con lei.

NOR. (*Piano a Can.*) Finalmente fate da uomo.

FEL. Eppure io credo che avrebbe fatto meglio a mettersi a letto.

CAN. Voi mi vorreste far dormire, ed io voglio vegliare. Dunque a tavola, signori, a tavola.

TUTTI. A tavola!

SCENA XIII.

PETRUCCIO e detti.

PET. Signori è arrivato un dispaccio telegrafico da Napoli pel signor Taddeo Canetti.

TUTTI. Un dispaccio !

CAN. È per me ? Date qua.

NOR. Qualche notizia di famiglia forse ?

CAN. No, no, so io di che si tratta, sono affari di borsa !... Andate, andate pure che vi raggiungo all'istante.

NOR. Ma potrei sapere ?...

CAN. Lasciatemi solo ; sono affari che non vi riguardano.

FEL. (*Offrendo il braccio a Norina*) Posso offrire...

NOR. (*Indispettita*) Grazie, non s'incomodi. (*Partono tutti.*)

Fior. Creda a me, la non trascuri il decotto. (*Via*)

CAN. Un dispaccio telegrafico ? Che dirà quel vecchio balordo ? (*Legge*) « Napoli, venerdì 12 febbraio ore 11 ant. » Ora siamo a mezza notte... è venuto presto ! Quanto è lungo ! Ha scritto un protocollo. « Signor padrone colendissimo. Appena ella fu par-
« tito colla sua amabile consorte, mia rispet-
« tabile padrona »... Quanti complimenti ! Non sa che si pagano cari ! « Mi portai
« dal servitore del signor Felice, il galante
« della sua avvenente signora... » Lo fa noto a tutti, quell'animale ! « E dopo molte
« promesse e seduzioni, ho scoperto un se-
« greto di cui ella potrà valersi per sua
« norma e consiglio. » E quando la finisce ! « Ella sappia dunque, mio signore... »

Queste sono mille parole! « Che il signor
« Felice...taccio il cognome per prudenza...»
Bravo! « L' innamorato di sua moglie »
(*disperandosi*) Dagli! Che assassino! « È
« partito nella stessa diligenza in cui ella
« si trovava, e si porta a Roma a passare
« colà il rimanente del carnevale. Glielo
« avviso prontamente, perchè ella possa
« fare come il barone Finocchi... » Al dia-
volo tu, il telegrafo... (*Straccia il foglio*)

SCENA ULTIMA

FIORINI con decotto e detti.

FIOR. Eccole il decotto...

CAN. E tutti i seccatori del mondo!... (*Via
correndo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera nella locanda della Minerva in Roma.
Due porte laterali, una in mezzo.

SCENA I.

ANNETTA e CANETTE.

ANN. La non dubiti ; questa è una delle migliori locande di Roma, e sarà servita come a Parigi. La Minerva ! Non si scherza ! Ella sa che Minerva vuol dir sapienza ?

CAN. Io sono contentissimo della vostra Minerva, della vostra sapienza, e credo che qui sarò trattato magnificamente. Ma per alcuni miei interessi particolari bramerei sapere il nome de' forestieri che abitano in questa vostra Minerva.

ANN. (*Fra se*) I nomi?... che fossa una spia. (*A Taddeo*) Signore, io rendo conto solamente alle autorità delle persone che ricevo nel mio albergo, e non credo di essere obbligata...

CAN. Non vi alterate : non ve lo chiedo per obbligo, ma solo per cortesia.

ANN. Qui non abitano che persone distinte ; nomi sospetti non se ne scrivono nel mio registro.

CAN. Voi non mi avete inteso. Io voleva sapere soltanto se mai fosse qui alloggiato

un mio carissimo amico che arriva come me da Napoli.

ANN. Ah!... la cosa cambia d'aspetto; ella vuol sapere se un suo amico è venuto ad abitar qui? La servo subito. Come si chiama questo suo amico?

CAN. Felice Lorini napoletano.

ANN. Ora vedremo, poichè ella capirà che non posso sapere a memoria il nome di tutti i miei avventori. (*Prende il registro*) Felice Lorini (*Leggendo*) Felice, Felice... No signore, non vi sono Felici in casa mia.

CAN. Vi ringrazio della vostra compiacenza e vi sarei anche maggiormente obbligato se mi assicuraste che questo salotto resterà esclusivamente per me.

ANN. Oh questo poi... glielo ho già detto, non posso farlo. Le due stanze e il gabinetto sono interamente per suo uso; ma questa galleria, che ella chiama salotto, comunica con quest'altro appartamento, che ora non è occupato, ma che da un momento all'altro si può occupare, e ella capirà bene che non voglio perdere...

CAN. Sta bene, signora, ho capito, vi prego almeno di avvisarmi quando sarà occupato.

ANN. Basta che lo sappia, perchè alle volte io non ci sono, ed allora accudisce mio marito alle faccende di locanda... Veda, quando ci è lui, fa lui; e quando ci sono io, faccio io.

CAN. Speriamo che facciate voi.

ANN. Ha null'altro da comandarmi?

CAN. Per ora no.

ANN. Già, basta ch'ella suoni. Vi sono tanti camerieri nella locanda! La Minerva! ma che si burla?... (*Via*)

CAN. Mi sento più sollevato; spero che colui avrà perduto le nostre tracce. D'Altra parte, sono deciso: se egli si ostina nelle sue persecuzioni, o mi batto in duello, o riparto per Napoli... il che sarà più prudente.

SCENA II.

NORINA e detto.

NOR. Perchè non avete fatto colazione con noi?

CAN. Perchè non ho appetito.

NOR. (*Ridendo*) Ma se fate così, morirete di fame.

CAN. Quando si hanno delle pene di cuore.

NOR. Ma che pene? che cuore? Spiegatevi meglio. Voi da qualche tempo tenete meco un linguaggio inconveniente. Parlate franco: di che potete lagnarvi? Quale idea vi siete formato di vostra moglie?

CAN. La mia delicatezza non mi permette di chiedervi per ora alcuna spiegazione... Per ora osservo; saprò poi ciò che mi resta a fare.

NOR. Farestes assai meglio ad occuparvi dell'affare che qui ci conduce. Da che siamo arrivati, voi non siete ancora uscito dalla locanda, nè avete veduto i vostri parenti.

CAN. Vi spiace forse che io sia stato in casa, presso di voi?

NOR. Eccoci con le solite fanciullaggini.

CAN. Consolatevi, fra poco uscirò e resterò lontano per molto tempo.

NOR. A me poco preme che restiate o no: vi avverto però che oggi voglio uscire anch'io e che tornerò a casa ben tardi.

CAN. Voi uscire? E con chi uscirete?

NOR. Con voi, se vorrete accompagnarmi; altrimenti uscirò colla mia cameriera.

CAN. Bella decenza! Una signora forestiera che passeggia per Roma colla sua cameriera.

NOR. Dunque accompagnatemi voi.

CAN. Ma perchè tanta fretta per uscire di casa?

NOR. Perchè non sono venuta a Roma per restare sopra una locanda, perchè voglio di nuovo ammirare i monumenti di questa magnifica città, e per ultimo, perchè debbo fare moltissime spese. Voglio comprare due finimenti di mosaici, uno di malachite, dugento corone.

CAN. Dugento corone!... Ma che volete coronare mezzo Napoli!... E chi pagherà?

NOR. Oh bella! voi. Non siete mio marito?

CAN. Ah sì, per pagare sono vostro marito,
ma solo per pagare.

SCENA III.

ROSINA e detti.

ROS. Ah signora padrona, che ridere !

NOR. Che c'è Rosina ?

ROS. Quel caro pappagallo ha fatto radunare
colle sue grida una quantità di gente sotto
le finestre.

CAN. E che dice quel tristo animalaccio ?

ROS. Grida come un disperato « Paga, paga ».

E tutti i monelli della via ripetono « Paga,
paga » e si smascellano dalle risa.

CAN. (*A Norina*) Gliel'avete insegnata voi
questa spiritosa canzone.

NOR. No davvero. Ma ho gran piacere che
ve la ripeta.

CAN. Va bene... va benone !... Per ora esco
di casa come già vi dissi. Vado dai miei
parenti, ma in breve sarò di ritorno per
mettermi ai vostri comandi.

NOR. Oh non vi affrettate tanto ; io non esco
prima di mezzogiorno.

CAN. Non mancherò.

NOR. Badate di non dimenticarvene !... do-
vete accompagnarvi per decenza, e per...

CAN. Per pagare !... siamo intesi !...

NOR. (*Fa una gran risata e Canetti parte.*)

ROS. Signora padrona, perdoni la mia libertà,

ma che vuol dire che il signor Taddeo da qualche tempo in qua è così inquieto, irritato, prende tutto in mala parte, si arrabbia per nulla?

Nor. Ma come? Non ti sei accorto che è geloso, gelosissimo del signor Felice, e che non ha il coraggio di dirme lo apertamente?

Ros. Oh pover uomo! Egli dunque ignora che il signor Felice è innamorato di sua sorella, e che perciò hanno avuto dei diverbii insieme, perchè ella non vuol discendere a questo matrimonio?

Nor. Non gliene ho detto nulla per due ragioni. La prima perchè conosco la sua diffidenza, e sono certa che non mi crederebbe; d'altra parte poi non mi dispiace che mio marito senta di tanto in tanto qualche po' di gelosia. La gelosia è sempre una grande arme per una donna accorta, onde ottenere da suo marito tutto ciò che desidera. Vedi per esempio: senza la sua gelosia io non avrei fatto questo viaggio a Roma?

Ros. Bravissima! Io non era arrivata a tanto. Bisogna però convenire che il signor Felice è un uomo di molto spirito.

Nor. Non posso negarlo; e ti assicuro che se la sua condotta fosse in qualche parte sensibile...

Ros. Oh ma infine poi, che ha fatto di male!... giuoco, debiti, duelli, molte innamorate...

NOR. Se non fosse che questo, potrei essere indulgente, ma vi è qualche cosa di più serio, di più immorale, su cui non si può transigere.

ROS. Me ne dispiace davvero. Io non m'intendo gran fatto di queste cose, ma sembrami però che il signor Felice sarebbe stato un marito eccellente. Sempre così allegro, così compiacente...

NOR. Benchè fossi adirata seco lui, ti assicuro che quel suo comparire all'impensata a Terracina, mi fece una sorpresa così gradita...

SCENA IV.

FELICE dalla camera a dritta e dette.

FEL. Speriamone altrettanto a Roma!

ROS. Il signor Felice!... (*Ride*) Ah! Ah!

NOR. (*Ridendo, dice fra se*) Ma costui è un demonio!

FEL. Ridete, signora, meno male!... E dopo di aver fatto piangere tante donne, secondo ciò che voi dite, mi è di consolazione farne ridere una bella e spiritosa.

ROS. Colla sua cameriera... (*Ridendo*)

NOR. (*Rimettendosi*) Rosina, ritiratevi.

ROS. (*Trattenendo le risa, s'inchina e va via.*)

FEL. Ohimè! tornate a mettervi in serietà? Peccato. Il sorriso stava così bene sul vostro labbro.

NOR. Signor Felice, lasciando ogni scherzo, io spero che vorrete una volta por fine ad una persecuzione, che potrebbe avere per me delle triste conseguenze. A Terracina ebbi la leggerezza di ridere del vostro tratto di spirito: a Roma, vi prego seriamente di desistere dal vostro strano progetto, e lasciarmi tranquilla.

FEL. Mi guardi il cielo di turbare per nulla la vostra tranquillità; ma nel medesimo tempo vi avverto che non lascerò per nulla un sistema che io credo il migliore per vincere la vostra ostinazione. Spesso si nega al bisogno ciò che si concede all'importunità.

NOR. Dunque voi avete risoluto di compromettermi?

FEL. Compromettervi? Non voglia il cielo. Io non desidero che di rendervi a me favorevole, o di seccarvi per tutta la vita.

NOR. Ma signore, vi è poca delicatezza in questo vostro operare; non sapete voi che avete destata la gelosia di mio marito?

FEL. E questa è la più potente delle mie armi. Vostro marito per evitare il pericolo di perdere la moglie, mi accorderà facilmente la mano di sua cognata.

NOR. E voi ancora persistete nel progetto di volere sposare mia sorella?

FEL. O sposare Giovannina, o spasimare per voi. Scegliete.

NOR. Tale linguaggio giustifica l'opinione che mi aveva formata di voi.

FEL. Piano, signora, non isnaturiamo i fatti. Questo mio amore per voi non è che uno scherzo, di cui mi valgo per giungere al mio scopo, e che voi potreste far finire in un istante.

NOR. E come?

FEL. Accordandomi vostra sorella.

NOR. Non mai,

FEL. Non mai? Ed io continuerò il mio sistema di persecuzione, mezzo infallibile!

NOR. Ma signore !...

FEL. Ma signora !... Se voi non mi direte perchè mi negate il vostro consentimento, io non lascerò di perseguirvi.

NOR. Dovrò dunque mio malgrado venire ad una spiegazione, che, son certa, vi farà arrossire.

FEL. Spiegatevi liberamente, e vi assicuro che io conserverò la mia pallidezza.

NOR. Ebbene, sia : vi dirò francamente perchè io non acconsenta ad una tale unione.

FEL. Sia ; ed io vi ascolterò colla maggiore tranquillità.

NOR. Io non acconsento, perchè voi, signore, siete un libertino, un pessimo soggetto.

FEL. Tutto ciò mi faceste l'onore di dirmelo in Napoli ; ma il dirmelo non è prova sufficiente che io lo sia.

NOR. Volete delle prove ?

FEL. Prove e testimoni ; altrimenti la vostra non è giustizia, ma prepotenza, tirannia.

NOR. Sarà giustizia. Io non vi parlerò , signore, nè delle vostre perdite al giuoco , nè delle vostre avventure colle ballerine del gran teatro, nè dei vostri duelli , nè di mille altre scapataggini.

FEL. E fate saggiamente. Qual è al dì d' oggi quel giovane di nascita distinta che non abbia giocato , che non siasi battuto , e che non abbia protetto qualche ballerina ? Ma queste scapataggini diminuiscono col l'andare degli anni, e terminano col matrimonio.

NOR. E ancor che io volessi passar sopra a tutto ciò, potreste negarmi che da tre anni mantenete una tresca colpevole con una ricamatrice ?...

FEL. Signora !...

NOR. Che si chiama Clarice Neri ?

FEL. Basta così, signora !...

NOR. Alla quale voi pagate una generosa pensione.

FEL. Vi ripeto di lasciare un tale discorso. Sino a tanto che si trattava di me, potevate impunemente insultarmi ; ma non vi permettete di oltraggiare un' onesta famiglia che voi non conoscete, o mi troverete ben poco civile nel rispondervi.

NOR. Bravo ! Così mi piacciono gl' innamorati ; fedeli e gradassi.

FEL. Vi prego, lasciate una volta lo scherno, e pensate che la è cosa indegna il calunniare, senza alcun fondamento, una virtuosa e disgraziata famiglia.

NOR. Prove, signor mio, lo avete detto poc' anzi: prove e testimoni, dappoichè se si vogliono prove per accusare, ce ne vogliono anche per assolvere.

FEL. Avete ragione: voi già non credereste alle mie parole, ma fortunatamente prima della mia partenza ho ricevuto una lettera dalla persona in quistione, la quale potrà far svanire tutti i vostri ingiusti sospetti (*Cava dal portafogli una lettera.*) Leggete, rignora.

NOR. E che? mi volete creare vostra confidente?

FEL. Leggete, ve ne prego, per quanto vi è caro l'onore di vostra sorella. Leggete.

NOR. (*Legge*) « Al signor Felice Lorini. »
Ma chi scrive?... » Giulia Neri. »

FEL. La madre di quella onesta fanciulla che, senza conoscerla avete tanto oltraggiata.

NOR. (*Legge*) « Signor Felice, ho inteso dal
« vostro servo che partite per Roma, e
« che vi tratterrete qualche tempo colà;
« e però mi corre l'obbligo di ri ringraziarvi
« un'altra volta del bene che avete fatto
« alla mia povera famiglia. Possa la buona
« anima del mio povero marito pregare
« per voi, e compensarvi della vostra ge-

« nerosità. Vi do la buona notizia che que-
« sto carnevale si fa sposa la mia Clarice.
« Il suo fidanzato ha finalmente ottenuto
« il desiderato avanzamento, ed ora è nel
« caso di mantenere la sua parola. Deli-
« cato ed onesto, vi prega di sospendere
« la pensione che da tre anni voi genero-
« samente corrispondete alla famiglia del
« vostro defunto maestro, porgendovi i più
« sinceri ringraziamenti per quanto avete
« fatto per noi. Io poi, caro Felice, colle
« lacrime di riconoscenza, vi benedico qual
« figlio nè mai dimenticherò il disinteresse
« e la delicatezza con cui avete accompa-
« gnata la vostra beneficenza. Fate un buon
« viaggio, e ricordatevi di una famiglia
« che avete salvata dalla miseria, e di una
« povera vecchia che vi ama e vi benedice
« come una madre benedice il proprio fi-
« glio. » (*Estatica*) Ma che vuol dir ciò ?

FEL. Il marito di questa donna esemplare era Roberto Neri, professore di belle lettere, e mio precettore... il solo uomo che io abbia veramente stimato. Con tanto ingegno e tanta rettitudine, perseguitato da un governo tirannico, abbandonato da tutti, moriva lasciando una misera vedova con tre figli, e senza alcuna risorsa. Morendo, egli mi diceva : « Lascio la vita senza rimorsi, ma col dolore di vedere i miei figli nella miseria. » Io lo assicurai che non

gli avrei mai abbandonati. L' onesto uomo versò una lagrima di gioja, mi strinse la mano, e poco dopo spirò !... Non ho più dimenticata quella scena di dolore, e vi accerto, signora, che d' allora in poi io divenni migliore d' assai. Mi feci uno scrupoloso dovere di soccorrere quella disgraziata famiglia, soccorso che veniva sempre con ripugnanza accettato. La madre e la figlia lavorano notte e giorno per essermi meno d' aggravio. La giovane, modello di virtù, da qualche tempo fu richiesta in isposa da un onesto impiegato, il quale avendo migliorata la sua condizione, adempie ora la sua promessa. Eccovi la narrazione genuina di una storia che avreste per sempre ignorata, se non aveste insultata una famiglia modello di onestà e di morigeratezza.

NOR. Possibile che io sia stata ingannata in tal modo, allorchè persone degne di fede mi hanno assicurato...

FEL. Chi? Forse qualche devoto del quartiere? Qualcuna di quelle persone morali, che godono solamente nello sparlar dei fatti altrui, di quei bigotti che non possono supporre delicatezza e gratitudine in un giovanotto che va al teatro, che giuoca, che balla !... Ma io non voglio che crediate alle mie parole. Signora Eleonora, voi siete una donna saggia e prudente ;

al vostro ritorno in Napoli, voi mi farete il favore di conoscere questa onesta famiglia, e convincervi coi vostri occhi di quanto vi ho narrato.

NOR. Sì lo farò con piacere, e vi assicuro che se le cose stanno come mi avete detto, Giovannina sarà vostra moglie.

FEL. Oh finalmente! Ecco i vantaggi della discussione pubblica. Se a Napoli mi aveste lasciata la libertà della parola, vi sareste risparmiata tante seccature. Ma a proposito, e il matrimonio che vostro marito aveva stabilito con quel suo parente?

NOR. Oh! non temete... era un matrimonio d'interesse, a cui acconsentivo mal volentieri, perchè mi sarei allontanata da mia sorella. Ora vi autorizzo a parlare con mio marito: narrategli tutto, dategli che io sono contenta, e vedrete che anch'egli acconsentirà con piacere.

FEL. Oh voi siete una donna adorabile! Ora temo davvero d'innamorarmi anche di voi!
(*Scherzando*)

NOR. Sempre pazzo... ma passiamo ad altro. Questa è la prima volta che voi venite in Roma?

FEL. Per l'appunto, e debbo a voi questo vantaggio.

NOR. Allora io mi fo vostra guida, sarò io il vostro cicerone: voi mi accompagnerete, invece di mio marito, sul quale non posso

mai contare. Vedrete le gran meraviglie della città eterna: San Pietro, il Vaticano, la Colonna Traiana, il Colosseo, il tempio della Fortuna.

FEL. A questa dea farò un'offerta di gratitudine.

NOR. La farete al tempio della Pace, e sarà meglio.

FEL. Giustissimo. Voi ora imperate su me, e l'impero è la pace.

NOR. Dunque sincera alleanza fra noi. (*Gli dà la mano*)

FEL. Alleanza eterna e senza intervento. (*Le bacia la mano*)

SCENA V.

CANETTI e detti.

CAN. (*Vedendo*) Ah!

FEL. È avvenuto l'intervento... *Casus belli!*

CAN. Sì, guerra, battaglia, sangue, strage.

NOR. Calmatevi, non fate rumore!

CAN. Non è più tempo di calma e di moderazione. A Napoli perseguitato, a Terracina inseguito, a Roma vituperato!

NOR. Finitela, non fate chiasso; vi è stato un equivoco fra me e il signor Felice, che fu chiarito poc'anzi... Ma io non ho tempo da perdere in spiegazioni... debbo terminare la mia toeletta. Ritorno al momento, signor Felice: ricordatevi che dovette

accompagnarmi alla passeggiata artistica.
Comincerò dal mostrarvi il Colosseo. (*Via*)

CAN. Vuol mostrargli il Colosseo! Che impudenza!

FEL. Signor Taddeo, calmatevi: in due parole vi spiego tutto. Vostra moglie era mal prevenuta contro di me, si opponeva alla mia felicità; ma ora si è disingannata, acconsente ai miei desideri, purchè voi ne siate contento...

CAN. Ah! debbo essere contento anch'io, eh?

FEL. Se voi lo permettete...

CAN. Non permetto niente. Dovrete rendermi soddisfazione di tanti oltraggi... ma no, non voglio soddisfazione, voglio giustizia. Chiederò l'assistenza delle autorità.

FEL. Ma che volete chiedere alle autorità?

CAN. Che vi si condanni...

FEL. (*Ridendo*) A che?

CAN. Al terzo grado di pubblico esempio.

FEL. Perdonate, ma voi mi fate ridere.

CAN. Ridere?... Camerieri! (*Suona tutti i campanelli.*) Albergatore! Ora vedremo chi riderà di noi. Siamo a Roma; c'è la sacra ruota, e ce la vedremo.

SCENA VI.

ANNETTA e due CAMERIERI.

ANN. Che c'è? Che cosa le è avvenuto? Perchè suona così forte?

CAN. Ho bisogno di un' autorità qualunque sia, fosse la più meschina autorità del globo.

ANN. E che ne vuol fare?

CAN. Accusare costui di alto tradimento matrimoniale, e farlo sfrattare dal mio domicilio.

ANN. Ella s'inganna. Questo signore è in casa sua come lei. Egli alloggia in quell'appartamento. E questa sala, come le dissi, è comune.

CAN. Ma voi non sapete che egli si è qui introdotto per insidiar da vicino l'onore di mia moglie, l'onor mio.

ANN. (*Ridendo*) Che? Il signore è il galante di sua moglie? Adesso capisco perchè ha pagato senza far patti...

FEL. Ma non crediate...

ANN. Che me ne importa! A Roma non si bada a queste inezie. (*Ridendo*)

CAN. Che? Voi ve ne ridete?

ANN. Ma che vuole? A Roma i mariti come lei fanno ridere. (*Ai camerieri*) Andiamo, andiamo! Sono inezie, lasciamo che se la sbrighino fra loro. (*Via ridendo*)

CAN. (*Gettandosi su d'una poltrona*) Deriso! Anche deriso!...

FEL. Ma signore, ascoltate mi: vi assicuro sul mio onore che prendete un equivoco. Voi credete che io vi abbia seguito per amorggiare con vostra moglie, e qui sta l'in-

ganno. Io non amo la signora Eleonora, ma bensì vostra cognata.

CAN. (*S' alza*) Che? Che dite? Chi amate voi?

FEL. Vostra cognata Giovanna.

CAN. Giovannina?

FEL. Giovannina.

CAN. E mia moglie?

FEL. Ella voleva opporsi a questo matrimonio, essendo stata falsamente informata sul mio conto. Io sapendo che voi venivate a Roma per maritare vostra cognata, vi seguii per impedirlo. Poc' anzi ebbi il destro di parlare a vostra moglie; le ho provato coi fatti che io era stato calunniato, ella si è persuasa, si è convinta, ed acconsente alla mia felicità, qualora voi come tutore prestiate il vostro consenso.

CAN. Lo presto, lo do, lo regalo, vi prego di riceverlo... Ah era per ottenere questo che voi ci seguivate?

FEL. Per l' appunto.

CAN. Ma un momento. Quali prove mi date di quanto mi avete narrato.

FEL. Tutte quelle che volete. Il ritratto di vostra cognata che ella mi ha regalato prima della mia partenza, le sue lettere; e se credete un' obbligazione, per mano di notajo, che sono pronto a sottoscrivere.

CAN. (*Lo abbraccia*) Diletto amico! Vi credo, sì, vi credo: voi mi fogliete un gran peso dal cuore... (*fra se*) e dalla testa.

FEL. Dunque, signor Taddeo, posso sperare ?..

CAN. Ma certo, sperate, anzi siate sicuro, e questo abbraccio vi sia garanzia del mio contento e della mia eterna amicizia. (*L'abbraccia.*)

FEL. (*L'abbraccia*) Caro signor Canetti !

CAN. Dilettissimo cognato.

SCENA VII.

NORINA, ROSINA e detti.

NOR. Bravissimi ! Pare che vi siate intesi.

CAN. A meraviglia, signora. Sempre segreti, sempre misteri : si vede penar un povero uomo, il quale non dorme, non mangia, e non si dice : badate che non è per me, ma per mia sorella.

NOR. Non ve l'ho detto per punirvi dei vostri sospetti ; e anche poi perchè non mi avreste creduta.

CAN. Infatti. Pensandoci bene, tutto ciò potrebbe essere un pretesto per nascondere...

NOR. Che ? Dubitate di nuovo ?

FEL. Signor Taddeo !...

CAN. No, ne sono certo : la vostra è una fisionomia che non inganna. Da biricchino sì... ma non inganna.

SCENA ULTIMA

ANNETTA e detti.

ANN. Signor Canetti, un dispaccio telegrafico da Napoli, per lei.

CAN. Un dispaccio? (*A Felice*) Amico permettetelo.

ANN. (*Fra se*) Oh sono divenuti amici? Già anche a Roma queste cose finiscono sempre così. (*Via*)

NOR. Un altro dispaccio?... Ma avete affari molto interessanti a Napoli

CAN. È di quel bestione di Checco (*Apré*). Misericordia! è più lungo del primo! quanto avrà speso!

NOR. Ma di che si tratta?

CAN. Vi dirò... già adesso l'affare è finito e posso confessarvi la verità. Egli era mio confidente, ed io gli aveva ordinato d'informarsi sul conto del signor Felice.

FEL. Sul conto mio? Oh sono curioso di sentire che ne dice quel bacchettone.

NOR. Sì, leggete forte, che rideremo.

CAN. (*Legge*) « Signor padrone colendissimo, « secondo ciò ch'ella mi aveva ordinato, « mi sono adoperato caldamente per conoscere lo scopo della partenza del signor Felice Lorini, e dopo tante ricerche ho scoperto... stupisca signor padrone!... Il signor Lorini non è ultrimenti

« invaghito della sua signora moglie, ma
« beati della signora Giovannina di lei co-
« gnata. Mi do tutta la fretta di farglielo
« sapere per sua norma. » Mille grazie !
L' ho saputo a tempo !... Bella invenzione
quella del telegrafo.

NOR. È terminato il dispaccio ?

CAN. Che !.., Ve ne sono altre due pagine.
Le leggerò questa sera. (*Lo pone in sac-
coccia*) Chi sa quanto mi avrà fatto spen-
dere quell' imbecille !

NOR. Vi sta bene ; così imparerete a non dar
confidenza ai domestici.

CAN. Avete ragione. Fra dieci minuti lo li-
cenzio col mezzo del telegrafo elettrico.
Rosina !

ROS. Comandi, signore.

CAN. Levatevi il cappello, voi non uscite più
di casa ; mettete invece in ordine i bagagli,
giacchè domani ripartiremo per Napoli.

ROS. Che dice ? ripartire senza vedere il Co-
losseo !

CAN. Anche a lei preme il Colosseo !

NOR. Ripartire ? Ma i vostri parenti ?

CAN. Non ho più bisogno di vederli.

FEL. E i vostri affari ?

CAN. Non ne aveva che uno , e lo abbiamo
terminato con comune vantaggio, e perciò
parto.

NOR. Ed io resto.

CAN. Restate ? Non volete più obbedirmi ?

NOR. Nelle cose lecite ed oneste; ma il dispotismo non è più di moda, e mi ribello!... Resto!

CAN. Restare a Roma?... A far che? Una città così trista, così melanconica!...

NOR. Voi mi avete fatto fare un viaggio per gelosia: avete peccato per mancanza di fede... resterete a Roma otto giorni per farne penitenza e riceverne l'assoluzione

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
SCELTA D' UNA SPOSA

COMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

EUSTACHIO ricchissimo farmacista ritirato

ALBERTO suo nipote, ufficiale di cavalleria

LA BARONESSA IRENE giovine vedova

ORTENSIA madre di

EMILIA

CLEMENTINA pupilla di Eustachio

LEONE negoziante

ANTONINO studente in medicina

BALDASSARRE servo di Eustachio

La scena si finge in una villa di Eustachio.



ATTO PRIMO

Delizioso giardino con vasi di fiori, e collinetta
a destra praticabile.

SCENA I.

EUSTACHIO e BALDASSARRE.

BAL. (*Consegnando quattro mazzetti di fiori*)

Veda se possono essere più belli!

EUS. Bellissimi! Che odore! Ah!... mi sono
punto il naso.

BAL. Sono le rose.

EUS. Pur troppo, non vi son rose senza spine.

Ma perchè quattro mazzetti?

BAL. E non sono quattro le signore ch'ella
ha invitato a passare qualche giorno nel
suo casino?

EUS. Sì, quattro; ma le giovani sono tre.

BAL. Si vede proprio ch'ella è inesperto in
queste faccende: chi vuol piacere alla fi-
glia deve corteggiare la madre.

EUS. Dici bene, Baldassarre; ma che vuoi,
io non m'intendo di queste materie e mi
trovo in un difficile impegno: fare il ga-
lante alla mia età, scegliere una sposa?

BAL. Oh che vi è di strano? Ella ha appena
compiti i cinquanta anni!

EUS. Sono cinquantadue.

BAL. Le frazioni non si contano. Ella è nel-

l'età ragionevole per prender moglie ; e di più è milionario senza parenti.

Eus. Senza parenti no : ho un nipote, figlio di mio fratello, che porta il mio nome.

BAL. Un bel soggetto davvero, un soldatuccio!

Eus. È ufficiale.

BAL. Bella cosa !... Chi non è ufficiale al dì d'oggi ? Ma il suo caro signor nipote è un libertino, un giocatore, che ha ormai consumato quanto gli aveva lasciato il padre, e che ora vorrebbe mangiare anche le ricchezze dello zio.

Eus. Che vuoi ! è giovine, militare, è un bel ragazzo : tutti dicono che mi somiglia !

BAL. A me è stato sempre antipatico.

Eus. Allora ti sarò antipatico anch'io ?

BAL. Che c'entra ! ella è un brav'uomo, che si è arricchito con trent'anni di sudori.

Eus. E un poco di fortuna.

BAL. Il primo farmacista di Firenze !

Eus. Di' droghiere, via : perchè veramente i denari li ho fatti colla drogheria.

BAL. In ogni maniera, ella è un uomo rispettabile, e fa benissimo a prender moglie, così avrà degli eredi e non lascerà tutto il suo ad uno scioperato.

Eus. E dalli ! Tu odii Alberto, perchè ti mette qualche volta in caricatura. Ma lasciamo queste inezie e pensiamo all'interessante. Tu hai voluto che invitassi queste signore a passare qualche giorno nella

mia bella villa per poter sensatamente scegliermi una sposa ; ho seguito il tuo consiglio , perchè lo credo dettato dall' affezione che per tanti anni mi hai dimostrato. Nessun uomo è ammesso ai nostri pranzi, ai nostri passatempi , alle nostre conversazioni : da tre giorni io vivo in seno al bel sesso , io che non ho mai fatto il galante in vita mia ! Or dimmi , Baldassarre, ma sinceramente veh ! Come piace alle signore questa mia villa e che cosa dicono di me ?

BAL. Della villa ne sono incantate ; di lei dicono ch'ella è un uomo dabbene, e che gli è un peccato che questi bei giardini e questi ameni boschetti non sieno abitati da qualche vezzosa padrona.

EUS. (*Con premura*) Chi lo diceva ?

BAL. La signora Ortensia.

EUS. La mamma ! e sempre mi parli della mamma...

BAL. Ma la signora Ortensia è ancora una bella matrona che avrà appena quarant'anni !...

EUS. Con le frazioni... Ma le giovani ?

BAL. Le due ragazze non pensano che a divertirsi. La vedova poi è assuefatta ai gran palazzi, e non si maraviglia di nulla ; ma la posso assicurare che tutte e quattro non fanno che parlare bene di lei.

EUS. Davvero ?

BAL. Davverissimo! e sono certo che tutte vorrebbero essere scelte, e divenire padrone di questa deliziosa tenuta. Animo, signor padrone, mi dica per quale delle tre si sentirebbe propenso?

Eus. Non saprei: mi piacciono tutte tre! Però sento della ritrosia a dichiararmi. Clementina, la mia pupilla, è vezzosa, ma le ho fatto da padre e mi pare cosa ridicola dirle tutto ad un tratto: io ti amo e ti voglio sposare. Emilia è troppo seria, e dichiarandomi non vorrei fare un fiasco serio. La Irene è nobile, figlia d'un presidente, vedova di un barone, che so io: vorrà ella abbassarsi e sposare un *ex-droghiere*?

BAL. Farmacista.

Eus. Sì, farmacista come vuoi; quantunque la chimica l'ho conosciuta sempre poco.

BAL. Ma caro signor Eustachio, con queste titubanze non ne sposterà alcuna.

Eus. Lo temo anch'io. Basta, vedrò, aspetterò, coglierò il momento opportuno.... Oh! ecco le signore: dammi i mazzetti e lasciami solo.

BAL. Eccoli!... (*Glieli dà*) Ma coraggio, padrone... coraggio! Avessi io i suoi denari, le sposerei tutte tre. (*Parte*)

Eus. Coraggio, coraggio!... Io ho coraggio, ma egli è che temo di cadere nel ridicolo.

SCENA II.

CLEMENTINA, EMILIA e detto.

CLE. (*Esce correndo e va ad abbracciare Eustachio*) Ho guadagnato io!

EMI. (*Facendo lo stesso*) Ma per poco veh!...

ECS. (*Imbarazzato dalla scossa*) Piano, piano!

Ma che fu, che vuol dire questa corsa?

CLE. Appena vi abbiamo scorto da lontano, abbiamo scommesso un mazzolino di fiori per chi sarebbe stata la prima ad abbracciarvi.

EMI. Ma più per il piacere d'abbracciarvi, che pei fiori.

EUS. Oh grazie care! carine!... (*Piano a tutte due*) Eccovi ricompensate della vostra affezione. (*Offre loro due mazzetti*)

SCENA III.

ORTENSIA, IRENE e detti.

ORT. Vi abbiamo raggiunte, pazzarelle! Ma perchè correre così?

IRE. Lasciatele correre, le fanciulle hanno bisogno di moto.

ECS. E le vedove?

IRE. Di riposo.

EUS. (*Baciandole la mano*) Anche quando sono giovani e belle?

IRE. (*Ridendo*) Adulatore...

Eus. (*Fra se*) Che bel sorriso !

ORT. Ma così v'ammalerete.

CLÉ. Il mio tutore è farmacista, non pagheremo le medicine.

Eus. (*Fra se*) Non sono che un farmacista !

EMI. (*Mostrando i fiori*) Guardate che cosa abbiamo guadagnato.

IRE. Oh che bei fiori !

Eus. (*Va a prendere altri due mazzetti sul tavolino*) Ve ne sono anche per quelle che non hanno corso. (*Presentandoli*)

IRE. Sempre galante.

ORT. (*Dandogli la mano*) Amabilissimo !

Eus. (*Fra se*) Come stringe questa mamma !

CLÉ. Signore, vogliamo andare al laghetto a dar da mangiare alle anitre ?

EMI. Sì, sì, al laghetto. (*Via tutte due correndo*)

ORT. Ma piano, senza riscaldarvi.

IRE. Andiamo anche noi, faremo da moderatrici.

Eus. Però vi prego a non allontanarvi di troppo : in breve sarà pronta la collezione nel piccolo padiglione.

IRE. Nel vostro oasi, ammaliatore ! (*Via ridendo*)

Eus. (*Fra se*) Questa vedova è molto stuzzicante.

ORT. Davvero, signor Eustachio, voi siete il più amabile degli uomini. (*Via*)

Eus. Anche la mamma non è da disprezzarsi. Che felicità ! non ho mai provato in vita

mia una soddisfazione più gradita : tutte queste belle creature che mi accarezzano, che mi festeggiano ; e dire che mi trovo solo senza rivali, senza cascamorti!...

SCENA IV.

ALBERTO e detti.

ALB. (*Abbracciandolo all'improvviso*) Finalmente vi trovo, caro zio.

EUS. Tu qui? Che sei venuto a fare? Chi ti ha invitato?

ALB. Invitato io? il figlio della casa, l'unico vostro parente! (*Va per abbracciarlo*)

EUS. Là, là... io non ammetto tanta contidenza. Già lo sapete. Dacchè avete voluto intraprendere contro la mia volontà la carriera militare, noi siamo due estranei.

ALB. Caro zio, non vi fate sentire, altrimenti vi prenderanno per un codino. Criticare un giovane italiano perchè vuole spendere la sua vita in difesa della patria!...

EUS. Che patria!.... che patria!.... quante corbellerie si coprono con la patria. Tu ti sei fatto militare per portare un bell'uniforme e piacere a tutte le donne.

ALB. Che volete, caro zio, è male di famiglia.

EUS. Che intendi dire?

ALB. Dico quello che tutti sanno e tutti dicono.

EUS. Che si può dire?

ALB. Nulla di male, anzi del bene: che voi

vi siete ritirato dagli affari per godere un po' di buona vita ; che realizzando somme considerevoli, avete comprata questa villa deliziosa per ispassarvi in buona compagnia, e per cominciare avete invitato quattro belle signore a villeggiare con voi, proibendo l'ingresso nel vostro *arem* a qualunque essere del vostro sesso, come se foste un pascià dalle tre code.

Eus. Oh! vorrei sapere chi si arroga il diritto di occuparsi de' fatti miei?

ALB. Stampa libera. Non vi sono più segreti.

Eus. E si parla di me?

ALB. Come si parla di Mazzini, del Papa e di Chiavone.

Eus. Non mi perdetevi il rispetto.

ALB. Rispetto! Io vi paragone a tre celebrità.

Eus. Lasciamo gli scherzi. Qui ci sono, è vero, quattro signore rispettabili venute a passare qualche giorno nella mia villa; ma siccome non voglio che sieno annoiate dalle celiie immorali di sventati tuoi pari, ti comando di ritornare per dove sei venuto.

ALB. Congedo definitivo. Avete torto, mio caro zio. Discacciando me, voi perderete un grande ausiliario.

Eus. Che intendi dire?

ALB. Che io avrei potuto esservi di grande utilità nella scelta d'una sposa.

Eus. E come hai saputo ciò?

ALB. Da un giornale della sera,

Eus. I giornali si occupano di me ?

ALB. E perchè no? Spesso si occupano di persone meno interessanti di voi.

Eus. Ma alle corte, che si dice?

ALB. È voce pubblica che voi vogliate accasarvi e che abbiate radunato in casa vostra delle belle signore per fare una scelta.

Eus. E se ciò fosse, che ne diresti tu?

ALB. Che fate benissimo, e che nel caso vostro farei altrettanto.

Eus. Davvero?...

ALB. Certamente. E perchè dovrei dire il contrario? Forse perchè sono l'unico vostro parente, perchè potrei ereditare le vostre ricchezze? caro zio, voi la sbagliate di grosso. Prima di tutto io ho una carriera bellissima dinanzi a me; alla mia età ed in pochi anni di servizio, son già capitano; mi resta ancora qualche cosa di quanto mi lasciò mio padre, sono solo, e non prenderò mai moglie.

Eus. Che!... tu disapprovi il matrimonio?

ALB. Per me, ma non per gli altri. E nel vostro caso lo trovo necessario. Ricco, senza occupazioni, voi dovete crearvi una famiglia che vi compensi delle vostre fatiche e vi faccia godere una lunga vita onorevole e tranquilla.

Eus. Alberto mio, tu mi consoli. Non ti credeva così ragionevole. Ti ringrazio del tuo disinteresse, e saprò ricompensartene.

ALB. Non mi parlate così, la mia ricompensa la troverò nella vostra felicità.

EUS. Caro nipote!... Mi dispiace che le tue camere sono ora abitate dalla signora baronessa Irene.

ALB. Non fa nulla, io mi accomoderò al secondo piano, con le cameriere.

EUS. Bricconaccio!

ALB. Male di famiglia. Orsù veniamo al concludente; a quale di queste signore o signorine volete offrire il vostro cuore e le vostre ricchezze?

EUS. Alberto mio, che vuoi che ti dica... sono ancora incerto.

ALB. Diamine, conviene decidersi: alla vostra età il tempo che si perde non si acquista più.

EUS. Ma io sono così inesperto in tali faccende.

ALB. Sono qua io, caro zio. Io vi consiglierò, vi aiuterò... fidatevi di me e vi accerto che fra dieci giorni sarete sposo. Cominciamo ad esaminare il terreno. Qui abbiamo quattro signore.

EUS. Quattro signore!... oh che ci metti anche la mamma.

ALB. E perchè no? La signora Ortensia è ancora una bella donna, educazione squisita, buona massaja, sui quaranta anni, per conseguenza poco esigente... notate bene, poco esigente.

Eus. Noto. Ma chi può sentir passione per la madre di una giovine di diciotto anni?

ALB. Voi burlate. Mesi sono un medico primario ne impazzì d'amore, era tutto concluso per lo sposalizio, ma l'Ortensia si accorse che il medico aveva la parrucca e si scombinò ogni cosa; la mamma dunque non la propongo, ma la metto in linea. Abbiamo per secondo la vedova, la baronessa del Fiore graziosa donna, distinta, figlia d'un presidente, vedova di un barone, ma l'è un po' troppo aristocratica, e temo che l'odore delle droghe e delle medicine le potrebbe urtare i nervi; non la prescelgo, ma anche lei la metto in linea. Passiamo alle fanciulle. Vi è la signorina Emilia, ma ci sono molte osservazioni da fare: ella è una bella ragazza, ben educata, ma è troppo seria, troppo taciturna; chi parla poco pensa molto; e per di più ha la madre che non l'abbandonerà mai. Voi non potete credere che sciagura sia una suocera in famiglia: divisione di comando, percui anarchia. L'Emilia la metto in riserva.

Eus. Ma a poco a poco, tu le escludi tutte.

ALB. Non ho terminato la rivista. Vi è Clementina, la vostra pupilla, figlia d'un vostro carissimo amico, bella come un amore, innocente come una colomba, e che vi ama dacchè ha l'uso della ragione.

Eus. Oh si sa! amore filiale.

ALB. O io m'inganno o nelle moine ch'ella vi fa, vi è qualche cosa più di filiale.

Eus. Tu credi dunque ch'ella abbia qualche inclinazione per me?

ALB. Lo sospetto. Dunque Clementina la metto in prima riga. Del resto poi sceglierete voi, deciderete voi, ed io vi servirò prontamente.

Eus. Ti ringrazio Alberto; ma bada sai, comportati con garbo, non commettere imprudenze... Oh! ecco le signore che ritornano... non ti permettere facezie troppo libere, e soprattutto non fare il galante.

ALB. Lo farò, ma per conto vostro.

Eus. (*Fra se*) Non sarò più solo!... Ma egli non pensa a prender moglie, vale lo stesso.

SCENA V.

ORTENSIA, IRENE, EMILIA, CLEMENTINA e detti.

CLE. Ve lo diceva io che era Alberto!... Buondi, Alberto!

ALB. Buon giorno, Clementina bella... (*Alle altre salutando*) Signore!...

CLE. Caro tutore, eccovi dei bei fiori che ho raccolto per voi, in cambio del mazzolino che mi avete regalato.

AIN. (*Ad Eustachio sottovoce*) Che vi diceva?

IRE. Ora possiamo vivere in campagna... abbiamo l'armata con noi!...

ALB. Marte e Venere sono due pianeti che simpatizzano fra loro. (*Le bacia la mano*)

EUS. (*Piano al nipote*) Non cominciare con gli strambotti.

ALB. (*Fra se*) Ah! è qui dove il dente gli duole!... (*Salutando*) Signora Ortensia, signorina Emilia.

ORT. Siete in permesso, capitano?

ALB. Per qualche giorno, e ne approfitto per godere anche io di così piacevole compagnia.

EUS. È inutile ch'io vi presenti mio nipote, dappoichè si è già presentato da se... e poi già tutte queste signore lo conoscevano. Vi dirò solo che il mio Alberto è un bravo giovine, buon militare, e che ama teneramente suo zio. Egli non ha che un difetto, gran difetto per le signore: ha deciso di non prender moglie.

TUTTE. Lo sappiamo, lo sappiamo!...

ALB. Coro finale!... Amabili signore, nella mia condizione, io credo che tal proponimento sia una virtù; dappoichè o dovrei sposare una donna molto ricca, o rinunciare alla mia carriera, e per ora non mi conviene di prendere tale risoluzione. Ma in mia vece metto innanzi un candidato molto più pregevole: mio zio! Egli pensa seriamente ad accasarsi. Osservatelo, signore, bell' uomo, ancora in età fresca, ricchissimo, amabilissimo.

EUS. (*Sottovoce ad Alberto*) Nipote!...

ALB. (*Rispondendo sottovoce*) Comincio la carica!

ORT. Davvero che il signor Eustachio sarebbe un marito invidiabile.

IRE. Impareggiabile

EMI. Come sarà felice la donna che lo sposerà! Così buono, così affettuoso!

ALB. (*Ad Eustachio sottovoce*) Sentite?

EUS. (*Sottovoce*) Sento.

ALB. (*C. s.*) Notate che Clementina non ha fiato.

EUS. (*C. s.*) Noto. Ma però è molto simpatica nel suo silenzio!...

SCENA VI.

BALDASSARRE e detti.

BAL. Signor padrone, è giunto al casino un giovinotto abbastanza seccante, che vuol parlarle ad ogni costo. Io gli ho ripetuta la consegna e non gli ho permesso d'entrare, ed egli mi ha dato questa lettera per lei. Dice di essere il figlio del suo medico.

EUS. Del mio medico?... Lascia vedere. (*Alle signore*) Permettete.

TUTTE. Servitevi.

EUS. (*Apri la lettera*) « Carissimo Eustachio. « Il latore della presente è Antonino, mio « unico figlio, che dice di essere ammalato. Io, professore di clinica medica da « vent'anni, non ho capito la malattia; e

« non è la prima volta che ciò mi succede.
« Quando non si conosce la malattia si
« manda l'ammalato in campagna. Perciò
« lo dirigo alla vostra bellissima villa, pre-
« gandovi di tenerlo presso di voi una quin-
« dicina di giorni non a dieta lattea, ma
« a cura di risotto o maccheroni come me-
« glio vi piacerà. Vi ringrazio anticipata-
« mente, e sono e sarò, per molto tempo,
« il vostro medico curante e vero amico.

ABRAMO FRANCHETTI

ALB. Mi sembra Franconi.

EUS. Che ne dite, gentili signore?

IRE. Che la colonia si va popolando, e ci
divertiremo di più!...

ORT. Se il padre è medico, il figlio sarà per
lo meno flebotomo e ci potrà essere utile.

CLE. (*Da se*) Come mi batte il cuore.

EUS. Baldassarre, gli dirai...

BAL. Glielo dirà lei, poichè ad onta del di-
vieto egli viene a questa parte. (*Fra se*)
Pare un coniglio ed è tanto ardito! (*Via
brontolando*)

SCENA VII.

ANTONINO e detti.

ANT. (*Facendo molti inchini*) Scusino, per-
donino, ma non vedendo alcuna risposta,
mi son fatto ardito di penetrare.

EUS. Perdoni ella; ma per darle una risposta
dovevo leggere la lettera, benchè già non

te ne fosse bisogno : il figlio d' un carissimo amico... Dunque io la faccio padrone di casa mia , e spero che quest' aria asciutta , temperata , possa guarirla... A proposito, di che soffre ?

ANT. Di cardiopalmia.

TUTTI. Che?...

ANT. Palpiti di cuore.

CLE. Povero coricino !

ANT. Palpiti tremendi , veda , che mi cagionano alterazione nervosa e grande appetito.

ALB. Che strano fenomeno !

ANT. Così dice papà. Egli mi ha ordinato tranquillità di spirito e delle pillole di digitale; ma io spero che in quest' aria purissima e in compagnia di così belle signore..

IRE. (*Fra se*) Ci ha preso per pillole calmanti !

EUS. Sì sì, speriamo. (*Suono di campana di dentro*) Oh ! questo è il segnale della colazione... Signor Antonino , ella vi prenderà parte con noi , e dopo mangiato la presenterò a queste signore.

ANT. Non sarebbe meglio prima ?

EUS. Non signore , perchè le vivande si raffredderebbero. Su via , non perdiamo più tempo. Andiamo.

SCENA VIII.

LEONE e detti

LEO. (*Salta d' un colpo dalla collinetta, vestito da cacciatore e con lo schioppo*) Con permesso.

EUS. Chi è!... un brigante!

TUTTI. (*Spaventati*) Ah!

LEO. Un brigante, no, per Dio!... Sono un onesto cittadino, che va a caccia munito del debito permesso... Viva l'Italia una ed indivisibile?

ALB. Mille evviva! Ma si potrebbe sapere come ella viene a cacciare in una tenuta murata.

LEO. Ve lo spiego subito, mio bell'uffiziale, e se siete cacciatore, come credo, perdonerete alla mia temerità. Inseguiva una pernice, la raggiungo, sparo, la ferisco, vado per prenderla, se ne vola verso questo boschetto. Irritato della burla, salgo il muro, cerco per mezz'ora, e non posso trovarla; tento di discendere, eh sì!... trenta palmi di altezza; stanco, morto, mi siedo per terra, sento parlare vicino a me, mi slancio d'un salto da quel burrone, e mi trovo in mezzo ad una così bella società, a cui domando per elemosina un po' d'acqua da bere ed il frutto caduto dall'albero.

CLE. (*Ad Emilia*) Bell' uomo!

ORT. (*Fra se*) È un giovane simpatico.

EMI. (*A Clem.*) Ma è molto ardito.

IRE. (*Da se*) Imprudente!

EUS. Eh! si fa presto a dire: Accordatemi ospitalità!... Ma noi non vi conosciamo, e in campagna, nei tempi che corrono...

LEO. È inutile, non posso togliervi l'idea

ch'io sia un brigante. Ebbene, paleserò il mio nome, e spero che qualcheduno qui lo conoscerà. Io mi chiamo Leone Brunetti, negoziante, capitalista e direttore della gran fabbrica di panni Brunetti-Scalese, maggiore della guardia nazionale, elettore, eleggibile, consigliere municipale e presidente d'un circolo campestre.

Eus. Voi il signor Brunetti? Io conosceva un Brunetti fabbricante, ma era un vecchio.

LEO. Era mio zio; da due anni sta... dove sta. Ma se io non m'inganno, fra queste signore v'è una di mia conoscenza, e mi meraviglio come essa non mi ajuti a certificare la mia individualità.

IRE. (*Ridendo*) Perdono, signor Brunetti, ma mi divertiva troppo il vostro imbarazzo, per terminar così presto una scena tanto comica.

Eus. Come, baronessa! voi conoscete il signor Brunetti?

IRE. Sì, signori; io lo conosco moltissimo, e vi presento in lui il più grazioso pazzo fra tutti gli uomini di spirito.

LEO. Ringrazio la signora baronessa di così seria raccomandazione: dopo ciò depongo lo schioppo ed accetto la graziosa ospitalità.

Eus. (*Ad Alberto*) Ospitalità! ma io non l'ho invitato.

ALB. (*Ad Eustachio*) Se lo conosce la baro-

nessa non potete rimandarlo. (*Suona la campana di dentro*)

EUS. Il cuoco s'impazienta. Signori, la collezione ci aspetta.

LEO. La collezione ! benissimo ! ne avea proprio bisogno.

EUS. (*Fra se*) Che faccia franca ! (*Ad alta voce*) Dunque avviamoci.

ANT. (*Invitando timidamente Clementina*) Se la signorina permette ?

CLE. Troppo gentile. (*Sotto voce*) Non commettere imprudenze ! (*Vanno via tutti due*)

EUS. (*Fra se*) Caro, l'ammalato di cuore !

LEO. Baronessa, io qui non ho altro appoggio che voi, e mi appoggio al vostro braccio per far colazione.

IRE. (*Accetta il braccio*) Sempre pazzo ! (*Vanno via*)

EUS. (*Fra se*) Padroni !

ALB. (*Offrendo la mano ad Emilia*) Emilia ! . .

EMI. (*Sotto voce*) Non la meritate ! (*Gli dà la mano*)

ALB. (*C. s.*) A suo tempo la meriterò. (*Vanno via*)

EUS. (*Fra se*) Bravi, se ne vanno e mi lasciano la mamma !

ORT. (*Che ha raccolto un fiore*) Eustachio, questo garofano è per voi.

EUS. Grazie. (*Fra se*) Odorerò il garofano della mamma ! (*Via, dando braccia ad Ortensia*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Padiglione. Finestra praticabile in mezzo a due laterali ;
sedie, tavolini ecc.

SCENA I.

EUSTACHIO ed ALBERTO.

Eus. Vieni qui, nipote, ho bisogno di parlarti segretamente.

ALB. Caro zio, avete un'aria di mistero che spaventa.

Eus. Lascia gli scherzi e parliamo sul serio.
Che ti pare di quanto mi accade ?

ALB. Di che ?

Eus. Di questa inondazione d' uomini. Io era solo, festeggiato, accarezzato...

ALB. Prima lo eravate dalle donne, ora lo siete da ambo i sessi.

Eus. Ma, e il mio scopo ? Come posso io fare il galante in mezzo a tre giovinotti, e per disgrazia non brutti ?

ALB. E perchè no ? Voi avete un vantaggio che supera tutte le bellezze!... i denari!!
D'altra parte esaminiamo la posizione. Io non prendo moglie, tutte le signore lo sanno e si guarderanno bene dalle galanterie di un uomo che non può ammogliarsi. Il signor Antonino è un collegiale senza esperienza, e non farà breccia. Il signor Leone

è un cacciatore accanito, e i cacciatori non amano che le pernici...

Eus. E le beccacce!... Tu dirai bene, ma io ora mi trovo più imbarazzato di prima.

ALB. Avete torto!... Ora la situazione è più chiara, ed avete campo di distinguer nettamente quale di queste signore vi è più affezionata. Io ho osservato, ho calcolato, ed ho scoperto...

Eus. Che cosa?

ALB. Che la giovine che veramente vi ama e vi conviene per tutti i riguardi, è la Clementina.

Eus. La mia pupilla?

ALB. Certamente. A tavola tutti parlavano, ridevano, ma ella non ha fatto altro che guardarvi; e quando i vostri sguardi s'incontravano co' suoi, ella arrossiva!...

Eus. Rossore rispettosó.

ALB. Io lo credo rossore amoroso. Se poi ne dubitate, spiegatevi apertamente.

Eus. E se mi ricusa?

ALB. Che male sarà? Lascерete questa e farete la prova con un'altra.

Eus. Sì, hai ragione. Non vi è di peggior dell'incertezza. Le parlerò.

ALB. Ma subito, senza perder tempo.

Eus. Subito?

ALB. Già... bisogna battere il ferro finchè è caldo.

Eus. Lasciami fare un po' di toeletta.

ALB. Sembrerete più vecchio: così, come siete, oggi avete la freschezza d' un giovinotto.

EUS. Davvero?

ALB. Ma certo. Farete la vostra dichiarazione, qui, in questo padiglione; abbassate le cortine: per voi ci vuole mezza luce. Vado in cerca della Clementina e le dirò che voi dovete parlarle. Voi vi spiegate francamente, se tituba, un giro a dritta, e vi dichiarate con la vedova. Lasciatevi servire e vi troverete contento. (*Via*)

EUS. Aspetta... nipote... Eh! corre come un daino. Che fo!... sieguo il suo consiglio?... Infine poi non pensa male... dice di no... ed io la rimetto in ritiro... per maritarla poi secondo il suo desiderio... Ma perchè non debbo piacerle? Non son giovine, ma non sono vecchio. Ho tanti denari!... Sì, arrischiamoci. Prima abbassiamo le cortine... Che vedo! ella viene a questa parte, ma non può aver parlato con Alberto, poichè viene dal laghetto in tutt'altra direzione... verrà forse a prendere il suo lavoro. Il momento è favorevole... Come mi batte il cuore! Voglio aggiustarmi la cravatta. (*Entra con premura nel gabinetto*)

SCENA II.

CLEMENTINA sola

CLE. Non vi è alcuno... Sono così agitata che non so quello che mi faccia... Quale im-

prudenza!... ma nessuno lo saprà, non mi sono confidata con alcuno... però oggi stesso ne parlerò ad Alberto. Egli è un po' stordito, ma ha un buon cuore, e mi ha sempre amato come una sorella.

ECS. (*Sulla porta*) Come è bella! Perchè così pensierosa?... pensasse a me? Questo è il momento di dichiararmi... Sento rumori di passi, chi sarà?

CLE. Sento camminare... Ah! è lui!

SCENA III.

ANTONINO e detti

ANT. (*Abbracciandola*) Ah!

CLE. Eh!

EUS. Oh!

CLE. Che fate, imprudente?

ANT. Non vi è alcuno... Anima mia, mi è permesso alla fine di dirti a voce quanto io t'amo! quanto io ti adoro!...

EUS. (*Fra se*) Altro che pillole!

CLE. Antonino, amor mio, pensa ch'io sono un'innocente fanciulla!

EUS. (*C. s.*) Bella innocenza!

ANT. Che puoi temere da me?... il mio amore è purissimo!

ECS. (*C. s.*) Meno male!

ANT. Tu devi essere mia sposa. Guai a chi si opporrà alla nostra unione. Io uccido me... uccido te... uccido il tuo tutore!

EUS. (*Fra se*) Che c'entro io, animale!

CLE. Non cominciare a dir fanciullaggini, o me ne vado.

EUS. (*C. s.*) L'uccidermi la chiama una fanciullaggine!

ANT. No, fermati... mi frenerò... dimmi solo se mi ami!

CLE. Ma sì, non te l'ho già detto le mille volte?

EUS. (*C. s.*) Se è poco scusate!

CLE. Ma che dirà il mio tutore quando saprà che io mi sono impegnata senza suo permesso!

EUS. (*C. s.*) Ci ha pensato un po' tardi.

ANT. Oh! egli acconsentirà subito: è tanto buono, tanto condiscendente... tanto...

EUS. (*C. s.*) Tanto... auff!!...

CLE. E tuo padre che vuole che tu compisca i tuoi studii prima di ammogliarti!...

ANT. Oh, egli cederà alle mie preghiere, egli mi ama tanto, sono il suo unico figlio, sono infermo!...

EUS. (*C. s.*) Bella infermità!

CLE. Ma io temo...

ANT. Rassicurati, amor mio... e fra le mie braccia... (*Va per abbracciarla*)

EUS. (*Mostrandosi*) Alto là, signor ammalato!

ANT. Ah!... (*Spaventati*)

CLE. Ah!... (*Spaventati*)
EUS. Non abbracciate le fanciulle, altrimenti aumenterete la palpitazione!

ANT. Signor Eustachio!

EUS. Silenzio... (*A Clementina*) Mi consolo con voi, signorina! Bella educazione vi hanno dato... Oh, chiudete le fanciulle in un educando, e ve le restituiranno bene... educate.

CLE. Caro tutore!

ECS. Silenzio! (*Ad Antonino*) Avete detto che sono tanto... tanto... ma vi farò vedere che non sono poi tanto!... Voi, signore dalla palpitazione, andrete subito a cercare un aria più pura. Scriverò io a vostro padre i fenomeni della vostra malattia... (*A Clementina*) E lei, signorina ritornerà domani in ritiro, ove sarà guardata con maggior vigilanza, e così le farò vedere che mi si può sorprendere, ma non abusare della mia eccessiva bontà!

ANT. Ah, signor Eustachio! (*Si getta alle sue ginocchia*)

CLE. Mio benefattore! (*Fa lo stesso*)

EUS. Su, su, non facciamo bambinate.

ANT. No, io sono colpevole, io morirò ai vostri piedi.

EUS. Non avete un luogo più comodo?

CLE. Io stringo le vostre ginocchia!...

EUS. Non istringere tanto che mi fai male! (*Fra se*) Non sa che soffro al nervo sciaticol.

CLE. No, mio secondo padre, noi non ci alzeremo se prima non otterremo il vostro perdono.

EUS. Alzatevi, non facciamo scene da teatro.

ANT. No, io stringerò.

EUS. Non istringete più. (*Fra se*) Ora gli do un calcio e la finisco! (*A voce alta*) Alzatevi, e silenzio!

CLEMENT. ed ANTON. (*s'alzano senza parlare*)

EUS. Comincerò da voi, bel signorino. La vi pare una cosa onesta introdurvi con una bugia in casa di un galantuomo per sedurre una fanciulla inesperta? (*Fra se*) Che non è poi tanto inesperta!

ANT. Sedurre!! Signore, voi mi calunniate. Sono già due anni che noi ci amiamo.

EUS. (*Fra se*) Hanno cominciato dalle fasce!

ANT. Ma per lettera, e non ho mai osato di baciarle la mano. Io non desidero che di sposarla al più presto possibile! oggi stesso!! in questo momento!!!

EUS. (*Fra se*) Ha premura il collegiale... ed io aspetto da tanto tempo! (*Forte*) Sposarla? uno scolaruccio che non ha ancora venti anni?

ANT. Ne ho ventidue, son fuori di minorità.

EUS. E con quali mezzi?

ANT. Mia madre buon'anima mi ha lasciato tutta la sua dote. Dugento e più mila lire, di cui già percepisco i frutti.

EUS. Ma vostro padre?

ANT. Mio padre vuole che prima di prender moglie io sia laureato, ma io preferisco prima il matrimonio!

Eus. Matrimonio! così giovine!

ANT. Meglio farlo da giovine che da vecchio.

Eus. (*Fra se*) Questa viene a me! (*Forte*)

Basta, signore, basta. A tempo debito parlerò con vostro padre. Per ora v'impongo di partire.

ANT.)
CLE.) Partire !!

Eus. Partire, e al momento.

ANT. Ah! (*Dà in dritto pianto e sviene su d'una poltrona*)

CLE. Ah! (*Fa lo stesso*)

Eus. Che cosa c'è? Pianti, svenimenti. (*A Clementina*) Che ti senti, Clementina?

CLE. La testa!

ANT. Il cuore!

Eus. Su, su, via, non vi fate scorgere... se arrivasse qualcheduno, che figura ci farei? Andiamo, ragazzi... via, non vi disperate... si potrà vedere... e se veramente vi amate parlerò io al dottore.

CLE.) (*S'alzano precipitosamente e si gettano*

ANT.) *a' suoi piedi.*)

CLE. Ah, mio benefattore!

ANT. Angelo d'uomo!

Eus. Lasciate le gambe! (*Fra se*) Mi vogliono far cadere a forza!

CLE. (*S'alza*) Io conosceva il vostro cuore, e non dubitava del vostro perdono.

ANT. (*C. s.*) Me lo diceva papà che siete il fiore degli uomini onesti!

Eus. E voi siete il fiore dei bricconi. Con una parola gli svenimenti sono passati. Dunque, signor Antonino, restate per tutto oggi, e domani ritornerete presso vostro padre, gli direte che l'aria è troppo fina per voi. Poi verrò io... e vedremo quello che si potrà fare.

ANT. Clementina, io resto qui, vicino a te!

Eus. Fino a domani... ma ad un patto, non dovete nè parlarvi nè guardarvi.

CLE. Non parlarsi va bene, ma guardarsi!...

ANT. Guardarsi!

Eus. E voi guardatevi... (*Fra se*) Con gli occhi non sono mai accadute disgrazie. (*Forse*) Intanto, signor Antonino, andate a raggiungere la compagnia, e soprattutto non fate parola di quanto è accaduto.

ANT. Obbedisco, Clementina addio.

CLE. Addio.

Eus. Ho detto che non vi parliate!

CLE. Ci parleremo con gli occhi...

ANT. E col cuore!! ha!!

CLE. Ah!..

Eus. Oh! (*Antonino va via correndo*) Che ragazzaccio stordito! Possibile, Clementina, che tu ti sia invaghito di quello scapato?

CLE. Caro tutore, voi non sapete quanto egli sia buono, amoroso!

Eus. Sarà... ma è così giovine!

CLE. Ha quattro anni più di me.

Eus. Ma dimmi, bella mia, non era meglio

per te sposare un uomo fatto... che avesse dato prove di se... un uomo agiato, onesto.

CLE. Agiato, onesto, compiacente... e dove trovarlo?

EUS. Oh ve ne sono, sai... ve ne sono... Io per esempio, vedi, io non avrei avuto difficoltà di sposarti.

CLE. Voi?

EUS. E dedicarti tutta la mia vita.... farti padrona delle mie ricchezze.

CLE. Voi!

EUS. E perchè tanto stupore? Non ti ho io amata sempre come...

CLE. Come un padre.

EUS. E non poteva questo amore divenire amor di sposo?

CLE. È tutt'altra cosa. Quando vedo voi, divengo allegra, contenta... ma quando vedo Antonino, mi sento commossa e felice.... Oh! è un'altra cosa!

EUS. Hai ragione, è un'altra cosa! Pazienza! per vederti soddisfatta rinunzierò alla mia felicità. Rimarrò celibe!

CLE. Ma perchè, caro tutore? Non vi sono forse altre donne al mondo? Senza andare tanto oltre, qui fra noi ve ne ha una che sarebbe superba di appartenervi.

EUS. Chi è, dimmi, figlia mia... chi è?

CLE. Ma come, non ve ne siete accorto? La signora baronessa!

EUS. La baronessa? Ma che ti pare!... una

signora così distinta, che possiede tanti pregi...

CLE. Molti pregi... a cui manca però il più prezioso, la ricchezza.

EUS. E tu credi?

CLE. Io credo che quella sarebbe la donna che per ogni conto vi converrebbe, siccome voi converreste a lei.

EUS. E supponi che la baronessa abbia qualche stima per me?

CLE. Stima? Io non me ne intendo..... ma credo che vi porti affetto.

EUS. Mi burli!

CLE. Ella parla di voi con tanta ammirazione, che la signora Ortensia disse un poco indispettita:—Si vede che la baronessa vuol divenire la padrona di questa bella villa.

EUS. E perchè indispettita?

CLE. Oh sì, fatemi l'ingenuo: non sapete che la signora Ortensia raccomandò alla figlia di fare il possibile per adescarvi onde indurvi a sposarla?

EUS. No, ti giuro che non so niente, non mi sono accorto di nulla. Dunque, tutte mi vogliono, tutte, fuori di te, bricconcella?

CLE. Ma io sono impegnata...

EUS. Da due anni, lo so: sviluppo precoce! Sento rumore di voci.

CLE. Viene tutta la compagnia. Io le vado incontro. Spiegatevi con la baronessa, e vi accerto che ne sarete contento.

Eus. Sì, vedrò poi... ma non dir nulla, sai... non mi compromettere. (*Clem. va via*) Un altro debutto! E se faccio un altro fiasco?

SCENA IV.

ALBERTO e detto.

ALB. Ho veduto uscire la pupilla commossa, rossa in viso!... Bravo, zio seduttore. Battaglia vinta!

Eus. Sconfitta! terribile sconfitta!

ALB. Che dite? ed io credeva...

Eus. Tu credevi una sciocchezza. Clementina è innamorata, ma non di me: ella amava il signor Antonino, il collegiale. Li ho sorpresi qui poc' anzi in tenerezze... pianti, sospiri, convulsioni; mi hanno fatto mille smorfie, mille carezze... ed io debole al solito ho perdonato, e ho promesso di parlare al padre del giovine e di farli felici!

ALB. Siete un gran brav' uomo.

Eus. Per non dire un gran... auff!...

ALB. Ma voi non vi eravate spiegato?

Eus. Non me ne hanno dato il tempo.

ALB. Tanto meglio! l'onore è salvo! Ora potete rivolgervi arditamente alla baronessa!

Eus. Così dice anche Clementina... ma io ho paura... dopo questo primo successo.

ALB. Il fortino è più debole, la baronessa è vedova... la breccia è già fatta. Lo prenderete d'assalto.

Eus. Non vorrei fare un altro fiasco !

ALB. Questa volta garantisco colla mia testa.

Ora che vi parlo ella non cercava che voi, sembrava sdegnata della vostra mancanza.

Eus. Davvero !

ALB. Sul mio onore. Ella si crede già in casa sua. Dà ordini, fa abbattere alberi... allargare viali.

Eus. Che abbatta.... che allarghi.... ella diverrà la mia regina.

ALB. Eccoli tutti : cercate di rimaner solo con lei, e fra un' ora voi sarete il più felice de' fidanzati.

SCENA V.

ORTENSIA, IRENE, CLEMENTINA, EMILIA, LEONE,
ANTONINO e detti.

IRE. Ah ! eccolo ritrovato il nostro fuggitivo !

ORT. Vi abbiamo cercato dappertutto.

LEO. Il re dei boschi s'intratteneva forse con qualche Ninfa soggetta.

Eus. Io con le Ninfe ! !

ALB. Alto là, signori, non calunniate il più cortese degli ospiti : egli si è allontanato un istante per ordinare un ballo campestre per questa sera.

TUTTI. Un ballo ! Evviva ! bravo !

Eus. (*Sotto voce ad Alberto*) Nipote !

ALB. (*C. s. ad Eustachio*) Lasciate fare, vi rialzo nell'opinione femminina.

IRE. Un ballo improvvisato? Signor Eustachio, io vi riconosceva per un eccellente amico, ma ora vi dichiaro per il più galante di tutti gli uomini.

ALB. (*C. s.*) Intendete ?

EUS. (*C. s.*) Intendo !

CLE. Dovete dire il migliore di tutti. Come sarà felice la donna che potrà possedere il suo cuore !

EUS. (*Fra se*) Però ella non l'ha voluto.

ORT. Modifichiamo le lodi, signore mie, altrimenti egli ne diverrà vanitoso, e troppo difficile nella scelta di una sposa.

EUS. (*Fra se*) Certo che non sceglierei te.

EMI. Non vi ha nulla di peggio che un uomo troppo persuaso del suo merito. (*Guarda Alberto*)

ALB. (*Fra se*) Questa viene al mio indirizzo.

EUS. Vi assicuro, bella signorina, che io non sono mai stato orgoglioso... anzi ho sempre peccato di soverchia compiacenza.

ANT. Ed io lo so per prova! Egli infine non è che un uomo conciliativo.

EUS. (*Fra se*) Perchè ho conciliato i suoi affari.

LEO. Ma, signori miei, non pecchiamo d'ingratitude. Perchè vogliamo nell'augurare una sposa al nostro generoso ospite togliergli la sua preziosa libertà... Credete a me: signor Eustachio, restate come siete, non vi legate a nessuna catena, e vivrete felice gli anni di Matusalemme.

Eus. La ringrazio del consiglio ebraico. (*Fra se*) Come mi è antipatico costui!

SCENA VI.

BALDASSARRE e detti.

BAL. Le carrozze son pronte.

TUTTI. Le carrozze!

Eus. Noi pranziamo verso sera, e ho creduto bene di disporre una passeggiata, per istuzzicar l'appetito.

ORT. Grazie; ma vi è troppa polvere, diventeremo tutti bianchi.

Eus. (*Fra se*) Ha paura che s'imbianchino i capelli!

IRE. Questa è una gentilezza soverchia. Dove si passeggia meglio di qui?

CLE. Io preferirei che si andasse a piedi sulla collina a vedere la cascata: è tanto bella!

TUTTI. Sì, alla cascata, alla cascata!

ALB. Suffragio universale. Abbasso le carrozze, andiamo alla cascata. Amabile signor Baldassarre, faccia pure distaccare i cavalli... vedo che le dispiace, era forse ella uno degli aurighi. (*Ridendo*)

BAL. Il padrone ha due cocchieri: io non faccio il cocchiere, e facendolo lo farei meglio di lei che è un gran cavallerizzo, ed è già caduto tre volte da cavallo.

TUTTI. (*Ridono*)

Eus. Baldassarre!

ALB. Sempre grazioso!

BAL. (*Fra se*) E tu sempre impertinente ! (*Via*)

LEO. Dunque, signori, alla montagna. Prendendo il mio schioppo e vi raggiungo: chi sa che non ritrovi la mia pernice.

ORT. Signor Eustachio, mi favorisce il suo braccio ?

EUS. (*Fra se*) Non ci mancherebbe altro... non posso camminar solo ! (*Forte*) Perdono madama, ma io debbo restare per dar gli ordini opportuni.

ALB. Per il ballo campestre !...

EUS. Già... per il ballo campestre... Ah quanti fastidii !...

IRE. Io pure preferisco di riposarmi un poco in questo bel padiglione: voglio terminare la lettura del mio romanzo favorito.

ALB. (*Ad Eustachio*) Voi restate ed ella resta: capite ?

EUS. (*Ad Alberto*) Capisco !

CLE. Andiamo dunque, perchè ci è una buona mezz'ora di cammino. Signor Antonino servite la signora Ortensia.

EUS. (*Fra se*) Brava !... si ricorda la promessa !

ANT. Io !... (*Guarda Clementina che gli fa segno di eseguire*) Se vuol favorire !... (*Ad Ort.*)

ORT. Troppo gentile ! (*S' appoggia*)

ANT. (*Fra se*) Come pesa ?

EMI. Noi due andremo insieme, non abbiamo bisogno di cavalieri... Signora baronessa... alla cascata ! (*Via con Clementina*)

ALB. (*Fra se*) Dispettosa !

LEO. Dunque alla montagna. Signora baronessa. (*La saluta e va via*)

IRE. A rivederci presto, signor Leone.

ORT. Baronessa, buona lettura, ci rivedremo a pranzo... (*Ad Antonino*) Alla cascata.

ANT. (*Fra se*) Se si appoggia così, cadremo tutti e due prima della cascata. (*Via con Ort.*)

ALB. (*Ad Eustachio sottovoce*) A voi! Siete rimasto padrone della piazza.

EUS. (*C. s.*) Vorrei accomodarmi la cravatta.

ALB. (*C. s.*) Così state benissimo. Non perdetevi tempo. (*Ad Irene*) Baronessa, buon riposo. (*Via*)

IRE. Ci hanno lasciati soli. Sarebbe una cosa pericolosa se non fossimo entrambi prudenti e virtuosi.

EUS. Già... sì.... oh che imbarazzo! se mai vi disturbo...

IRE. Che dite, caro Eustachio, la vostra compagnia è preziosissima.

EUS. (*Fra se*) Caro! mi sento commosso!

IRE. Se però le vostre faccende vi chiamassero altrove, non fate complimenti.

EUS. (*Fra se*) Mi manda via, brutto principio. (*Forte*) Io veramente avrei da darvi una piccola preghiera.

IRE. Piccola!?

EUS. Cioè, non tanto piccola... così... così!...

IRE. Parlate pure, mio pregevole amico.

EUS. (*Fra se*) Caro e pregevole!... ora mi dichiaro!

IRE. Io pure debbo parlarvi di cosa che interessa vivamente il mio cuore e da cui dipende la mia felicità.

EUS. Il vostro cuore... La vostra felicità?...

(*Fra se*) Mio Dio!... si dichiarasse lei?

(*Forte*) Voi sapete, baronessa, quanta stima vi professi!... la mia vita, le mie ricchezze... tutto è a vostra disposizione!...

(*Fra se*) Indirettamente mi sono dichiarato!

IRE. Grazie, mio buon amico, sono certa della lealtà della vostra offerta, e ci calcolo.

EUS. Calcolateci! calcolateci!... Su via, bella Irene, dite francamente che posso far per voi, francamente veh!... (*Fra se*) Poverina ha più timore di me!

IRE. Compatite il mio imbarazzo... una donna ha sempre ritrosia a confessare certe cose.

EUS. L'hanno anche gli uomini. Parlate, amabile amica.

IRE. Eustachio, la mia condizione sociale è incompleta.

EUS. Completiamola, baronessa, completiamola!

IRE. Il presidente mio padre desiderava che rimaritandomi avessi fatto una scelta onorifica per il suo nome, che avessi preferito uno sposo nobile, potente... ma io non divido queste idee vanitose. L'amore non si compra co' titoli... al cuore non si comanda.

EUS. Al cuore si obbedisce, ed io lo so pur troppo!

IRE. Ah! voi dunque approvate i miei sentimenti?

EUS. Li approvo, li divido. Il presidente ha torto. Che sono questi pregiudizi? bisogna camminare col secolo! Ora, grazie al cielo non vi sono più nobili e plebei, siamo tutti uguali dinanzi... alle tasse!

IRE. Degno uomo! vi meritate tutta la mia stima, il mio affetto, e vi dirò...

EUS. Dite baronessa!... (*Fra se*) Io sono in uno stato nervoso.

IRE. Ma no. Dovete prima darmene voi l'esempio. Voi volevate parlarmi, confidarmi un segreto, e io credo che fra i nostri due segreti vi sia molta analogia.

EUS. Lo credo anch'io.

IRE. Si tratta del vostro matrimonio.

EUS. Baronessa.

IRE. Parlate.

EUS. Parlate voi.

IRE. Prima voi.

EUS. Prima voi.

IRE. Io son donna, son debole.

EUS. Io son più debole di voi!...

IRE. Ve ne prego.

EUS. Sia, per obbedienza. (*Fra se*) Oh Dio! mi tremano le gambe! (*Forte*) Bella Irene! credete voi che pensando io a prender moglie, potrei trovare una donna che m'amasse?

IRE. Ne troverete cento. Voi avete tutte le qualità per piacere : ancora giovine , piacevole... agiato, compiacente.

EUS. Basta per pietà !... basta !... son tutto sudato ! amabile amica... io non resisto più : eccomi ai vostri piedi ! (*S'inginocchia*)

IRE. Che ?

EUS. Il mio cuore, le mie ricchezze, quanto possiedo è tutto vostro.

IRE. Che dite ?... Alzatevi, Eustachio...

EUS. E giuro su questa bella mano !

SCENA VII.

LEONE dalla finestra e detti.

LEO. Ecco la pernice ! Tiro. (*Arma lo schioppo*)

IRE. Leone !...

EUS. Il brigante ! (*S'alza*)

LEO. Bene ! (*Saltando dalla finestra*) Bravi... ah ! ah ! (*Ride forte*) Amico carissimo, mi consolo ! (*Abbraccia Eustachio*) No, non abbiate paura. Io vi perdono. Tutti gli uomini sono cacciatori, e voi volevate cacciare.

EUS. (*Fra se*) Oh ! costui mi ha bastantemente seccato. (*Forte a Leone*) Signore, io non comprendo come voi vi permettiate questi modi e questo linguaggio ! In casa mia ; nella mia proprietà !....

LEO. Ma viva Dio, se volete che si rispetti la vostra proprietà, cominciate voi a rispettare quella degli altri.

EUS. (*Ad Irene*) Che dice?

LEO. Dico che mi sarà permesso di scherzare con voi, dacchè scherzate così comicamente con mia moglie.

EUS. Che!...

IRE. (*Fra se*) È fatta!

EUS. (*A Leone*) Vostra moglie?

LEO. Mia moglie!

EUS. (*Ad Irene*) Vostro marito?

IRE. Mio marito!

EUS. Fatto compiuto!! (*Siede*)

IRE. Amico mio!...

EUS. Che amico... amico!... Io sono l'amico universale! Bella amicizia! abusare della mia ingenuità... venire in casa mia a gustare la luna di miele. Ma perchè questo sotterfugio? questo mistero?

IRE. Perchè mio padre ignora tutto, perchè si opporrà al nostro matrimonio, perchè contavamo su voi per ottenere il suo perdono.

EUS. Già, su me! io sono il paciere di tutto il mondo.

IRE. Voi siete tanto buono!

EUS. Troppo buono!

LEO. Così compiacente, così pieghevole.

EUS. Ella s'inganna: io mi piego meno di quello che crede.

IRE. Signor Eustachio, ci fareste pentire di aver riposto in voi la nostra fiducia?

EUS. Non dico questo. Ma perchè lusingar-

mi? Perchè farmi credere che eravate propensa a divenir mia sposa? Perchè farmi cadere...

LEO. Come un beccafico!

IRE. Signor Eustachio, certo vi fu un equivoco fra noi di cui vi domando perdono, ma io credeva che parlaste di Emilia.

EUS. Emilia!...

IRE. Ma sì, certo. La è cosa a tutti palese che quella signorina e la madre sonò qui venute per conchiudere con voi questo matrimonio.

LEO. Verissimo. La madre me ne parlava poco fa come di cosa certa... Aspettate.... diceva: Bel cognome il Finolli, come sarei superba che lo portasse mia figlia!

EUS. E la figlia?

LEO. Sorrideva.

EUS. O derideva.

IRE. Io sono certa che riuscirete. Provatevi.

EUS. Non mi provo più. Ne ho avuto abbastanza.

IRE. Questa volta è certezza. Facciamo così. Parlerò io, conchiuderò io, e per compenso della mia mediazione, voi v'incaricherete di palesare tutto a mio padre ed ottenerne il perdono.

LEO. Bravo, grazie, è cosa fatta.

EUS. Io non ho puranco parlato.

LEO. È sottinteso.

IRE. Via, via, non ne parliamo più. Io for-

merò la vostra felicità, e voi coopererete alla mia.

EUS. Baronessa, non so che dire... giacchè volete così.

LEO. Bravo... evviva!

EUS. (*Fra se*) Costui però mi è antipatico.

IRE. Grazie, buon amico. Spero che ci vorrete tollerare qualche giorno in casa vostra?

EUS. Padroni... già dico, marito e moglie?

IRE. Ne dubitate?

EUS. No... ma da poco in qua son divenuto dubitativo.

IRE. Però vi prego di non pubblicarlo prima di aver parlato con mio padre.

EUS. È giusto: volete altro da me?

LEO. Un altro piccolo favore. Mi hanno alloggiato al secondo piano .. vorrei trovarmi vicino a mia moglie: se voleste cedermi la vostra stanza...

EUS. Non mi mancava altro!

IRE. No, Leone, è più prudente che rimaniamo lontani.

EUS. Lontanissimi. Anzi non vi fate vedere troppo uniti, se no potrebbero sospettare...

Voi, signora, ritornate al casino, e voi andate a caccia.

IRE. Benissimo: addio, vado a lavorare per voi. (*Via*)

LEO. Benone, lavoreremo...

EUS. Aspettate, non la seguite.

LEO. Avete ragione: ella per là (*accenna la*

porta), ed io per qua. (*Salta dalla finestra*)

Eus. È un saltatore da corda costui!... Che fiasco! e due!... e quell'imbecille di mio nipote che mi ha spinto ad avere tante umiliazioni. Che bell'uomo di spirito!... Che conoscitore del cuore umano!

SCENA IX.

ALBERTO e detto

ALB. Ho incontrato la baronessa raggiante di gioja. Vittoria su tutta la linea.

Eus. Sconfitta su tutta la terra, balordo di nipote!

ALB. Possibile! la baronessa?...

Eus. È innamorata, è impegnata, è maritata con quel demonio di cacciatore!

ALB. Oh!!

Eus. Uh!

ALB. E che pensate di fare?

Eus. L'ultimo colpo: domando la mano d'Emilia; se fo un altro fiasco, mi faccio cappuccino!

ALB. (*Fra se*) Al rimedio, o sono perduto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera riccamente ammobigliata, porte in mezzo,
a sinistra e a destra, finestra. Lumi.

SCENA I.

EMILIA dal mezzo inseguita da ALBERTO.

EMI. No, no, non vi credo. Terminate di seguirmi, potremmo essere veduti.

ALB. Stanno tutti prendendo il caffè e non si accorgeranno della nostra assenza. Ascoltatemmi, Emilia.

EMI. Non lo posso, non lo devo. Vi siete già spiegato chiaramente; ed è ben trista cosa giurare amore ad un' onesta fanciulla, protestando altamente di non voler prender moglie.

ALB. Per ora, ma da un istante all'altro la mia posizione sociale potrebbe cambiare, ed allora vi giuro...

EMI. Non giurate: è inutile, perchè già non vi crederei.

ALB. Voi mi mettete alla disperazione. Ma ditemi infine, che posso fare per provarvi il mio affetto.

EMI. Ciò che fanno tutti i giovani dabbene: parlatene a mia madre.

ALB. Non oso... temo!...

EMI. Bel coraggio civile!

ALB. Io sono militare: proponetemi di rompere un quadrato e ci sto, ma il persuadere una signora così esigente alla quale non sono mai stato simpatico!...

EMI. Fatele parlare da qualche sua amica.

ALB. Ebbene, sì. Per mostrarvi quanto vi amo, lo farò.

EMI. Ed otterrete anche il consenso di vostro zio.

ALB. Oh! per mio zio non temo: egli è così buono, tanto condiscendente... e se io lasciassi la carriera militare ch'egli abborre, tornerebbe ad amarmi come prima.

EMI. E perchè non lo fate?

ALB. Perchè... L'Italia può ancora aver bisogno di me.

EMI. Ora l'Italia non ha più bisogno di nessuno, fa da se.

ALB. Ma io...

EMI. Ma voi cercate dei pretesti per ingannarmi, perchè non mi amate.

ALB. No, Emilia, disingannatevi, io vi amo immensamente, e forse dentro oggi ve ne darò una prova incontrastabile.

EMI. Parlerete a mia madre?

ALB. Le farò parlare da persona amica.

EMI. Presto?...

ALB. Fra pochi istanti.

EMI. (*Porgendogli la mano*) Oh Alberto!...

ALB. Mia Emilia! .. (*Baciandole la mano*)

SCENA II.

BALDASSARRE e detti.

BAL. (*Che ha veduto, starnuta*) Accl!... Felicità!... Grazie.

EMI. Oh!...

ALB. Che volete?

BAL. Io?... Non voglio niente, io. La madre della signorina la desidera. (*Ironico*)

ALB. Ditele che verrà.

BAL. La vuol subito.

EMI. Vengo al momento.

ALB. Verrà, andate.

BAL. (*Fra se*) Ma t'accomodo io con la mamma! (*Via*)

EMI. Alberto, lasciatemi raggiungere mia madre.

ALB. Un'altra sola parola. Pensate, Emilia che da questa dipende la mia felicità, e forse la mia vita.

EMI. (*Ritornando*) Oh Dio!... voi mi spaventate! Parlate, Alberto!... parlate!

ALB. Da quest'oggi la mia sorte è decisa, il mio avvenire è il vostro, vi sacrifico tutto... la mia carriera, la mia fortuna, l'affetto di mio zio... Ma datemi almeno la certezza che voi sarete mia moglie a qualunque costo, che resisterete alla volontà di vostra madre, e che ricuserete qualunque altro partito per quanto esso sia vantaggioso.

EMI. Sì, Alberto, vi giuro sulla memoria del mio povero padre che sarò vostra fino alla morte.

ALB. Ah! Emilia... mia sposa!... (*L'abbraccia*)

SCENA III.

ORTENSIA e detti

ORT. Bravi!... benissimo!... mi avevano detto il vero.

EMI. Madre mia!...

ORT. Tacete, voi mi fate arrossire!...

ALB. Signora Ortensia...

ORT. A voi non rispondo: non posso discacciarvi perchè sono in casa di vostro zio, ma in vece partiremo noi, e al momento (*Ad Emilia*) Andate a prepararvi per...

ALB. Per il ballo campestre?...

ORT. Il ballo di... (*Fra se*) Che libertino!...

ALB. Ma, signora!...

ORT. Ecco le prodezze di questi giovani eroi: fare i damerini e sedurre oneste fanciulle col proponimento di non sposarle.

EMI. Siete ingiusta, madre mia. Alberto ora mi giurava di aver già incaricato persona rispettabile per chiedere la mia mano ed ottenere il vostro consenso.

ORT. Non lo credo, e quando anche fosse, sarebbe una cattiva azione. Si domanda prima il consenso ai parenti e poi si fanno le dichiarazioni amorose.

ALB. Perdono, signora, ciò si usa quando si fanno i matrimoni d'interesse, quando l'amore non entra per nulla in questo sacro legame; ma per formare la felicità di due sposi, prima del consenso dei parenti è necessario quello del cuore.

ORT. Sofismi, mio bel signore, sofismi!... Mettete il caso che mi si fosse proposto un altro partito più vantaggioso al quale avessi già acconsentito!... avreste voi fatto opera onesta a dissuadere mia figlia?

ALB. (*Fra se*) Un altro partito! questo è mio zio certamente (*Ad Ortensia*) Un altro partito? Ma questa è un'ipotesi...

ORT. Che potrebbe divenire realtà.

EMI. Madre mia.

ALB. Bella mammina.

ORT. Terminiamo. Vi ripeto che il vostro matrimonio è impossibile.

EMI. Impossibile! (*Abbattuta*)

ALB. Nemmeno se io lo ponessi per condizione di un altro matrimonio, che formerebbe la vostra fortuna, e forse la vostra felicità.

ORT. Un altro matrimonio?

ALB. Che sarebbe foriero del nostro.

ORT. Io non intendo.

ALB. Alle corte: mio zio questa sera deve decidersi alla scelta di una sposa... se voi acconsentite a renderci felici, questa sera stessa io vi chiamerò suocera e zia.

EMI. Oh, sì, mamma bella, dite di sì e saremo tutti contenti.

ORT. Ma che mi dite? Il signor Eustachio preferirebbe me a tante donne giovani che aspirano alla sua mano?

ALB. Infatti, egli voleva impalmare una giovanetta; ma io facendogli conoscere la stoltezza di questo pensiero, e le triste conseguenze che producono unioni così sproporzionate, lo decisi a sposar voi, che ai pregi del fisico unite il senno dell'esperienza.

ORT. Alberto, non so che ripetere. Nella vostra leggerezza voi siete stato sempre un giovine assennato!... Ma vostro zio acconsentirà poi a questo doppio matrimonio?

ALB. È il suo più caldo desiderio.

ORT. E voi militare potreste?...

ALB. Dite di sì, e domani do la mia dimissione. Mi istallo di guardia presso la mia nuova famiglia, e non vi lascio più. I nostri figli cresceranno coi vostri, si confonderanno con essi, vivranno una vita patriarcale e beata.

ORT. Malandrino, come sapete perorare la vostra causa!

EMI. Mamma, egli non ha pensato solamente alla sua felicità, ma alla vostra, a quella di noi tutti.

ORT. Ebbene sì, figlia mia, io non resisto al desiderio di vederti contenta... mi sacrificherò.

ALB. Generosa !..

EMI. Oh mamma mia cara ! (*L'abbraccia*)

ORT. Che il signor Eustachio si proponga ,
ed io l'accetterò.

ALB. Giustissimo. (*Fra se*) Come si fa ora a
persuadere mio zio ? (*Ad Ortensia*) Solo
vi prego di lasciarmi terminar l'opera in-
cominciata... sono geloso di avere io solo
stabilita la comune felicità.

ORT. Sì, caro Alberto, dite voi, stabilite voi,
io vi do carta bianca.

ALB. Ora preparatevi al ballo campestre, fa-
tevi più bella che potete, e lasciatemi poi
agire liberamente.

EMI. Alberto, ricordatevi che ballerete solo
con me:

ALB. Con voi e con questa cara mamma.

ORT. Credete conveniente ch'io balli?

ALB. Dovete darcene l'esempio. Via, confes-
satelo, il ballo vi è ancora necessario.

ORT. Sempre pazzo !

ALB. Ma sempre leale. Oh ! permettete. Io
devo fare gli onori di casa , attendiamo
tutto il vicinato... convitati... convitate...

EMI. Non vi distraete troppo.

ALB. Sempre vicino a voi. Addio sposina ,
addio mamma bella. Per ora silenzio con
tutti. (*Fra se*) Pensiamo ora a rimediarla
con mio zio. (*Via*)

ORT. Ebbene, spensieratella, sei tu contenta ?
Lo vedi, io mi sacrifico per te.

EMI. Oh mamma, che il cielo ve ne compensi. Ma voi pur sarete felice: il signor Eustachio è così buono, così compiacente.

ORT. Devi però convenire, figlia mia, che fra noi vi è grande differenza d'età, di educazione!... Basta!... ora è fatto, ed è inutile pensarci. Vorrei aggiustarmi un poco la testa.

EMI. Io pure sono così commossa... Ma viene la baronessa, io mi ritiro nella mia stanza.

ORT. No, resta un momento, sembrerebbe che tu la sfuggissi. Ricordati ciò che ci ha detto Alberto, silenzio con tutti, contegno serio ed ingenuo.

SCEVA IV.

Baronessa IRENE e dette.

IRE. Bella Emilia, voi vi rendete invisibile. Dopo il pranzo siete scomparsa. Io vi cercava per dirvi cosa di grande importanza per una fanciulla, e sono contenta che vi sia presente la signora Ortensia perchè così la mia proposta sarà più solenne... (*Ridendo*)

ORT. (*Ad Emilia sottovoce*) Scommetto ch'ella già sa tutto!

EMI. (*Ad Ortensia c. s.*) Alberto si sarà confidato con lei, perchè ve ne parlasse.

ORT. (*C. s.*) Sarà così.

IRE. Che cosa è? Consigli... segreti!... Comincio a sospettare che voi già conosciate il soggetto della mia proposizione.

EMI. (*Sorridendo*) Forse!...

ORT. (*C. s.*) Forse!...

IRE. Tanto meglio, perchè vedo dal vostro sorriso che la proposta ch'io debbo farvi non vi dispiace.

ORT.) Forse!... (*Sorridendo*)

EMI.)
IRE. Benissimo!... Dunque comincerò da voi, sposina... (*Ad Emilia*) Che! vi fate rossa? Vi spuntano delle lagrime... di gioia certamente?

EMI. Sì, di gioia... di affetto!... (*Piange*)
Permettete ch'io mi ritiri.

IRE. Ma ditemi almeno...

EMI. Parlate con mia madre, ella risponderà per me. (*Via a destra*)

IRE. Povera fanciulla, come è commossa!

ORT. Dovete compatirla, è tanto giovine... così innocente!...

IRE. Insomma, posso dire al signor Eustachio che Emilia acconsente?

ORT. Ma sì, ditelo pure.

IRE. E voi?

ORT. Io!... eh!... Per dir il vero, ho fatto qualche osservazione sulla differenza d'età, ma poi pregata ho finito coll'acconsentire.

IRE. Brava! Capisco anch'io l'aggiustatezza delle vostre riflessioni, ma non si può sem-

pre ottenere tutto ciò che si desidera. Però il signor Eustachio è tal uomo, e in tali condizioni, che si può passar sopra alla differenza d'età.

ORT. Dunque, passiamoci sopra.

IRE. Tutto è stabilito?

ORT. È stabilito.

IRE. Datemi un bacio!... Sono contentissima di essere riuscita senza fatica in così difficile impegno.

SCENA V.

EUSTACHIO, CLEMENTINA, LEONE, ANTONINO e dette.

IRE. Ecco gli amici: mostratevi gentile col signor Eustachio... incoraggiatelo.

ORT. (*Con vizzo*) L'incoraggerò!

LEO. Corpo d'un falcone!... In campagna si dovrebbe stare sempre uniti per chiassare, per ridere, e qui in vece tutti cercano di imboscarsi!

EUS. Come la vostra pernice.

LEO. E come i cignali.

ANT. (*Un po' brillo*) Io però non m'imbosco.
(*Canta*) A te, a te vicino, sempre sarò mio bene!... (*Dirigendosi a Clementina*).

CLE. (*Ad Ant. sottovoce*) Non dire sciocchezze!

IRE. Sta meglio di salute, il nostro palpitante.

ANT. È la gioja di trovarmi... in così bella compagnia!

LEO. E qualche bicchierino soverchio. (*Ridendo*)

IRE. Ma il nostro bravo ospite che cosa ha?

Lo vedo taciturno, malinconico.

EUS. Dirò... mi trovo un po' agitato... l'incertezza... cioè la stanchezza.

IRE. (*Ad Ortensia*) Via, consolatelo!

ORT. Che cosa è, mio caro Eustachio, non vi sentite bene? (*Con grazia*)

EUS. Sempre bene, quando mi trovo nelle vostre grazie!

ORT. Nelle mie grazie? (*Toccandogli il volto col ventaglio*) Ci siete, furbacchiotto, ci siete!

LEO. (*Ad Irene sottovoce*) Che hai combinato per il matrimonio del vecchio?

IRE. (*C. s.*) È tutto stabilito.

LEO. (*C. s.*) Brava! ci ho gusto, faremo un gran pranzo.

ANT. (*Cantando sottovoce vicino a Clementina*) A te... a te vicino...

CLE. (*Sottovoce*) O tacete, o me ne vado.

EUS. (*Ad Irene sottovoce*) E così, che debbo sperare?

IRE. (*C. s.*) È fatto tutto.

EUS. (*C. s.*) Accetta?

IRE. (*C. s.*) Accetta, e con gioja.

EUS. (*C. s.*) Ah!!

IRE. (*C. s.*) Siete ammogliato.

EUS. (*Da se*) Ah, finalmente!

LEO. (*Accostandosegli*) Bravo!... mi consolo; presto sarete fra i più!

EUS. (*A Leone*) Grazie! (*Ad Ortensia*) E la signora Emilia non si vede?

ORT. Si è ritirata ad acconciarsi la testa ,
ma viene subito.

IRE. (*Ad Eustachio*) È andata a nascondere
la sua commozione.

EUS. (*Rispondendole*) Era commossa? oh! carina!

ORT. Eustachio, datemi una presa del vostro
buon tabacco.

EUS. Subito; felice di potervi servire (*Gliela dà*)

ORT. Obbligata! Che graziosa tabacchiera.

EUS. Vi piace?

ORT. Moltissimo!

EUS. Vi prego di accettarla.

ORT. Oh! che dite? È un oggetto di troppo
valore.

EUS. Accettatela, ve ne prego, e sia questo
un pegno... un segno...

LEO. Un sostegno!

ORT. Quando volete così, accetto di cuore.

EUS. Ed io di cuore vi dichiaro che non solo
la scatola, ma...

LEO. (*Fra se*) Anche lo scatolone!

EUS. Ma quanto possiedo è a vostra disposizione. (*Le bacia la mano*)

LEO. Bravo!

CLE. Bravissimo!!

IRE. Evviva!...

TUTTI. Evviva!!!

CLE. (*Ad Antonino*) Dite evviva anche voi.

ANT. (*Fra se*) Non so di che, ma... (*ad alta voce*) evviva!!

SCENA VI.

ALBERTO e detti.

ALB. Signori, i sonatori e i convitati sono giunti, ho ordinato che si cominci il ballo: avremo le più belle contadinotte del paese; ma vi prego di essere indulgenti per le toelette?

ANT. Contadinotte!!

LEO. Belle contadinotte?

IRE. (*A Leone*) Spero che non darete confidenza a simili persone?

LEO. Mi contenterò di proteggerle.

CUE. (*Ad Antonino*) Voi non vi moverete dal mio fianco.

ANT. (*Cantando*) A te, a te vicino...

ORT. (*Con tenerezza ad Eustachio*) Voi non ballerete che con me.

EUS. (*Fra se*) Con lei! Faremo una bella coppia!

ALB. Dunque discendiamo (*Fra se*) Per questa sera vorrei evitare le spiegazioni.

IRE. Un'occhiatina allo specchio e son da voi. (*Via a sinistra*)

CLE. Io pure voglio lasciarmi i capelli.

AEO. Dunque, lasciamoci. (*Via*)

ANT. Al lisciamiento (*Cantando*) A te... a te vicino (*Via con Clementina*)

ORT. Come è noioso quel collegiale col suo canto!

EUS. Giovinotti, signora Ortensia, giovinotti!

ALB. Non ci calunniate, caro zio; non tutti i giovani sono così storditi.

EUS. Ih!... poco su, poco giù...

ORT. Ben detto, poco su, poco giù... Io non ho mai potuto soffrire i giovanotti: l'uomo non è stimabile che nella sua maturità.

EUS. Grazie!... voi siete d'una gentilezza...

ORT. Corrispondo alla vostra amabilità. Chel sospirate? Ma via, consolatevi, caro Eustachio, io ho accondisceso ai vostri desiderii, e spero che non avrò mai a pentirmene.

EUS. Che dite!! Io dedicherò la mia vita a voi, a vostra figlia.

ALB. (*Fra se*) Ah!! ah!...

ORT. Lo credo, Eustachio, lo credo. E poi vostro nipote si è fatto garante per voi.

EUS. Alberto!!

ORT. Egli fu che ha proposto l'affare, che mi ha partecipato la vostra scelta, in fine che mi ha deciso di acconsentire.

EUS. Lui!!

ALB. Io.

EUS. E me ne hai fatto un mistero?

ALB. Voleva farvi una grata sorpresa al ballo di questa sera.

EUS. Grazie, Alberto mio, grazie, (*L'abbraccia*)

ORT. Ma questo non è tutto. Questo bravo giovine che io aveva forse giudicato con troppa leggerezza, ha deciso di lasciare la carriera militare e venire a vivere con noi.

Eus. Possibile ! Tu rinunciare al tuo grado, venire a vivere con noi ? Oh ! Alberto, un tal sacrificio !...

ALB. Sacrificio compensato dall' amore... che voi mi dimostrate.

Eus. Abbracciarmi , figlio mio !... Ora posso dirmi compiutamente felice.

ALB. (*Fra se*) Allo sviluppo ne parleremo !

SCENA VII.

EMILIA e detti.

EMI. Eccomi, mamma ! (*Vedendo Eustachio si ferma*) Oh !

ORT. Vieni avanti. Hai paura di questo bravo Eustachio ?

Eus. Paura di me , dopo quanto si è stabilito ? Sarebbe una stranezza.

EMI. Oh ! signor Eustachio , voi non potete ispirare altro sentimento che la stima ed il rispetto.

Eus. Signorina !... bella Emilia... vi accerto che... d' ora innanzi tutti i miei pensieri saranno dedicati a voi sola.

ORT. Tutti a lei ! e a me nessuno ? (*Con grazia*)

Eus. A voi il sentimento più nobile di tutti, quello della gratitudine.

ORT. Vorrei qualche cosa di più !

ALB. (*Interrompendo*) Oltre la gratitudine, la stima, l'amore... questo si sottintende. Io crederei, signore, che sarebbe bene di rag-

giungere la comitiva: non è bello che in sera di festa c' intratteniamo tanto a lungo fra noi.

ORT. Oh! che male c' è?... Si tratta di onesti legami: parliamo anzi un poco di affari, conviene che Eustachio non ignori la nostra posizione. Mia figlia non ha che diecimila scudi di dote. Io..... sono comoda...

EUS. (*Fra se*) Lo credo!!

EMI. Mamma, io mi ritiro...

ORT. Ma perchè? Si tratta di stabilire le condizioni del contratto.

ALB. Perdono, signora, ma Emilia ha ragione. Non v'ha nulla di più noioso nei matrimonii che l' articolo interessi.

ORT. Ne convengo sì, ma bisogna però stabilire...

EUS. Tutto è già stabilito signora Ortensia, io ho circa ventimila lire di rendita; quanto possiedo è vostro e dei miei figli, se ne verranno.

ORT. Ne verranno, Eustachio, ne verranno!
(*Ridendo*)

EMI. Mamma!

EUS. (*Fra se*) Cara... arrossisce! (*Ad alta voce*) Voi sarete le padrone, io sarò un vostro inquilino.

ORT. E noi vi alloggeremo!

ALB. (*Fra se*) È compromesso con la mamma!... ora non temo più di nulla!

EUS. Io solo vi domando il permesso di di-

sporre di una parte delle mie ricchezze per formare un'onorevole ed agiata posizione al mio Alberto, al mio unico parente, al mio figlio di adozione.

ALB. Ah! mio buon zio!! (*Fra se*) Quasi quasi mi pento di averlo ingannato!... ma è per il suo meglio.

ORT. Bravo, Eustachio mio, questa è una bella azione.

EMI. Ah! voi siete il migliore degli uomini: lasciate ch'io vi dimostri tutta la mia riconoscenza. (*Vuol baciargli la mano*)

EUS. (*Impedendolo*) Che fate? (*Le bacia la mano*) Tocca a me! (*Fra se*) Cara creatura, che buon cuore, sente affetto anche per il nipote!

ALB. Ma signori miei! Ora ci siamo intesi, è inutile trattenerci più a lungo. Andiamo a raggiungere i convitati.

ORT. Sì, Emilia, passiamo dalla baronessa: ella voleva vederti, tu la lasciasti così bruscamente alla notizia del tuo matrimonio.

EMI. Perdonate, fu l'emozione.

EUS. (*Fra se*) Quanto è sensibile!

ORT. Possiamo palesare agli amici...

ALB. Non ancora. Daremo la notizia ufficiale al ballo, e questa sorpresa sarà il condimento della festa.

EUS. Sì, al ballo, bene immaginato!

ORT. (*Ad Eustachio*) S'intende che ballerete con me. M'impegno con voi tutta la se-

rata, ed eccovene la caparra... Bacciate (*gli presenta la mano*) e venerate.

EUS. Bacio! (*Baciando*) E venero. (*Suono di musica: preludio di quadriglia*) Ma le carezze di costei non mi piacciono! (*Fra se*)

SCENA VIII.

IRENE, CLEMENTINA, LEONE, ANTONINO e detti

IRE. Abbiamo inteso la musica e siamo subito corsi. (*Ad Eustachio sotto voce*) Bella sera questa per voi, amabile sposo!

EUS. (*Rispondendo sottovoce*) Grazie, grazie!

CLE. (*C. s.*) Bravo, tutore, ho saputo che questa sera si pubblica il vostro matrimonio.

EUS. (*C. s.*) Sì, siamo alle pubblicazioni!

LEO. (*C. s.*) Evviva! bravo!... avete colpito una bella quaglia.

EUS. (*C. s.*) Grazie per me e per la quaglia!

ANT. (*C. s.*) Signor Eustachio, trattate il prossimo come voi stesso.

EUS. (*C. s.*) Che c'entra il prossimo?

ANT. (*C. s.*) Voi sposate... fate sposare anche me.

EUS. (*Ridendo da se*) Ha dello spirito questo imbecille! (*Si sente di nuovo la musica*)

ALB. Presto, signori, la musica c'invita!... al ballo!!

TUTTI. Al ballo!

IRE. Io ballerò col signor Eustachio!

CLE. Perdonate! ma tocca a me la preferenza.

ORT. Crederei di poterlo pretendere io!...

EUS. Grazie, grazie!... ma io non so se potrò... son tanti anni che non ballo... non sono più abituato.

ORT. Dovete abituarvi, malandrinello. (*Gli dà il ventaglio sul volto*)

TUTTI. Al ballo! al ballo!.. (*Tutte le donne, eccetto Emilia corrono per disputarsi il braccio d' Eustachio*)

ALB. Un momento, signore. Mio zio ha ragione: sono tanti anni ch'egli non balla, potrebbe confondersi e far ridere alle sue spalle, ciò che io non permetterò mai a costo della mia vita. Facciamo dunque fra noi una piccola prova: laggiù suonano la quadriglia e si sente abbastanza per ballar anche noi... Dunque, *en place*, signori...

EUS. Ma no, ma no; chi si ricorda più. Ora le figure sono tutte cambiate, imbrogliate.

TUTTI. Proviamo, proviamo!...

EUS. Ma no! Io non voglio farmi ridicolo, io temo il ridicolo più della morte.

ALB. (*Piano ad Emilia*) Invitalo tu con grazia. (*Agli altri*) In figura per la quadriglia... la mia dama è la signora Ortensia (*Conducendola al posto le bacia la mano con tenerezza*)

ORT. (*Accettando*) Gentilissimo!..

EUS. (*Fra se*) Che mio nipote volesse sposar la mamma?

ALB. Signor Antonino , invitate la signora baronessa.

ANT. (*Ad Alberto*) Perchè non Clementina?

ALB. (*Ad Antonino*) Lo zio non acconsentirebbe... ma non temete che nella quadriglia vi consolerò.

ANT. (*Dando la mano alla baronessa*) Permette che a lei vicino...

IRE. (*Ridendo*) Troppo onore!... (*Gli dà la mano*)

ALB. Signor Brunetti , le consegno la bella Clementina. (*Conducendola a lui*)

LEO. Grazie!... (*Fra se*) Non è brutta questa tortorella!...

EMI. (*Che si è accostata ad Eustachio, le dice con verecondia e grazia, porgendole la mano*) Vorreste favorirmi di essere il mio ballerino?

EUS. Io!.. e voi volete?.. oh gioja!.. accetto con riconoscenza.

TUTTI. Bravo!.. bravo! (*Battono le mani*)

EUS. Grazie!... grazie!... ma prima d'impegnarmi a ballare , vorrei una spiegazione definitiva!

ALB. Una spiegazione?... L'avrete ballando! (*Chiamando la quadriglia*) Tour de main — Balancez à droite — Suivez — (*Cambiano le dame in maniera che Leone si accoppia ad Irene , Antonino a Clementina, Alberto ad Emilia ed Eustachio ad Ortensia*) Fermi, signori, basta così , eccoci alla spiegazio-

ne. Signori miei, perchè nessuno possa mormorare di noi, mostriamoci agli invitati nella nostra posizione normale. Il signor Brunetti dia francamente il braccio alla signora Irene, sua consorte.

TUTTI. Ah !!

ALB. Il signor Antonino accompagni pure Clementina, la sua fidanzata.

TUTTI. Oh !!

ALB. Io servirò la bella Emilia, mia promessa sposa...

TUTTI. Oh !!

ALB. E mio zio Eustachio servirà la signora Ortensia, sua futura moglie !!

TUTTI. Oh !!...

EUS. Che ! come !... che dici ?...

ORT. Non isdegnarti Eustachio mio : tu volevi che ancora non si pubblicasse... ma già presto o tardi lo dovevano sapere.

EUS. Io !... sposare la signora Ortensia ?

ALB. Ma sì, palesatelo una volta... Ah !... signori, voi credevate forse che mio zio, uomo saggio, filosofo, che teme tanto il ridicolo, avesse prescelto alla sua età una sposina di vent'anni, per poi farsi deridere da tutti, menare una vita travagliata, divenire infine un marito... ridicolo... per non dir altro !... No, signori, disingannatevi: mio zio ha fatto una scelta degna di lui, e che spargerà di rose tutta la sua vita.

ORT. Sì, Eustachio ti coprirò di rose!

IRE. Bravo Eustachio! meglio la madre che la figlia, scelta più ragionevole...

CHE. Più adatta alla sua età...

LEO. Meglio una beccaccia che un beccafico.

TUTTI. Bravo!... bravissimo!... da uomo saggio...

ANT. (*Andando vicino ad Eustachio e cantando*) A lei... a lei vicino!...

EUS. Eh, non mi seccate col vostro canto!
(*Ad Alberto*) Nipote!!

ALB. Signor zio!...

EUS. È questa la spiegazione?!...

ALB. (*Ad Eustachio sotto voce*) Non vi fate scorgere!... Per voi che temete il ridicolo, se si pubblicassero i vostri flasci, diventereste un personaggio storico... altro che articoli di giornali!...

EUS. (*Rispondendo sottovoce*) Ma tu intanto, briccone!...

ALB. (*C. s.*) Io ho agito solo per vostro bene.

EUS. (*C. s.*) E per il tuo.

ALB. (*C. s.*) V'ingannate, quella è la sposa che vi conviene. Se io prendo moglie lo faccio per istarvi sempre vicino... se poi il mio matrimonio con Emilia vi dispiace, domattina parto e vado a raggiungere il mio reggimento.

EUS. (*C. s.*) No, aspetta... vediamo... (*Si volge ad Ortensia*) Signora Ortensia, è proprio vero che voi...

ORT. Sì, Eustachio, io corrispondo al tuo affetto e ti sposo. Signori, preferisco un farmacista al primo medico della capitale!

EUS. In parrucca! Ma che debbo fare?... Ebbene, giacchè tutti approvano, andiamo al ballo a pubblicare la mia scelta.

TUTTI. Evviva lo sposo! (*Musica*)

ALB. Ricomincia la musica, presto in figura, ciascuno la sua dama, gran *promenade*.—
(*Tutti si danno il braccio nel modo ed ordine come sopra indicato*)

ORT. (*Dando il braccio ad Eustachio*) Eustachio!...

EUS. Ortensia!...

ORT. Mi amerai?

EUS. (*Rassegnato*) Ti amerò.

ORT. Ti contenterai?

EUS. Eh... mi contenterò! (*Volgendosi al pubblico*) Possa la mia scelta contentare anche il pubblico.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CONSORZIO NAZIONALE

COMEDIA IN UN ATTO

01/01/77 01/02/77

01/01/77 01/02/77

P E R S O N A G G I

LA SIGNORA DOROTEA

GIULIETTA)
AUGUSTO) suoi nipoti

RICCARDO ONESTI, marito di Giulietta ,
avvocato

IL SIGNOR FAUSTINO, impiegato

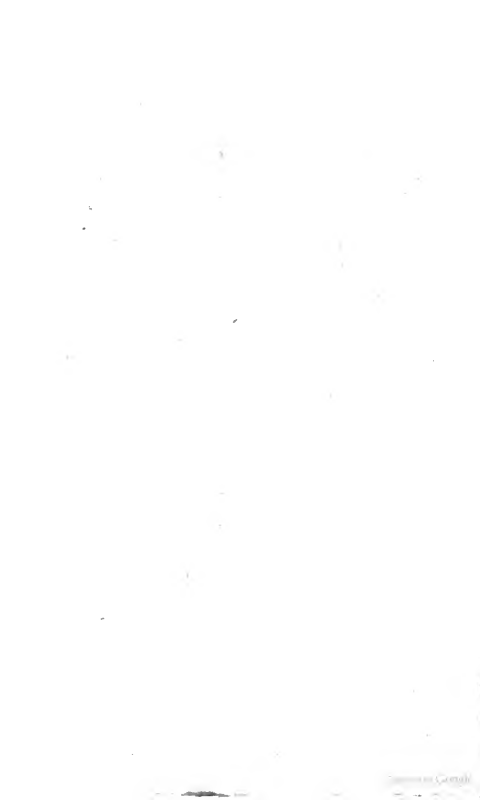
MASTRO VINCENZO, falegname

ROSINA, cameriera

GIUSEPPE, servitore

La scena è in Napoli

ANNO 1866



ATTO UNICO

Appartamento riccamente addobbato.

SCENA I.

FAUSTINO e ROSINA

FAU. Rosina mia, aspetta un altro momento.

ROS. Mi lasci andare. Se la padrona mi trova qui con lei, ne ho per tutta la giornata. Ironie, strapazzi...

FAU. Già, è gelosa la vecchia pazza!

ROS. Ciò vuol dire ch'ella gliene dà ragione. Fa il galante con la padrona, e poi vuole inquietare la cameriera.

FAU. Voglio farti felice, voglio farti divenire una signora.

ROS. E in qual modo, se le piace?

FAU. Sposandoti.

ROS. Ma quando? Sono sei mesi ch'ella mi lusinga con queste chiacchiere, ma non si viene mai alla conclusione.

FAU. Dammi un po' di tempo. Tu conoschi la mia posizione. Io come impiegato alle verifiche non ho che dugento lire al mese di stipendio; questo non basta per una famiglia, e poi chi sa se un giorno o l'altro il nostro governo scomunicato non mi darà il solito compenso della disponibilità. I miei superiori sanno benissimo che io non

ho aderito di cuore al nuovo ordine di cose, che io non sospiro che una restaurazione.

ROS. Ma allora perchè non lascia l'impiego?

FAU. Non è ancor tempo. Per ora mi vendico mangiando la paga senza far niente, anzi imbrogliando gli affari e facendo andar male il servizio più che posso.

ROS. Finchè durerà!

FAU. Durerà finchè... finchè... Ma questi son discorsi politici che tu non puoi intendere. Torniamo ai nostri interessi. Io godo da molti anni la confidenza della signora Dorotea.

ROS. Lo sappiamo, lo sappiamo!... Tutti dicono ch'ella è suo...

FAU. Sono il suo amministratore e nulla più. Il soldo non è vistoso, ma ci sono degl'incerti... la casa gratis... molti regalucci... Essa ha molta stima per me... ecco tutto!

ROS. E finirà poi per isposarla. Ma vivaddio! se vedo questa!...

FAU. Parla piano... non far ragazzate. Io sposerò te sola, e ti farò padrona di quanto posseggo.

ROS. Chi le credesse!...

FAU. Te lo giuro sul mio onore! Eccoti anzi un nuovo pegno del mio affetto. Questo bell'anello; lo conserverai per amor mio fino al giorno che sarai padrona di casa.

ROS. Che bella pietra! Ma è poi fina?

FAU. Oh! diavolo! È un regalo della signora Dorotea! Ma non te lo far vedere in dito, sai, lo riconoscerebbe.

ROS. No, no, non dubiti. Ora mi lasci andare.

FAU. Aspetta... Domattina verrai su a trovarmi con qualche pretesto?

ROS. Ma...

FAU. Vieni, cara, ho un altro bel regaluccio da farti.

ROS. Ebbene verrò... Ma giudizio... le mani a posto, come al solito.

FAU. Tutto quello che vuoi, anima mia!

SCENA II.

DOROTEA e detti

DOR. Oh! la padrona!... (*Per andar via*)

DOR. (*Uscendo*) Rosina!... Sempre a ciarlare, invece di fare il vostro dovere.

ROS. Il signor Faustino mi dava certi ordini...

FAU. Servo suo, signora Dorotea.

DOR. (*A Faustino*) Padrone. (*A Rosina*) Andate a preparare la mia toletta.

ROS. Subito. (*Via*)

DOR. Ve l'ho detto altre volte, signor Faustino, non mi garba punto che vi trattengiate con la mia cameriera.

FAU. Domando mille perdoni! Fu lei che mi trattenne sopra una domanda di matrimo-

nio, che essa ha ricevuta. Voleva che io prendessi informazioni sul conto di colui che le fu proposto, e siccome io m'interessavo a tutto ciò che vi appartiene, così le ho promesso di occuparmene.

DOR. Ah! quando si tratta di matrimonio non vi è nulla a ridire. Anzi farò qualche cosa per lei.

FAU. Ella mi ha pregato di non parlarvene, volendolo fare ella stessa, quando vi sarà probabilità di riuscita; ma siccome io non ho segreti per voi...

DOR. Davvero?

FAU. Sul mio onore.

DOR. Ló credo, signor Faustino. Voi mi siete sinceramente affezionato; lo so, e ve ne ringrazio. Continuate così, e presto ne avrete la ricompensa.

FAU. Presto? Ah, signora Dorotea!...

DOR. Sedete, sedete, mio buon amico, e parliamo un poco di affari.

FAU. Eccomi ai vostri comandi. (*Siedono*)

DOR. Che vi pare eh! della condotta de' miei cari nipoti?

FAU. Che volete che dica!... Mondo guasto! signora mia! Principii che fanno fremere! Non più morale, non più religione! La gioventù ha perduta la fede; non crede più a nulla; per conseguenza non crede nemmeno a noi, e non ci ascolta!... Colpa dell'educazione che hanno ricevuta.

DOR. Purtroppo, il loro padre fu un pazzo; si compromise al quarantotto, dovè emigrare, si mangiò tutto il suo, e finì col perdere anche la vita a San Martino per la salute d'Italia! (*Ironica*)

FAU. E così ha perduto beni, corpo ed anima! Oh cecità! cecità!

DOR. La mia povera sorella ne morì di dolore.

FAU. E vi lasciò questa bella eredità! Degli spiriti forti! dei liberali!... Basta; ancor pochi giorni...

DOR. Io ho fatto il possibile per ricondurli sulla via di salvezza, ma è troppo tardi.

FAU. Voi faceste una bell'opera di carità ricevendoli in casa vostra, ma ne siete assai mal ricompensata.

DOR. Ho fatto il mio dovere e mi basta.

FAU. Ma anche la carità deve avere un confine, e questi signorini abusano della vostra debolezza. La signora Giulietta ha voluto sposare un avvocato progressista! Sotto il passato regime egli viveva comodamente; adesso è pieno di gradi, di onori, ma non guadagna più un soldo, ed è tutto a carico vostro. Il signor Augusto poi è uno spensierato impertinente, che in vece di esservi grato, vi offende ad ogni istante e mette me in caricatura.

DOR. Pur troppo è vero!... Ma che dovrei fare?

FAU. Divenire una volta padrona di casa vostra. Dire al signor avvocato che si provveda d'abitazione, e mandare il vostro nipote al Messico a combattere contro i Francesi... per la causa della libertà.

DOR. Ma sono gli unici miei parenti... vedova, senza figli...

FAU. E non potreste rimaritarvi... e... aver dei figli?

DOR. Alla mia età?..

FAU. Uh... con un po' di buona volontà...

DOR. Eh zitto là!... voi siete un pazzo!...
(*Sorridendo*)

FAU. E voi una donna adorabile!... (*Le bacia la mano*)

SCENA III.

ROSINA e detti.

ROS. Tutto è pronto... quando la signora comanda...

DOR. Va bene... più tardi. Andate.

ROS. (*Fra se*) Tenerezze!... Eppure la finisce male con costui... Se crede infinocchiarmi, ne faccio una delle mie! (*Via in collera*)

DOR. (*Fra se*) E va via brontolando!... Costei ha certo qualche cosa pel capo.

FAU. (*Fra se*) Coi mi vuol compromettere!... Qui ci vuole scaltrezza.

SCENA IV.

GIULIETTA e detti.

GIU. Buongiorno, signora zia.

DOR. Buongiorno.

FAU. Signora Giulietta, le son servo.

GIU. (*Saluta senza parlare, poi prende una sedia*) Disturbo forse?

DOR. Parlavamo d'affari... Ma restate pure. Debbo parlare anche a voi di cose importanti.

GIU. Sono ai vostri comandi.

DOR. Direte intanto al vostro signor marito che non intendo che in casa mia si tengano adunanze politiche. Jer sera ci venne un mondo di gente.

GIU. Erano i più influenti elettori del nostro quartiere che venivano a offrirgli la candidatura di deputato.

DOR. Ed ha egli accettato?

GIU. Le istanze eran tante e così spontanee e sincere che non ha potuto rifiutare.

DOR. Evviva!... Bravo!... Avremo un deputato in famiglia. Eh! che ne dite signor Faustino? Quale onore?

FAU. Miserie umane!... E poi è un compromettersi, se mai...

GIU. (*Seria*) Se mai che?

FAU. (*Fra i denti*) Eh m'intendo io!...

DOR. Vorrei sapere per altro, chi manterrà

il signor deputato alla Camera a perdere il tempo in vece di fare la sua professione?...

GIU. Egli ha il suo piccolo patrimonio intatto.

DOR. E vuol dilapidarlo in queste corbellerie?

FAU. Miserie umane!...

GIU. Ancorchè lo spendesse pel bene del suo paese, sarebbe molto bene-impiegato.

DOR. Il bene del paese consisterà nel votar nuove imposte.

GIU. Se fossero indispensabili, perchè no?

FAU. Come se non fossero abbastanza! Fondiaria, tassa sui fabbricati, sui servi, sulle vetture, su i cavalli, bollo e registro, ricchezza mobile... Eh! eh! io aggiungerei povertà immobile... e dove si finirà!

SCENA V.

AUGUSTO e detti

AUG. Cosa grande!... cosa bella!... cosa imponente!... Viva l'Italia e gl' Italiani, e crepi l'invidia!

DOR. Zitto là!... Che maniera di presentarsi? Credete di essere al vostro corpo di guardia?

AUG. Perdono, autocratica zia, non vi avea veduta. Vi auguro il buongiorno (*A Faustino*) Oh onorevole signor Faustino! (*Cantando*) Pace e gioia sia con voi!

FAU. (*Fra se*) Impertinente!

DOR. Sapete bene che a me non piacciono questi modi così liberi...

AUG. Lo so pur troppo che tutto ciò che odora di libertà vi tocca i nervi... Ma l'è una cosa meravigliosa!...

GIU. Ma di che si tratta?

AUG. L'è un miracolo, per Dio!...

DOR. Non bestemmiate!!

AUG. Ho esclamato, non bestemmiato.

GIU. Ma infine di che intendi parlare?

AUG. Del Consorzio Nazionale proposto dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino... già le belle idee vengono sempre dal popolo.

DOR. (*A Faustino*) Il consorzio?... che cos'è il consorzio?

FAU. Il consorzio!... Sarà l'Italia che sposa Befzebù.

DOR. Qualche nuova ciarlatanata per estorquere denari...

AUG. No, niente per obbligo. Contribuzione volontaria per soccorrere lo Stato, per sostenere il nostro credito, per far onore alla nostra firma. Oh! son certo che tutti i buoni Italiani che amano veramente e non in parole, il loro paese, daran tutto ciò che possono... come sono sicurissimo che voi e la mia rispettabile zia non darete neanche un centesimo.

FAU. No certo.

DOR. No certissimo.

AUG. Mia zia è padrona di se e della sua roba, e nessuno può obbligarla. Ma voi... voi che rubate al bilancio dello Stato tremila lire...

DOR. Nipote!

AUG. Che vi mangiate la paga senza fatica...

FAU. Signore!...

AUG. Che intascate...

FAU. Io non intasco e non mangio che il frutto dei miei sudori.

AUG. E che sudori!... Per l'impiego non avete sudato neanche a mezzo luglio.

DOR. Basta così! Terminate le vostre impertinenze, altrimenti ve ne farò pentire. Io già non credo alle vostre storielle... al vostro consorzio.

FAU. Sarà una spiritosa invenzione dei vostri giornalisti.

AUG. Miscredenti! E dicono poi che noi progressisti non abbiamo fede!

SCEVA VI.

RICCARDO e detti

AUG. Vieni a proposito, cognato. Questi signori non solo non vogliono contribuire al Consorzio Nazionale, ma hanno il feroce coraggio di metterlo in dubbio.

RIC. Mettere in dubbio ciò che sta sulla bocca e nel cuore di tutti, ciò che forma la

gloria d'Italia e la meraviglia d'Europa !
del mondo intero !

DOR. Pin, pun ! Quante buffonate !

FAU. Pur troppo comincio a credere che bisognerà sborsar nuovi denari. Oh tempi !
tempi !

GIU. Ma è dunque certo che sarà attuato il
gran progetto ?

RIC. Tanto certo, cara Giulietta, che io faccio parte del comitato per la riscossione
delle offerte.

AUG. Bravo, cognato ! Bene ! Sei sulla strada del ministero !

DOR. Già , egli sempre in mezzo a queste
infernali faccende.

FAU. Invece di badare ai suoi clienti.

RIC. Il primo dovere d'un cittadino è quello
di esser utile al proprio paese.

DOR. Basta, basta ! Non voglio sentirne più.
Signor Faustino, quest'oggi pranzerete con
me : fra noi soli, per non essere frastor-
nati dagli spropositi de' miei signori nipoti.

FAU. Per ora vi lascio. Devo andare all'im-
piego.

AUG. Per sudare una camicia. (*Ridendo*)

FAU. Per fare il mio dovere.

AUG. Juxta solitum.

DOR. Andate, signor Faustino; a rivederci a
pranzo. (*Lo accompagna*) Vi aspetto. (*Ai
nipoti*) Così non può durare , ve lo dico
chiaro e tondo, e saprò mostrarvi che in

questa casa io sola sono la padrona assoluta. (*Via*)

AUG. Come ha calcato su quell' *assoluta*! Si vede proprio che non ne vuol sapere di costituzione neanche in casa.

RIC. Purtroppo, miei cari, vedo che non potremo rimaner più a lungo in questa casa nè accettare un' ospitalità che ci costa il sacrificio delle nostre più care affezioni.

GIU. Come, caro Riccardo, abbandonare nostra zia!...

RIC. Dobbiamo lasciar questa casa prima di esserne scacciati. Giulietta mia, io non son ricco, ma lavorando indefessamente farò quanto posso acciocchè tu non senta la mancanza degli agi nei quali sei cresciuta.

GIU. Te lo credo, Riccardo, e te ne ringrazio; ma abbandonare una vecchia parente, che mi ha tenuto luogo di madre...

AUG. Se non ce ne andiamo noi, ce ne manda ella, ch'è peggio. Per me ho già una condizione onorevole. Sono sergente nella guardia nazionale... voglio dir che so maneggiare lo schioppo... mi faccio soldato, e se non posso dar denaro alla patria, le darò la mia persona.

RIC. Per ora provvediamoci di una casa, e poi penseremo tranquillamente al da farsi.

SCENA VII.

GIUSEPPE e detti

GIU. Signor Riccardo, vi è fuori mastro Vincenzo il falegname che desidera parlarvi.

RIC. Io non l'ho fatto chiamare. Non ho bisogno di alcun lavoro.

GIU. Pare che abbia da dirvi qualche cosa di premura.

RIC. Fallo entrare. *(Giuseppe sulla soglia della porta, fa segno a mastro Vincenzo di venire avanti, e quindi va via.)*

AUG. Viene a proposito per incassare i nostri equipaggi.

SCENA VIII.

MASTRO VINCENZO e detti.

VIN. Scusate signor avvocato, se vengo a disturbarvi; ma disgraziatamente gli uomini onesti son pochi, e quando se ne conosce qualcuno bisogna profittarne.

RIC. Eccomi a tua disposizione, mio buon Vincenzo. Ma siedì.

VIN. No no, è cosa breve. Signorina, signor Augusto. *(Salutando)*

RIC. Dimmi adunque in che ti posso essere utile.

VIN. Ecco qua. Io ho un maschietto di un-

dici anni che ogni sera mando alle scuole comunali. Egli sa leggere e scrivere che è una meraviglia... cosa che non so io, ma la colpa non è mia : quando io era piccolo non si usava , dicevano che era peccato ! Dio perdoni a quelle bestie feroci che insinuavano tali massime !... Ma torniamo al proposito. Ieri mio figlio tornò a casa dalla scuola tutto commosso, e mi raccontò che il maestro finita la lezione fece un bel discorso, dicendo ai ragazzi che l'Italia si trovava in bisogno, che per non aumentare le imposte bisognava soccorrerla, che in somma si faceva un... un non mi ricordo più...

Ric. Un Consorzio Nazionale per sovvenirla.

Vin. Appunto: un Consorzio Nazionale. Quelle care creaturine , al discorso del maestro risposero con un grido di gioja e con lagrime di tenerezza , e senza bisogno di altri stimoli, ognuno cacciò i pochi centesimi che aveva in tasca, e si radunò una sommetta di trentasette lire !... Capisco che l'è una miseria da far ridere; ma che vuole? Io che sono un ignorante, nel sentire che quei poveri ragazzi a quell'età si son privati di quanto avevano per il bene del paese, mi son sentito cadere dagli occhi due lagrime grosse come due noci... sì, non mi vergogno a dirlo , ho pianto, e... piango ancora !...

AUG. Non ti vergognare. Piango anch'io, futuro guerriero... in erba.

GIU. Poveri figli!...

RIC. Brav'uomo! Tu non puoi comprendere quanto vi è di sublime in questa tua narrazione cotanto semplice.

VIN. Ma non ho finito. Or debbo dirvi perchè son venuto a incomodarvi. — Questa notte non ho potuto dormire sognavo: mille fantasie curiose; mi pareva di veder l'Italia tutta vestita d'oro, con tanti sacchi di monete d'oro sotto i piedi, che scacciava gli Austriaci e i gabellieri, e tante altre stramberie... Fatto giorno, pensai seriamente a ciò che mi disse il ragazzo; mandai a più d'uno, ed ho sentito come tutti vogliono contribuire ad un'opera così generosa. Mi hanno detto che voi siete della commissione che riceve le offerte, e siccome vi conosco per un vero galantuomo, vengo a portarvi trecento lire, frutto dei miei risparmi, ben contento di spenderle per una così santa causa.

RIC. Trecento lire!

GIU. Un operajo, un padre di famiglia! (*Asciugando una lagrima*)

AUG. Viva il popolo d'Italia, primo popolo del mondo!

SCENA IX.

ROSINA e detti

ROS. Ma che chiasso fanno... la padrona si lamenta...

AUG. Che padrona! Non ci sono più padroni!... Viva il Consorzio Nazionale.

ROS. A proposito signor Augusto, mi dica che cosa è questo consorzio di cui si parla. Pocanzi anche il signor Faustino, scendendo le scale, ripeteva arrabbiato: Anche il consorzio!... Volesse dir matrimonio?!...

AUG. Sì, hai ragione. Matrimonio d'amore, felice unione di tutte le classi, di tutti i partiti onesti per uno scopo santissimo!

SCENA X.

DOROTEA e detti.

DOR. (*Meglio acconciata*) Ma, viva il Cielo! mi par che qui si abusi della mia bontà! Si vuol costringermi a mezzi violenti... o sarò obbligata di abbandonare la mia casa per godere un po' di pace? (*Rosina parte*)

RIC. No, no, signora, non vi alterate maggiormente. Voi godrete in breve della più grande tranquillità, avendo noi deciso di non esservi più di peso.

DOR. Oh! meno male che l'avete capita finalmente. (*Guardando mastro Vincenzo*) Chi

è quell'uomo ? chi cerca ? che cosa vuole ?

VIN. Io?... Io non voglio niente, e non cerco di lei. Sono venuto a compiere un dovere, e levo subito l'incomodo. (*A Riccardo*) Signor avvocato, ecco le trecento lire per il mio paese. Vi prego di mettere il mio nome e la condizione sulla lista delle offerte, non per vanità, no, ma perchè i miei compagni d'arte per emulazione faranno lo stesso.

DOR. Come! Voi povero operaio... padre di figli!

VIN. Tanto meglio! I miei figli impareranno da me a sacrificar qualche cosa pel paese che li vide nascere.

DOR. Ma che vantaggio ricaverete da questi sacrificii?

RIC. Quello di esser liberi cittadini di una grande nazione!

VIN. Benissimo! Una volta gli stranieri ci disprezzavano perchè eravamo divisi, ora ci guardano in cagnesco, ringnano, ma ci salutano e ci rispettano. Tutte queste belle parole non sono mica di mia invenzione, ma di quell'ometto là (*Indicando Riccardo*) Egli me le disse anni sono, ma mi restarono sempre scolpite nel cuore. Ecco perchè do trecento lire; e son certo che molti daranno assai più di me, cominciando da lei, brava signora, che l'è tanto ricca.

DOR. Io non do nulla, e ben pochi daranno.

Il popolo è stanco di tanti pesi, di tante contribuzioni! (*Giulietta va via*)

VIN. Il popolo, è vero, paga qualche poco di più, ma lavora molto, ed è ben pagato. Una volta si pagava meno, ma non si lavorava, e si moriva di fame!

DOR. Basta così, andate. Io non do nulla e tutti mi imiteranno.

SCENA XI.

GIULIETTA e detti.

GIU. Riccardo, tu mi sposasti senza dote; io non ho del mio che questo prezioso braccialetto, unica memoria della mia povera madre. Tienilo, lo venderai, e del ricavato ne farai un'offerta alla patria.

RIC. Giulietta mia! (*L'abbraccia*)

AUG. Oh devo sfogare anch'io!... Riccardo, eccoti la mia borsa, il mio orologio, la spilla... vorrei spogliarmi, ma non lo faccio, per non scandalizzare la mia rispettabile zia. Tutto al Consorzio!... tutto!

VIN. A proposito che nessuno darà niente!... Signori, vi levo l'incomodo a vado a lavorare, che chi lavora loda Dio, e arricchisce la famiglia. Signora Dorotea, le son servo. Ella dice che non andrà e io le dico di sì. Quando gl'Italiani si pongono in mente una cosa la fanno; e allorchè i giovani danno i loro ornamenti e i fanciulli

i denari della merenda, vuol dire che si cammina, che si va avanti e non si torna più indietro. (*Saluta e va via*)

RIC. Brav'uomo! E voi pure, miei cari, volete imporvi tali sacrificii?

AUG. E non è tutto. Io qui fo voto solenne di non giocare più, di non bere più fino al compimento della Convenzione del 15 settembre, vale a dire fino all'abolizione del poter temporale, fino al fallimento della sacra bottega!

DOR. Oh questo è troppo! Tutto è finito fra noi. Io non vi conosco più! D'ora innanzi io vivrò sola coi miei amici affezionati.

SCENA XII.

FAUSTINO pallido e trafelato, e detti.

FAU. Signora Dorotea...

DOR. Mio Dio! signor Faustino, perchè così pallido? Che vi è accaduto?... Ch'è stato?

FAU. Destituito!

DOR. Oh!

AUG. Giustizia è fatta!

DOR. Ma come, ma perchè?... destituito!

AUG. In omaggio alla pubblica opinione.

GIU. Fratello... (*Con dolce rimprovero*)

RIC. (*Piano ad Aug.*) Non irritarla di più.

FAU. Destituito!.. Ma reclamerò... protesterò.

AUG. Protestate... farà l'effetto delle proteste Antonelli.

DOR. Calmatevi, buon amico. Non è poi cosa da valer tanto dolore. Forse questo vi sarà un merito di più quando tornerà...

FAU. Eh! signora, pur troppo ho paura che non torni più...

AUG. Oh!.. l'ha capita finalmente.

FAU. Non vedete che son tutti più frenetici che mai!

DOR. Signor Faustino, il dolore vi rende irragionevole.

FAU. Signora mia, si tratta di sussistenza.

DOR. Non avete degli amici?

FAU. Nella sventura gli amici sono i primi ad abbandonarvi.

AUG. Andate a Roma: là troverete subito impiego.

SCENA XIII.

ROSINA e detti.

ROS. (*Fra se*) Che è mai accaduto a Faustino, che lo vedo così stralunato.

DOR. Siete ingiusto, Faustino. Io non vi abbandonerò; voi siete il solo amico che non mi ha mai ingannata, ed è giunto il momento di compensarvi di tanto attaccamento.

ROS. (*Fra se*) Che cosa dice la vecchia.

AUG. (*A Ricci.*) Sta a vederè che nasce un consorzio infernale!

FAU. Che dite, signora Dorotea?

DOR. Dico ch'è venuto il tempo di mostrar-

vi la mia gratitudine. Se voi acconsentite
vi sposo, e vi fo padrone di casa mia.

GIU.)
RIC.) Che ! !...

AUG. (*Fra se*) L' avevo indovinato !... Con-
nubio.

ROS. (*Fra se*) Che risponderà ?

FAU. Voi, signora !...

DON. Io vi sposo per gratitudine; e per to-
gliere ogni speranza di eredità... Rispon-
dete prontamente, accettate ?

FAU. Ah sì, accetto con le lagrime della ri-
conoscenza. (*Le bacia la mano*)

ROS. (*Facendosi innanzi*) Ah ! brigante ma-
scherato da galantuomo !...

DON. Che significa ciò ? Impertinente, state
al vostro posto !

ROS. Che posto mi va postando. Io domando
la mia licenza e divento sua eguale. Tutti
i cittadini sono eguali innanzi la legge.
Lo dice sempre il signor Augusto.

FAU. (*Piano a Rosina*) Rosina mia, taci per
carità. Ti dirò poi...

ROS. Che mi dirà ?... delle altre bugie ? È
inutile, non le credo più.

DON. Partite, vi dico.

ROS. Me ne andrò, ma prima voglio parlare.

AUG. È giusto. Libertà di parola ! Parla.

ROS. Questo impostore ch'ella vuole sposa-
re, da sei mesi ha promesso a me la sua
mano. Egli mi ha dato circa trecento lire

per comperarmi il corredo, e questa mattina stessa mi giurava sull' anima sua... brutta anima, che dentro il mese avrebbe mantenuta la parola, e mi regalava questo bell' anello come pegno della sua fedeltà... lo esaminì, signora, che forse lo conoscerà. (*Dandoglielo*)

AUG. Bella storiella!... bellissima! La fo mettere nella cronaca di qualche giornale.

DOR. L'anello che vi regalai pel vostro onomastico!

FAU. Signora Dorotea... era così per scherzare... che...

ROS. Egli voleva scherzare; ma io avea capito di che scherzo si trattava, e feci orecchio da mercante. Egli allora promise di sposarmi, e siccome spesso lo rimproveravo che facesse il galante a lei, mi diede ad intendere che lo faceva per solo interesse, per carpirle del denaro, e poi piantarla alla prima occasione. Adesso che ho parlato, e mi sono sfogata, lo sposi pure che non glielo invidio, e me ne vado.

FAU. Signora Dorotea, spero che...

DOR. Signore, uscite subito di qui, e preparatevi a sloggiare di casa mia.

ROS. Brava! ora sono contenta.

AUG. (*Fra se*) Meno male, c'è ancora un po' di sangue nostro nelle sue vene!

FAU. Ma ascoltate..

DOR. Vi ripeto di uscire. Darete domani i

vostri conti a mio nipote Riccardo. (*Siede*)

RIC. Ben contento di servirvi, cara zia.

AUG. (*A Giulietta*) È rientrato in carica. Buon segno per noi.

GIU. (*Rispondendo*)! Era istigata al male, ma il suo cuore è buono

FAU. Pazienza!... Destituito!... Scacciato!...

AUG. In omaggio alla pubblica opinione.

FAU. Va bene, schernitemi... ma mi vendicherò. (*Per andar via*)

ROS. Si fermi un momento, signore. Io non voglio roba sua, che grazie al cielo non l'ho guadagnata. Questo è il suo denaro, questo è il suo anello. (*Faustino ritorna*) Ma nossignore... questa roba ora è mia, e posso farne quel che mi piace... Signor Riccardo, la prego ritenere tutto ciò pel Consorzio Nazionale.

FAU. Auf! (*Fugge disperato*)

ROS. L'uso che ne faccio, mi farà perdonare la mia imprudenza. (*Via*)

AUG. Brava! Da vera Spartana.

DOR. Abbandonata! Tradita da tutti... A chi dovrò affidarmi?

RIC. Ai vostri veri amici.) (*La circondano*

GIU. Ai vostri figli.) (*affettuosamente*)

AUG. Ai vostri eredi naturali.

DOR. No, no. (*Si alza*) Voi mi odiate.

GIU. Odiar voi cui dobbiamo tanto.

AUG. Voi che due volte avete pagato i miei debiti

DOR. Noi non possiamo vivere in pace... i miei principii...

RIC. Diverranno concilianti ed umani, ora che se n'è andato chi fomentava la discordia.

GIU. Anzi, zia mia, facciamo una convenzione.

AUG. Anche mia sorella è partigiana della Convenzione.

GIU. In casa si parli di politica il meno che si può. Noi rispetteremo le vostre convinzioni, e voi continuerete a soccorrere la sventura senza guardare il colore dei beneficiati.

DOR. I vostri torti verso di me...

GIU. Il vostro cuore affettuoso saprà obbliarli. Oh, mia buona zia! ricordatevi che mia madre vi disse morendo: Ti raccomando i miei poveri figli!.. Sii tu la lor madre!... Voi accettaste il santo mandato... Le madri amorose perdonano ai figli!... (*S'inginocchia*)

DOR. Basta!... basta... non mi far piangere adesso!... Sì, sì, figli miei... restate, restate per sempre con me... solo vi chieggo di rispettare i miei vecchi pregiudizii, ed io ammirerò fors' anche i vostri giovani entusiasmi!

AUG. Dunque la convenzione è accettata?

GIU.)
DOR.) Accettata.